

MEMORIE DEL TEMPO DI LULA

Così erano le scuole di Lula, come dicono questi racconti. La più grande era la prima maschile, a pianterreno nella casa comunale, chiamata semplicemente «la scuola». Mentre le altre erano, la prima delle donne, la seconda mista, la terza del gallo, la quarta dei maschi, e così via. L'aula di prima era la scuola e basta, e chi vi insegnava era il maestro e basta. Mentre gli altri erano, la maestra Leonora, la signorina di seconda, la signora Virginia, e così via. Il nome «scuola» all'aula comunale non lo avevano dato i ragazzi ma gli adulti, che se ne servivano per le elezioni, per le assemblee del Monte Granatico e per i balli a carnevale. Una volta fu quartiere generale dei pastori, che fecero una sommossa e cacciarono via il sindaco, chiamato il signor Niente (*segnor Nudda*). Il quale se ne tornò a casa contento dicendo:

– Mi hanno fatto un vero piacere. Chi lo può fare più il sindaco dopo la guerra?

Le altre scuole erano sparse ai quattro venti. La prima femminile era a Valverde, che così si chiamava, ma non era una valle e non era verde. Era una collina color tabacco, su cui cadeva a pezzi una chiesa, chiamata il Lazzaretto. Nessuno aveva informazioni sull'origine di quel nome, e non vi era a Lula nessun ricordo di qualche antica pestilenza.//

La seconda femminile era nel rione degli Angeli (*sos Anzelos*). La seconda era in un palazzo vuoto, chiamato la casa delle Dame (*sa domo 'e sar Damas*). Le dame erano andate via dal paese molto tempo prima, e io non le conobbi. Conobbi la loro casa abbandonata, con uno stemma cadente sul portone e una fila di balconi aperti su di una valle verde. Nella valle correva un fiumicello, verde anch'esso. Ecco perché ho creduto che tutti i fiumi fossero verdi. E poiché non era un fiume ma un torrente in una pietraia, che si gonfiava a novembre e dopo luglio moriva, ecco per-

ché ho a lungo creduto che i fiumi fossero un fatto stagionale.
35

La terza mista era appollaiata in un cocuzzolo alberato. Per arrivarvi bisognava arrampicarsi lungo una scarpata detta la Scalinata, ma gradini non ce n'erano. C'erano pesanti sassi mobili che venivano continuamente rimossi e ricollocati in
40 fila. Il particolare più notevole della terza era un gallo di lamiera sul tetto, che ruotava al vento e cogolava. Così i ragazzi, per dire che era brutto tempo dicevano «il gallo canta».

La quarta era nella casa di una vedova, chiamata Callina, alla
45 quale il comune pagava l'affitto negli anni in cui i pastori pagavano le tasse per l'ademprivo (*sa tassa demprivile*). Callina era anche la nostra bidella. Scopava le aule di quarta e di quinta, toglieva le ragnatele dal quadro del Re e dai quadri murali. Nelle passeggiate e nei funerali di qualche scolaro portava la bandiera delle scuole. Nelle feste nazionali
50 portava la bandiera municipale. Per ciò noi la chiamavamo «la donna della bandiera». //

Dopo la guerra i combattenti sfilavano lungo le vie del paese con il vessillo dei quattro mori. Ma le vedove dicevano che
55 bisognava portare anche la bandiera degli orfani, che è quella tricolore, quella delle scuole. Callina lamentava che il tricolore delle scuole era vecchio e andò in giro a fare la colletta per una bandiera nuova. Gli scolari le dettero qualche lira. Ma quelli del Comune la misero alla porta dicendo:
60

– Che bandiera e bandiera. Ce ne sono tanti, in giro, di stracci. Sta a vedere che con tutti i guai che abbiamo dobbiamo pensare anche agli ornamenti per le scuole. Tenetevi la bandiera che avete.

65 Allora gli scolari della quarta dissero alla maestra:

– Lei ci faccia fare la sfilata degli orfani ugualmente, con la bandiera vecchia. Noi ci faremo quelle di carta.

Le lezioni non venivano fatte tutti i giorni, ma alcuni giorni sì e qualche giorno no, a seconda delle condizioni del tempo.

70 Se tirava vento chiudeva la scuola di Valverde, perché era

esposta a tramontana e non aveva vetri alle finestre. Se pioveva chiudeva la scuola del comune, a pianterreno, perché si allagava. Se nevicava chiudevano tutte.

Teoricamente le lezioni incominciavano alle nove, ma con limiti di tolleranza senza limite. Durante il tempo di attesa gli scolari si disperdevano nelle strade intorno, giocavano, cantavano e rissavano. Sempre durante quel tempo il corpo insegnante si radunava a conversare davanti alla grande scuola del comune. 75

La raccolta degli scolari veniva annunciata da una campana chiamata Carmelina, che era la più piccola del // campanile. Il campanone (*sa càmpana manna*) suonava per le feste solenni e per gli incendi. Le altre due, Maria e Maddalena, suonavano per le funzioni liturgiche. Carmelina suonava per chiamare i ragazzi a scuola, e di tanto in tanto per annunciare che qualcuno si era allontanato dalla scuola e dalla terra definitivamente. 80 85

L'anno scolastico seguiva il calendario del Ministero della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia. Erano vacanze ordinarie il giovedì e la domenica. Vi erano vacanze straordinarie per le feste religiose, per il morbillo (*s'ostricata*), per gli orecchioni (*sos tuturrones*), e per la scarlattina, che forse veniva confusa con il morbillo, perché veniva chiamata con lo stesso nome. Contro il vaiolo tutti erano vaccinati, e per la malaria non erano previste vacanze, dato che si trattava di un fatto ordinario. 90 95

L'arredamento delle aule era pittoresco. La prima aveva una monumentale cattedra di noce scura, collocata sopra una pedana alta. Dietro la cattedra c'era un seggiolone imbottito, per il signor maestro. Nella parete dietro la cattedra c'era un ritratto del re e della regina. Da un lato una carta dell'Italia unita, con i confini del 1870. Dall'altro un cartellone murale con Muzio Scevola in atto di punire la mano che ha fallito il colpo (così diceva una didascalia) e un altro 100

72 perché (← per-chi-chè) 80 ›ca‹ campana 81 campani|le| campanile. 93 ›con‹ confusa 98 scura (← [...]) 101 c'era (← [...])

- 105 con Giunio Bruto che condanna a morte i figli. Il cartello-
ne di Cincinnato che ara il campo sapevamo che c'era stato
un tempo, ma che era stato portato via chissà da chi. Sulla
parete scura era rimasta un'impronta bianca, che i ragazzi
chiamavano l'impronta di Cincinnato. La maestra di quar-
110 ta andava a prendere in prestito i quadri della prima, e ce li
«raccontava». Gli scolari chiamavano quelle lezioni «*contos
de quadros*»¹. Una volta, finito il racconto del // quadro di
Giunio Bruto che condanna a morte i figli perché hanno
tradito la patria, un nostro compagno piccolo piccolo si
115 alzò con le mani nei capelli ed esclamò:
– *Lampu, babbu! Ràju chi l'achirrete!* (Lampo, che razza di
padre! Che gli scenda un fulmine).
L'aula di prima aveva due file di banchi, belli e lucidi, e un
ampio corridoio nel mezzo. In ogni banco c'era una scana-
120 latura per la penna e una vaschetta di porcellana per l'in-
chiostro, che il maestro versava dalla bottiglia del Patrona-
to. Ma soltanto ai poveri. Gli abbienti compravano il cala-
maio di vetro verde e ceralacca rossa nel negozio di sali e
tabacchi. Una volta il figlio di un emigrato portò in classe
125 un calamaio che i ragazzi chiamavano l'«otomatico». Si
apriva e chiudeva premendo un bottone. Voltandolo lascia-
va cadere la sabbia per asciugare il foglio. Tutti volevano
vedere e toccare l'automatico. Finché il maestro ordinò:
– Ohè! Basta con quella sporca macchinetta americana. O
130 te la porti via o mando via te a pedate.
Nell'aula di prima c'era un grande armadio sempre chiuso,
intorno al quale il maestro conservava il segreto.
– Signor maè che cosa c'è dentro l'armadio?
E il maestro rispondeva:
135 – Forse nulla. Anzi, non c'è nulla se ho detto nulla.
Gli scolari obiettavano che nulla non poteva essere, perché
non faceva *tumm...* come una cassa vuota, ma *tu*, come
una cassa piena. Alla fine il maestro convenne che là den-

107 ›via‹ via 108 ›bi‹ bianca 111 ›lezirole‹ lezioni 112 ›quadro‹
quadro

¹ «I racconti dei quadri».

tro qualcosa c'era, ma non poteva né vedere né sapere che cosa era, perché erano beni del Patronato. Ma un giorno venne a scuola il sindaco, accompagnato dal segretario comunale e da un carabiniere. Al maestro disse: 140

– Lei apra l'armadio perché dobbiamo prendere le urne. E per le elezioni niente scuola. E mi raccomando, da queste parti non fatevi neanche vedere. // 145

Le altre aule avevano poche povere cose. Vecchi banchi, poche sedie, qualche sgabello. E poi una lavagna e tavolini da cucina per cattedre. Tutte avevano la carta d'Italia. La quarta aveva anche la carta d'Europa e un ritratto della regina senza quello del re. La maestra ci raccontava che quella regina aveva perduto il sovrano consorte, il Re buono, ucciso da un anarchico. Che la regina d'Italia ora era un'altra, la consorte del Re d'Italia che ora sta al fronte. La maestra di quarta, che si chiamava Dalerci Adele, ci spiegava che la regina del quadro, quella col cappello piumato e il ventaglio in mano era una regina di rara bellezza. E per la sua rara bellezza un grande poeta d'Italia aveva composto una canzone. Ma poiché non ci forniva altre notizie letterarie, noi credevamo che si trattasse del cantastorie logudorese, che di tanto in tanto veniva a Lula con una gabbia e un pappagallo e una fisarmonica. Per quindici centesimi (*nove reales*) il pappagallo estraeva il biglietto della fortuna: 150

– *E chie si lea su pianetta 'e sa voltuna po noreales. Po mesubrezza damus puru sa gantone 'e sa reggina*². Poi intonava, accompagnandosi con la fisarmonica: 165

*Margheritta reggina ha supperadu
sas unicas bellas de levante
chin cuddu pettus sou coronadu
de ghirlandas de veru diamante.
Dae testa³ sos ojos m'ha leadu* 170

² E chi si prende il pianeta della fortuna per nove *reales*. Per *mezzavecchia* diamo pure la canzone della regina.

³ *Testa*: conserviamo perché il lemma è attestato in tutto il sardo-logudorese insieme a *conca*.

*appena la miresi in cuddu istante.*⁴ //

* * *

Maestri e maestre, gli scolari di Lula ne avevano tanti, ogni anno. Forse più che tutti gli scolari d'Italia. Maestre e maestrine andavano e venivano continuamente. Solo il maestro
175 di prima, Ferreri Antero era inamovibile. Gli altri erano in continuo movimento. Un anno da ottobre a Natale ne vennero cinque, fra cui due sorelle vestite a lutto, che dopo una settimana fuggirono impaurite.

180 L'insegnante era la più piccola, una ragazzina bella. L'altra era la sorella, che l'accompagnava:

– Cari ragazzi – disse nel partire – ce ne andiamo, io e mia sorella. Vi vogliamo bene. Ma qui non possiamo più rimanere. Noi abitiamo in città, a Sassari, e nostro padre è
185 morto quest'anno. Nostra madre è sola e noi in questo paese non possiamo vivere.

Il numero delle vacanze che si facevano per la partenza degli insegnanti si aggiungeva a quello che si faceva per il morbillo, per la neve e per il cattivo tempo. La campanella
190 della scuola però suonava ogni giorno ugualmente. Gli scolari si radunavano nel piazzale del comune e là attendevano ordini. Veniva avanti il capomaestro che diceva:

– Oggi ha scuola solo la mia classe. Tutti gli altri a casa. Oppure:

195 – Oggi hanno scuola la seconda e la terza. Poi, le altre basta. Causa mancanza insegnanti. Tutti a casa gli altri.

Ma gli altri non tornavano affatto a casa. Si raccoglievano sul ponte, giocavano e rissavano. Quell'arco di granito

180 L'insegna/n/te 185 mor/t/o 189 morbillo, per la neve e (← [...])
190 del/da 191 piazzale (← m)

⁴ Margherita regina ha superato | le uniche bellezze dell'oriente | con quel suo petto coronato | di ghirlande di vero diamante. | Dalla testa gli occhi mi ha preso | appena la vidi in quell'istante.

chiamato semplicemente il ponte, così come l'aula di prima era chiamata semplicemente la scuola, era un'istituzione. 200
Forse era inutile, perché quando fu demolito, il paese non ne ebbe alcun // danno. Ma per i ragazzi era una cosa importante. Prima di tutto perché stava all'ingresso del paese, e là si raccoglievano la sera per attendere la corriera postale che veniva da Bitti. Poi perché era la convergenza di 205
quattro strade. Una che portava alla città più vicina, l'altra che portava alla miniera abbandonata, la terza che portava in Baronia, e l'ultima al cimitero. Così quel ponte divideva il villaggio dalla città, l'industria mineraria dalla vita pastorale e i vivi dai morti. Inoltre vicino al ponte c'era la fontana pubblica, alla quale venivano le donne ad attingere acqua, a comunicarsi le ultime notizie, e a fare baccano. 210

* * *

Nelle scuole l'insegnamento si faceva così. Nelle prime si facevano le aste fino alla metà dell'anno. Poi si incominciava a leggere sul sillabario e a contare col pallottoliere. E poiché il pallottoliere era uno solo la prima maschile lo prestava a quella femminile e alla seconda mista. I più bravi erano incaricati del trasporto. Per un po' di tempo i portatori andarono da una classe all'altra di filata. Poi incominciarono a fermarsi e a giocare con le palline colorate e il pallottoliere. Le poste del gioco erano in danaro, o fichi secchi e mandorle. I portatori dell'arnese scolastico chiedevano il noleggio ai giocatori, come faceva il bettolaio col mazzo delle carte. 215
220

Un giorno i piccoletti della prima noleggiarono il pallottoliere ai fuoriclasse (così erano chiamati quelli che venivano allontanati dalla scuola perché insopportabili), i quali dissero: 225

– Tante mandorle per ogni partita.

E quelli del pallottoliere // [risposero: 230

– D'accordo, ma solo una partita. Perché è tardi e il signor maestro se ne accorge.

I fuoriclasse incominciarono a giocare e quello che perdeva diceva sempre:

- 235 – Ora⁵ facciamo un'altra partita per la rivincita.
Così di seguito, non la finivano mai. I noleggiatori incominciarono a piagnucolare; poi tentarono di riprendersi il pallottoliere e furono picchiati.
– Se vi lamentate – dicevano i fuoriclasse – andiamo dal maestro e gli raccontiamo che vi siete venduto il pallottoliere. Vi conviene tenere la bocca chiusa.
I ricattati si misero da una parte ad attendere che il gioco finisse, ma non finiva mai. La maestra chiamò due bambine e disse loro:
- 240 – Andate a vedere se il pallottoliere arriva o non arriva. Quelle andarono e videro la scena. A quelli della prima dissero:
– Ha detto la maestra se il pallottoliere arriva o non arriva. Quelli della prima risposero:
- 250 – Questi qua se lo tengono con prepotenza.
– E voi, portateglielo via.
– Questi menano.
– Ma allora, voi, che maschi siete?
E mentre si svolgeva questo dialogo i fuoriclasse ridevano dicendo:
- 255 – Venite voi, ruffiane, a prenderlo!
Allora le due scolare si avventarono contro i fuoriclasse e strapparono loro il pallottoliere gridando:
– Mamme, accorrete! I maschi di quarta ci hanno messo le mani addosso e ci vogliono usare violenza. Aiuto!
- 260 Quando arrivarono le mamme i prepotenti erano al largo. Arrivò anche il maestro, a cui le bambine raccontarono:
– Ecco qua: ci hanno preso il pallottoliere di prepotenza. Allungavano le mani qua e là e ci volevano anche toccare.

236 *I noleggiatori (»Quelli della prima«) 237 piagnucolare; poi (← piagnucolare. Poi) 238 furono¹ picchiati³ »abbondantemente². 239 lamentate »ancora« 242 »Le vittime del« /I/ ricattati (← ricatto) 243 »L« La m/a/estra 245 non»a« 246 »di« /della/ 252 /Questi menano/ 256 Venite voi, »le« ruffiane, a prenderlo! »che [...]« 257 »si consultarono« si avventarono 261 erano »già« al largo. 264 »di« qua e »di« là ◊ toccare. / »sotto la gonna: "Ah, ah, ah!" disse il maestro« /

⁵ Porzione di testo presente nell'edizione a stampa.

[Accorsero le mamme delle case più vicine e picchiarono a sangue]⁶ i sequestratori del pallottoliere che si allontanarono minacciando: 265

– Nel pomeriggio correremo il palio! (*a borta 'e die currimus su palu*).

Da quella volta il maestro fece accompagnare gli scolari dalla bidella, a cui disse: 270

– Callina, segui questi piccoli, che non si facciano prendere il pallottoliere dai furfanti.

Finché non arrivò una maestrina nuova, che quando vide quell'arnese disse: 275

– Che roba è, un pallottoliere? È anche rotto. Buttiamolo via. Ora si impara a contare senza nulla e a scrivere senza fare le aste.

E così gli scolari di Lula impararono a contare senza pallottoliere e a scrivere senza fare le aste. Risolvevano problemi che incominciavano: un negoziante compra... un vinaio vende... un metro di filo di ferro pesa... 280

In terza e in quarta impararono anche la storia e la geografia, la grammatica e i diritti e doveri. A proposito di geografia non ricordo nulla di particolare. A proposito di storia ricordo un compagno che non solo sapeva ripetere la storia appresa dal libro, ma la sapeva anche inventare. Per ciò i compagni lo chiamavano Istoricone. Così Istoricone fece vedere la sua abilità. 285

Un giorno la maestra disse: 290

– Incominciamo la storia romana.

E raccontò di Numitore e Amulio, di Rea Silvia e di Romolo e Remo. All'uscita, Istoricone disse ai compagni:

270-278 [»Da« quella volta il »maestro« fece accompagnare i portatori dalla bidella, a cui disse: - Callina, segui questi furfanti, che portino il pallottoliere a scuola e non si fermino nei cantoni a vendersi le suppellettili per un piatto di lenticchie.] E così il pallottoliere // [+++] i sequestratori del pallottoliere che si allontanarono minacciando: - Nel pomeriggio correremo il palio! (*a borta 'e die currimus su palu*). Da quella volta il maestro fece accompagnare gli scolari dalla bidella, a cui disse: - Callina, segui questi piccoli, che non si facciano prendere il pallottoliere dai furfanti.

⁶ Porzione di testo presente nell'edizione a stampa.

– Questa è, la storia romana? Questo è un racconto pettegolezzo (*custu est unu contu cuentu*). Sono buono a pettegolare (*so vonu a cuentare*) anche io. Posso raccontare fino a farvi dormire. Volete // sentire la storia del mendicante che era Gesù Cristo? C'erano due re che non litigavano mai. Questi due re un giorno andarono a caccia e videro un mendicante davanti a un fiume. Quel mendicante era san Cristoforo...

– Alt! – interruppe uno.

– Quella storia non l'hai inventata tu, e noi la sappiamo a memoria.

305 – Già, – replicò Istoricone – perché forse la maestra l'ha inventata lei la storia. L'ha letta nel libro e la racconta a noi. Anche io racconto quello che ho sentito. Ed è uguale. La storia non è come l'aritmetica, che non puoi sbagliare. È un racconto qualunque, che puoi fare come vuoi. Mio nonno
310 ne racconta tante di storie, che vanno a finire ora in un modo ora in un altro. Perché lui dimentica quella del giorno prima e sbaglia.

Questa teoria della mancanza di valore della storia fu accolta da molti. I quali ne trassero le pratiche conseguenze dicendo:

315 – Se tutta la storia è una favola, quando la maestra spiega noi ci mettiamo a fare baccanella.

Quanto alla grammatica ho poco da dire. Si riduceva alla recitazione dei verbi in coro. Il maestro, o la maestra, ordinava:

320 – In piedi! Indicativo presente del verbo essere!
E la classe intonava, ritmicamente:

325 Iossòno... tussèi... coluiè...
noissiamo... voissietà... còlorossò-
no...

Il verbo *avere* veniva recitato seguito da un complemento, in ritmo e cantilena. Così: //

Io - hòuna - mela - rància
 Tu - hàiu - nàmela - rància
 còlui - hàuna - mela - rancia 330

Ci fu un maestro, nella quarta, che dopo il coro dei verbi faceva fare anche la gara dei verbi. Alla fine della gara veniva proclamato il campione in verbi. Queste gare si facevano così. Ognuno preparava un gruppo di verbi, per lo più irregolari. Ognuno poteva lanciare la sfida a un compagno. I concorrenti si rivolgevano le domande l'uno all'altro. Uno incominciava, per esempio: 335

– Dimmi il passato remoto del verbo cuocere.

Oppure:

– Dimmi il futuro del verbo redimere. 340

L'altro rispondeva bene o male o non rispondeva affatto. Il maestro segnava i punti e l'altro contrattaccava. La gara si concludeva con una sfida al campione. Il resto della classe godeva lo spettacolo e parteggiava ora per l'uno ora per l'altro dei contendenti. 345

Solo Dolondo, uno spilungone, forte come un toro e balbuziente, non parteggiava per nessuno e non sfidava nessuno.

– Perché dovrei sfidare i miei compagni? – diceva.

– È meglio mantenere fra noi la concordia. E poi, io ho il difetto della lingua (*so limbi còchinu*) e i verbi non li so. 350

I compagni incalzarono:

– Tonto. Tu la balbuzie è vero che ce l'hai. Ma quando vuoi parlare svelto parli. E ai verbi non ci pensare: te li suggeriamo noi. 355

E così anche Dolondo lanciò la sfida al campione. Disse:

– Signor maestro, mi metto in nota io. Sfido Calia Domenico.

L'indomani c'era grande attesa in classe, perché Calia era un portento di intelligenza e di memoria. // 360

Il maestro aprì la gara e disse:

– Avanti tu che hai lanciato la sfida. Ma mi raccomando, alza la voce, perché parli come il prete a messa.

- Io ho la balbuzie.
- 365 – Lo so che ce l'hai. Ma ora lascia stare la balbuzie e pensa alla grammatica. Domanda un verbo.
- Se alzo la voce la balbuzie aumenta.
- O tiri fuori quello che hai dentro, e a voce alta – disse il maestro – oppure siediti e ne chiamo un altro.
- 370 Allora un compagno, che si chiamava Contenella, suggerì piano a Dolondo alle spalle:
- Domanda il trapassato presente del verbo carabinieriare. Dolondo balbettò:
- A Calìa Domenico: dimmi il trapassato presente del
- 375 verbo carabinieriare.
- Lo sfidato si rivolse al maestro e disse:
- Non posso rispondere alla domanda, perché è sbagliata. Si dice fare il carabiniere e carabinieriare è un verbo che non c'è. E poi neanche il trapassato presente c'è. Signor maestro
- 380 non metta il punto.
- Il maestro sbottò a ridere. Gli educandi imitarono il riso dell'educatore e Dolondo incominciò a piangere. E più lui piangeva più gli altri ridevano. Dopo si asciugò le lacrime, e rivolto al suggeritore borbottò:
- 385 – Dopo lo faccio io il carabiniere. Quando usciamo ti tiro il collo. Così...
- Il suggeritore, che era lungo, ma gracile e debole si rivolse agli altri dicendo:
- Oh! Lo scherzo lo abbiamo combinato // insieme. Non
- 390 mi vorrete lasciare solo. Mi dovete aiutare da questo mulo. All'uscita Contenella fu circondato da una guardia del corpo. Dolondo gli si avventò come un toro. Ma raccolse tante botte quante non ne aveva mai distribuite in vita sua. Tornò a casa zuppo di lacrime e sangue. La madre gli
- 395 domandò:
- Chi ti ha condito a questo modo?
- Lui rispose:
- I compagni, per la gara dei verbi.
- La madre ordinò:
- 400 – E ora vieni con me, perché voglio vedere che cosa è la gara dei verbi.
- È così dicendo trascinò il figlio per mano all'abitazione del maestro. Al quale domandò perentoriamente:

- E ora lei mi spieghi che cosa è questa gara dei verbi.
 Il maestro rispose: 405
- È una gara qualunque. Così, una gara. Basta. La fanno loro la gara, non io.
- Ma lei, che fa? Si diverte?
- Io che c'entro? La gara la vogliono fare loro. Io i verbi li so. 410
- Ma come la fanno, la gara, con rancore o senza rancore?
- Eh, quante domande! Che ne so io se la fanno con rancore? Vallo a capire l'animo dei ragazzi.
- Ma lei, scusi, è il maestro o la donna delle bandiere?
- Oh basta ora, donna! Perché devo mangiare. E tu vattene con questo tuo tonto di figlio se non vuoi che ti mandi via a pedate. 415
- La donna chinò il capo dicendo:
- Dunque lei la mette da questo verso? Dunque lei non dà ragione a una povera madre? Allora anche io metterò i miei cavalli a correre. //
- E così dicendo uscì. Andò di porta in porta a cercare le madri degli scolari. Disse loro che a scuola i maestri fanno fare ai ragazzi il gioco dei galli di carnevale:
- I nostri figli fanno in classe la zuffa dei galli, a sangue. 425
- La frase ebbe un effetto grande nelle madri degli alunni. Le quali l'indomani fecero un'insurrezione contro il maestro.
- Andiamo a vedere – dissero – se Mussingallone⁷ caccia via anche noi.
- E si avviarono alla scuola di terza. Si fermarono davanti alla porta e mandarono avanti un ragazzetto a dire al maestro: 430
- Tutte le mamme mandano a dire che vogliono parlarne con lei. Faccia il favore di venir fuori.
- Il maestro rispose:

409 fare loro (← [...])

⁷ *Mussiù Gallone*, nome simbolo del forestiero dispotico e prepotente. La frase intera è *cha a Mussingallone in Lodé D.*

- 435 – Dì a tutte le mamme che io non vengo. Che rimango al mio posto e che rispondo solo al mio ispettore.
Il ragazzino, riferita la risposta ritornò con una seconda ambasciata:
– Mandano a dire le mamme, che se non viene lei di buona volontà, lo vengono a prendere loro.
- 440 Allora il maestro capì, si alzò e uscì dopo aver detto ai ragazzi:
– Aspettatemi qui un momento. Ma mi raccomando, non fate baccano. Torno subito.
- 445 Ma non ritornò subito, perché le donne lo attorniarono vociando:
– Venga, venga con noi dal sindaco. E poi dai carabinieri. E lo trascinarono per le braccia. Lui tentava di fare resistenza dicendo e ripetendo:
- 450 – Vi denunzio, vi denunzio per sequestro di persona.//
– Eh!! Che sequestro! Lei deve spiegare al sindaco le gare che fa fare ai nostri figli. È la zuffa dei galli di carnevale. Al baccano venne alla porta il segretario comunale, seguito dalla guardia municipale. Quando lo videro, le donne
- 455 allentarono la stretta al prigioniero e dissero:
– Vogliamo giustizia per i nostri figli.
Il segretario comunale rispose:
– Il sindaco è fuori. E poi lui non c'entra con l'insegnamento. Il maestro se la veda con i suoi superiori.
- 460 – Chi sono i superiori del maestro?
– L'ispettore e il provveditore.
– Ci dica dove sono.
– L'ispettore è a Bitti e il provveditore a Cagliari.
Le mamme conclusero:
- 465 – Questi superiori delle scuole sono troppo lontani. Ora ci facciamo giustizia da noi. Prepariamo il gallo di carnevale. E agguantarono l'educatore.
Ma ecco arrivare di corsa dalla collina dove il gallo canta gli scolari della terza che schiamazzavano e gridavano:
- 470 – Vogliamo le gare! Lasciateci il maestro!
E anche Dolondo era fra di loro. A quello spettacolo le donne si calmarono. Il maestro, liberato dalla stretta, si asciugò il sudore e disse agli scolari.
– Tornate subito in classe. Vi avevo detto di attendermi in

classe. Da oggi niente gare. Queste vostre brutte mamme 475
mi hanno offeso. Da oggi, niente gare. Ma parola d'onore,
// se qualcuno non sa i verbi... Se volete le gare andate a
farle al ponte.

* * *

Un anno un maestro nuovo faceva le gare a premio nella 480
quinta. Diceva:

– La quinta è la classe più importante, perché è l'ultima.
Per ciò i più bravi meritano una ricompensa. Soprattutto
per la geografia, che è una materia importante. Se uno
vuole lasciare la miniera di sos Enatos e di Guzzurra, come 485
fa senza la geografia? Per ciò ci vogliono le gare. Ma a pre-
mio. Senza zuffe. Ma io non ho nulla. Per ciò, portate voi
i premi, e io li distribuisco. Con giustizia. Ma il monte
premi lo dovete fare voi.

– Che cosa dobbiamo portare?

– Tutto quello che volete. Siete liberi di portare quello che 490
vi pare. Ma la cosa migliore sono le salsicce, il formaggio
fresco e le uova.

Gli scolari incominciarono a portare in classe salsicce, for-
maggio e uova.

– Mettete tutto là, nell'armadio del patronato. – diceva il 495
maestro – Dopo le gare si danno i premi.

Ma alle gare il maestro faceva domande come queste:

– Dove nasce il Madagascar? E dove sbocca?

Oppure:

– Quante mogli ha avuto Giuseppe Garibaldi? Chi era 500
Eleonora d'Arborea?

Nessuno rispondeva. Allora il maestro, dispiaciuto, diceva:

– Peccato. La storia non la sapete. Anche questa volta la
gara è nulla. Possibile che non ci sia fra di voi uno capace
di vincere un premio? Preparatevi bene per la prossima 505
volta. //

Alla fine qualcuno incominciò a insospettirsi. Boelle, il
figlio del bettolaio, un giorno disse:

- Ho sentito dire, nella bettola di mio padre, che il signor
 510 maestro è un ladro. Vuoi vedere che si porta a casa anche i
 nostri premi?
 E così decisero di seguirlo e di spiarlo.
 Una sera che pioveva lo fermarono che usciva dalla scuola
 intabarrato e sotto un ombrello. Gli dissero:
- 515 – Che cosa ha, signor maè, sotto il gabbano?
 – Nulla.
 – Come sarebbe a dire nulla?
 – Così, come ho detto. E che volete da me? Mi porto tutto
 a casa per conservare bene la roba. A scuola non avete visto
 520 che ci piove?
 – Ah, va bene. A casa è riparata, la roba. Ora lo accompa-
 gniamo.
 Durante il tragitto, ai ragazzi che si riparavano sotto l'om-
 brellone, il maestro spiegò:
- 525 – Ma voi, che volete da me? Che colpa ho io se voi non
 sapete né la storia né la geografia? Come lo potete fare, voi,
 l'emigrante, senza la geografia?
 – Giusto – convennero i ragazzi. E lo salutarono. Ma da
 quel giorno non portarono più nulla al monte premi. //

II

- 530 A primavera incominciavano le passeggiate scolastiche, ed
 erano una festa. Dava l'annuncio il capo maestro. Le scola-
 resche si raccoglievano nella piazza del municipio. Il corpo
 insegnante passeggiava avanti e in dietro. La bandiera usci-
 va dall'aula di prima, tenuta da Callina, e si formava il cor-
 535 teo. In testa marciavano i più piccoli, quelli della prima. In
 coda i ripetenti della quarta, e un gruppo chiamato il plo-
 tone dei somari. Questi ultimi erano i più forti, ed aveva-
 no il compito di proteggere la scolaresca dai ragazzi di cam-
 pagna, i renitenti all'obbligo scolastico. Qualche volta gli
 540 attacchi erano improvvisi e violenti, e occorreva mandare
 avanti il plotone dei somari per proteggere i piccoli dagli

513 dalla >scu< scuola 516 Nul//a 519 conser/var/e 532 racco-
 gliavano (← [...]) 533 in>ssegnante 541 >dal< per

assalitori. Solo che quelli della pattuglia di punta non si limitavano alla difesa. Attaccavano anche. Quando incontravano qualche pastorello all'imbocco di una mulattiera, o seduto tranquillo su di una muriccia a veder passare le scuole con la bandiera, lo affrontavano e gli dicevano con imperio: 545

– Fermo là. Alza le mani. Fa vedere se hai armi in tasca. Poi gira al largo, perché passano le scuole.

– Voi non siete i carabinieri – ribatteva il renitente. 550

– Io ho il coltello e me lo tengo. E qui la strada è di tutti. Così nascevano baruffe che duravano fino all'arrivo del maestro. Il quale alzava la mano e diceva a quelli della pattuglia:

– Ora basta. Rientrate nelle file. Vi abbiamo ordinato di proteggere le passeggiate, non di perquisire i ragazzi di campagna. // 555

Una volta i somari della quarta sequestrarono una fionda elastica a un pastorello e lo picchiarono perché non voleva togliersi il berretto davanti alla bandiera. Ma intervenne il padre del picchiato, con una roncola e gettò lo scompiglio fra la scolaresca. Urlava: 560

– Dov'è dov'è il signorino (*w'es su cosinu*) che gli taglio la testa (*ca li seco sa conca*).

La scolaresca si disperse. Dopo quel fatto il maestro concluse: 565

– Lasciate perdere. Meglio subire le offese che provarle. Se i renitenti hanno la fionda e non tirano, non è nulla. Se non salutano il vessillo tricolore, peggio per loro. Vuol dire che sono maleducati. 570

La passeggiata più comune era verso una località chiamata il guado (*su adu*), o verso la miniera. Quando la colonna arrivava al luogo stabilito il maestro si accostava alla portabandiera:

– Attenti alla bandiera! Rompete le righe. 575

Allora i ragazzi si sparpagliavano nei prati e nei boschi. Al ritorno le scolaresche erano ridotte a metà, perché molti se ne tornavano a casa alla spicciolata.

L'indomani gli assenti venivano messi in castigo o mandati
580 a casa.

Durante le passeggiate si faceva lezione sulle piante, sulle
pietre e sui punti cardinali. Ma il più delle volte gli scolari
venivano mandati alla ricerca libera di prodotti del suolo e
a caccia. I ragazzi erano bravi tiratori con la fionda elastica
585 e le campagne erano popolate di uccelli di ogni genere.

In autunno i maestri dicevano:

– Ora andate a prendere funghi. Ma ricordatevi della spie-
gazione sui funghi velenosi. Quello che voi in dialetto chia-
mate *su tuntunnu billette* in italiano dovete dire boleto, ed
590 è buono sicuramente, // e anche se in continente lo chia-
mano porcino, i nostri maiali non lo mangiano. C'è anche
il boleto satana, e quello ammazza subito, ma è solo in con-
tinente. Comunque, prima di mangiarli portateli tutti a
noi che li conosciamo. Non arrostiteli mai da voi, e non vi
595 fidate della prova del gatto. Mi raccomando.

Tanto i funghi che gli erbaggi erano beni di nessuno che i
ragazzi potevano prendere tranquillamente. Ma c'erano le
fave, le ciliege e le mele di san Giovanni che erano proprietà
privata. E allora le scolaresche diventavano un pericolo
600 pubblico. I maestri ammonivano:

– Mi raccomando, non toccate la roba altrui. Perché altri-
menti vi capita qualche guaio.

Ma gli scolari non ubbidivano e ritornavano alle file con le
tasche piene di ciliege, con le ciliege alle orecchie come gli
605 orecchini dei selvaggi.

Quando qualche padrone derubato veniva a scuola a
lamentarsi, il capomaestro diceva:

– Che volete, buon uomo: sono ragazzi. Sono figli vostri
che dobbiamo educare. Come facciamo a tenerli?

579 ›[...]‹ L'indomani ›g;‹ [g]li assenti 581 sulle (← sulla) 590
sicuramente, ›e anche se lo chiamano in continente porcino‹ 593 man-
giarli ›p‹ 598 proprietà ›[...]‹

LA DIFESA DELLA CATTEDRA

Solo l'aula di prima aveva una vera cattedra grande e bella. Le altre, al posto della cattedra, avevano semplici tavoli, fra i quali i tavolini da cucina sequestrati alla povera gente che non pagava le tasse al comune. Tutti gli anni, all'inizio delle lezioni, quando il capomaestro andava dal sindaco a chiedere qualche cosa, il sindaco si impazientiva e diceva: 5
– L'anno scorso abbiamo fatto dare la calce a tutte le aule; abbiamo messo i vetri, accomodato i banchi; e adesso, che volete? Anche le cattedre nuove? Basta una, quella di prima. Per il resto provvederemo alla meglio. 10
E così i tavolini tolti dalle cucine dei contribuenti morosi venivano inviati alle aule scolastiche. Gli insegnanti andavano al magazzino del comune e avevano possibilità di scelta. Dicevano:
– Io prendo questo, che è più nuovo. 15
Oppure:
– Questo non lo prendo perché il tiretto è unto e odora di lardo. Dove li metto i compiti?
I ragazzi provvedevano al trasporto.
Ad anno scolastico inoltrato iniziava la stagione casearia e i 20
pastori prendevano la caparra dalla Società Romana per il formaggio pecorino, a cui si impegnavano a dare il // latte delle loro pecore. I pastori consegnavano la caparra alle loro mogli dicendo:

*La difesa della Cattedra (ªLa difesa della Cattedra b*La difesa della Cattedra) 1 una /vera/ cattedra /grande e bella./ 2 cattedra|,| 2-3 *semplici tavolini, *fra i quali ›qualche tavolo da‹ i tavolini da cucina sequestrati (›tavolini da cucina sequestrati) 4 comune. ›Il comune era obbligato a fornire le suppellettili alle scuole‹ 6 qualche cosa, *di decente‹ 7 *aule (›scuole) 8 /messo i vetri,/ 10 *alla meglio. (›con i tavolini sequestrati) 12 insegnanti (← insegnant<+>) 13 scelta. (← <+>celta.) 15 questo|,| 19 ragazzi ›stessi‹ ◊ t/r/aspporto 20 *la stagione casearia (›anche l'anno caseario) 23 ›parte del/la caparra

- 25 – Ecco il danaro per la cosa cotta (*sa cosa cotta* era il cibo cucinato in casa) per l'ademprivile e per il focatico. Le donne andavano dall'esattore e pagavano l'ademprivile e il focatico. Poi andavano a disimpegnare i tavolini e altri mobili. In genere la riconsegna veniva fatta dal messo
- 30 comunale. Ma una volta una donna, chiamata Gallinona, grande e bella, non volle attendere il messo e andò in persona a ricuperare il tavolino che le avevano tolto, ignorando che non è permesso farsi giustizia da sé. Si presentò a quelli del Comune e disse:
- 35 – Ho pagato il focatico. Restituitemi il tavolino. Il segretario comunale le rispose:
– Datti tempo. Torna domani. Ora il messo non c'è perché è andato a caccia.
– Bravo: lui va a caccia! Ma a me il tavolino serve oggi. Ho
- 40 pagato.
– Ti ho detto che il messo non c'è, che è a caccia, e io non gli posso impedire di andare a caccia.
– Va bene, – concluse Gallinona. – Vuol dire che farò da me.
- 45 E corse via. Per istrada incontrò il messo, che si avviava al municipio. Gli disse:
– Proprio te cercavo. Vieni con me. Ecco la bolletta. Vieni e ridammi il mio tavolino. Il messo rispose:
- 50 – Io non ho ordini. E poi ora vado a riposare, perché sono stato a caccia e sono stanco.
– Io non sono stanca, – commentò Gallinona, e si diresse a Valverde. Ma là non trovò nulla. Uscì dalla prima femminile dicendo:
- 55 – Eppure mi pareva di averlo visto da queste parti. È un tavolino di noce. // Poi andò alla seconda, alla terza e anche là non trovò nulla. Continuò la ricerca commentando:

30 Gallinona|,| ›perché era‹ grande e bella, 34 Comune (← comune)
39 a caccia! ›protestò Gallinona.‹ Ma a me 41 non c'è, che è a caccia,
e io (← non c'è. Che è a caccia. E io) 47 Vieni ›subito‹ con me. 52
›Ma‹ Io (← io) non sono stanca,

- Era di noce nostrana, con due tiretti. Vuoi vedere che me lo hanno trafugato al comune? 60
- Si recò in fine nell'aula di quarta e là ebbe fortuna. Entrò senza salutare. Puntò i pugni ai fianchi e girò gli occhi intorno. Si avvicinò al tavolino, si curvò a osservarne le gambe e i tiretti senza degnare la maestra di un solo sguardo. Poi esclamò trionfante: 65
- Eccolo! Questo è 'il mio tavolino (*cust'es sa mesa mea!*). Ecco qua le mie iniziali.
- La maestra, che si era vista entrare quella donnona all'improvviso, non capiva quello che stava accadendo. Interruppe la lezione e disse: 70
- State buoni un momento, ragazzi. Devo parlare con questa donna.
- Ma Gallinona rispose:
- Non abbiamo nulla da dirci, io e lei. Si alzi e mi lasci il tavolino, che è mio. 75
- Ma questa è la mia cattedra.
- Come sarebbe a dire, la mia cattedra? Quanto l'ha pagata? Sa leggere, lei? Le vede queste lettere, qua nella gamba? Legga, legga.
- Questa è una suppellettile della scuola. 80
- Tanti saluti alla suppellettile. Si alzi perché non ho tempo da perdere. *Iscuilare! Iscuilete!*⁸
- Ma scusate, buona donna: come posso far lezione senza cattedra? //
- La faccia sulla sedia. Oppure si metta per terra. 85
- E così dicendo, Gallinona fece una risata. La maestra rimaneva immobile. La classe attendeva. Gallinona in cominciò a sgomberare il tavolino. Prese con due dita il calamaio e la penna della maestra e li depose per terra. Un momento di

61 ebbe ›maggiore‹ fortuna. 64 gambe /e/ i tiretti 66-67 Eccolo! ||Questo è|| ↔ | /'il mio tavolino (*cust' es sa mesa mea!*)./ Ecco qua le mie iniziali. 68 maestra (← maestria) 74 dirci|, io 75 tavolino|, 78 queste ›due‹ lettere 88 *Prese (ªPrese *bDopo) 89 depose (← <+>epose)

⁸ *Iscuilare*: levar l'uvile, stanare. Più in generale, *sgombrare* D.

- 90 silenzio. Abbassò il registro e lo depose per terra. Un altro momento di silenzio. Abbracciò il tavolino per portarselo via. Allora la maestra lanciò l'allarme:
 – Ragazzi, difendete la cattedra!
 La classe si levò in piedi. Dolondo, che era lungo come un
- 95 palo telegrafico, uscì per primo dai banchi e si piantò di fronte alla donna dicendo:
 – Questa è roba della scuola. Posa l'osso!
 La donna mollò il tavolino. Puntò i pugni ai fianchi, squadrò il ragazzo, gli accarezzò il mento e gli disse con una
- 100 vocina:
 – Ai suoi comandi, signor brigadiere!
 E gli appoggiò uno schiaffo. Quello fu il segnale della battaglia. Quattro o cinque scolari scavalcarono i banchi. Altri si infilarono nel corridoio. Quelli del primo banco si raccolsero intorno alla maestra a guardia del corpo. La reazione della donna fu impreveduta. Si fece piazza intorno.
- 105 Impugnò il calamaio come un aspersorio, ripetendo:
 – Diavolo che vi ha fatto. Diavolo il santo che vi ha fatto!
 E distribuì in parti uguali busse e inchiostro addosso ai
- 110 ragazzi. In fine impugnò la bacchetta della maestra e diresse colpi alla cieca. Due o tre scolari piangevano in terra, sporchi d'inchiostro. Gli altri procedettero al contrattacco. La bacchetta fu strappata di mano alla donna; ma lei continuò a difendersi a pugni e a calci. Gli // scolari ruzzolavano uno dopo l'altro sul pavimento. Metà dell'esercito
- 115 della pubblica istruzione era già fuori combattimento. La maestra si era ritirata in un canto, bianca di paura. Gallinona, vittoriosa, trainò il tavolino verso la porta.
 Arrivarono a questo punto di rinforzo quelli dell'ultimo
- 120 banco, chiamati il plotone dei somari, che erano i più forti. Fino ad allora erano rimasti immobili, braccia conserte,

90 *Abbassò (>Afferrò) 92 lanciò (← la<+>ciò) 101 /signor/
 102 *E (>Poi) 103 *i (>gli [...]) 105 >come< a guardia 107 aspersorio|,
 108 Diavolo (← diavolo) 113 La (← la) ◊ donna; ma (← donna. Ma) 115 >Più che< Metà (← metà) 118 >incominciò il trainò (← traino) .il (>del)

come triari che attendano un segnale per entrare in campo. A un cenno della maestra si scagliarono contro la donna. Iniziò così la seconda battaglia per la cattedra fra Gallinona e i somari dell'ultimo banco. Gallinona tirava verso la porta; i somari tiravano verso la scuola. La maestra lanciò un grido di incitamento:

– Forza, ragazzi: attaccatevi alle gambe! Difendete la cattedra!

Gallinona difendeva il suo mobile con uguale valore. Si profilava un'altra sua vittoria. Anche le schiere dei triari erano vinte. Grossa com'era, con una ragionevole distribuzione di pugni e calci, mise fuori combattimento anche i veterani della pubblica istruzione. Riuscì a infilare il tavolino nella porta e incominciò a trascinarlo per una china. La scolaresca uscì a guardare. Anche la maestra uscì, e comparve sulla soglia in lacrime.

Quando videro la maestra piangere, i ragazzi ripresero fuoco al grido:

– Alla battaglia! (così era chiamato il gioco della sassaiola). E si scaraventarono giù per la china. La donna aveva guadagnato strada. // Intanto l'esercito della pubblica istruzione si era procurate le armi. Volò una prima pietra, poi una seconda, poi ne venne giù una grandinata. Per evitare la lapidazione, la donna abbandonò il tavolino sul campo di battaglia e fuggì gridando:

– La scarlattina! Venga la scarlattina! Vado dal brigadiere e faccio arrestare la maestra.

La seguirono alcune donne dicendo:

– Quelli della quarta hanno fatto la battaglia contro una povera madre. Non c'è più educazione. Ora andiamo tutte dal brigadiere a fare arrestare la maestra.

131 profilava ›già‹ un'altra 133 /e calci,/ 134 *veterani (›triari‹) ◊ Riuscì (← Riuscita) ›che fu‹ a infilare 135 /e/ ◊ trascinarlo ›agevolmente‹ 136 scolaresca ›sconfitta‹ ◊ uscì, e comparve (← uscì. Comparve) 138 ›pr‹ ripresero 140 /(così era chiamato il gioco della sassaiola/) 141 scaraventarono ›tutti‹ 143-144 pietra, poi una seconda, poi (← pietra. Poi una seconda. Poi) ◊ vennero◊

Ma il brigadiere non c'era e non poterono far arrestare la
maestra. Vicino alla caserma invece erano già raccolte le
155 madri dei ragazzi feriti e imbrattati d'inchiostro, munite di
bastoni, che dicevano:
– Dov'è, dov'è Gallinona che ha picchiato i nostri figli? Ora
ci paga anche il sapone per lavare gli abiti.
Si accese così un'altra zuffa tra le madri, che si erano divise
160 in due partiti: quella della scuola e quello della proprietà
privata. Non mi è mai più accaduto, dopo di allora, di
vedere un intero paese in subbuglio per una questione
riguardante l'istruzione pubblica. //

LA VISITA DELL'ISPETTORE

L'ispettore veniva a Lula da Bitti, capoluogo del mandamento. Poiché non c'era ferrovia, e la corriera postale non arrivava tutti i giorni, l'ispettore veniva a Lula a cavallo o a piedi. Una volta accadde un fatto straordinario: l'ispettore aveva annunciato il suo arrivo, ma in paese era introvabile. 5
Un commerciante venuto dal mandamento si recò dal maestro e gli disse:

– Vengo da Bitti. Là ho incontrato l'ispettore che mi ha detto: avverti il capomaestro di Lula che domani arrivo in paese. 10

Il capomaestro rispose:

– Va bene, – e non disse altro.

L'indomani chiamò i colleghi e comunicò loro:

– È venuto da me uno di Bitti. Mi ha detto che oggi arriva l'ispettore. Non so a che ora; ma mi raccomando: preparate ragazzi e registri. 15

I maestri e le maestre corsero alle loro aule e dissero ai ragazzi:

– Andate a casa. Lavatevi le mani e il collo, pettinatevi, e soprattutto pulitevi le unghie. Chi ha la possibilità, metta anche le scarpe. Oggi arriva l'ispettore. 20

I ragazzi volarono a casa a lavarsi e a pettinarsi. Rientrarono a // scuola qualche ora dopo, odoranti di acqua e sapone. Gli insegnanti dissero:

– State composti e mettete le mani sul banco, perché a momenti arriva l'ispettore. Ora facciamo lezione. Che cosa sapete meglio? 25

I ragazzi elencarono le cose che sapevano meglio e i più bravi furono chiamati alla lavagna. La prova generale riuscì

*La visita dell'ispettore (La visita dell'ispettore) 3 »accadeva molte volte che« l'ispettore veni/va/ (← venisse) /a Lula/ 4 »straordinario: (eccezionale.) l'ispettore (← L'ispettore) 6 »La sera prima« Un (← un) commerciante 9 i/n/ 13 L'indomani »mattina« 15 ora; ma (← ora. Ma) ◊ preparate »immediatamente« 20 possibilità,] 25 composti e mettete (← composti. Mettete) ◊ banco, perché a (← banco. A) 26 cosa (← cos'è che)

- 30 ottimamente: ma, aspetta aspetta, l'ispettore non arrivava. Quando le campane suonarono mezzogiorno l'ispettore non era arrivato ancora e i maestri e le maestre incominciarono a dire:
- Come mai non è arrivato? Forse ha rimandato la visita al pomeriggio.
- 35 Anche nel pomeriggio gli scolari vennero con le mani pulite e con le scarpe. Qualcuno aveva messo il vestito nuovo. I più bravi furono chiamati alla lavagna e le interrogazioni andavano bene; ma l'ispettore non arrivava. Allora incominciarono a partire le staffette al maestro coadiutore dalla
- 40 terza, dalla quarta, dalla seconda. I messi allungavano il collo verso l'orecchio del maestro e dicevano piano:
- La mia maestra domanda come mai l'ispettore non è arrivato.
- 45 Il maestro bisbigliava:
- Di' alla tua maestra che non lo so neanche io perché l'ispettore non è arrivato. Ma tenetevi pronti ugualmente perché arriverà.
- E invece non arrivò neanche nel pomeriggio. Verso sera il capomaestro radunò il corpo insegnante nell'aula di prima
- 50 e disse:
- Quell'uomo deve aver avuto un contrattempo. Oppure gli è accaduta una disgrazia, perché è sempre puntuale. La riunione non era ancora terminata quando entrò il
- 55 messo comunale e annunciò:
- È arrivato l'ispettore. //
- Quando è arrivato?
- Stamattina.
- Come!
- 60 – A cavallo.

30 ottimamente: ma (← ottimamente. Ma) 37 ›anche: il vestito 38 ›^aAncora una volta ^bDi nuovo: I (← i) più bravi furono 39 bene; ma (← bene. Ma) 41 dal//a seconda 43 domanda⁴ la¹ mia² maestra³ 43-44 non² è arrivato³ l'ispettore¹ 46-47 non² è arrivato³ l'ispettore¹ 52 deve aver (← deve avere) 53 disgrazia, perché (← disgrazia. Perché) 59 ›Ma come, stamattina?‹ Come!|› è arrivato?‹

– E perché non si è fatto vedere da noi?

– Che ne so, io? Ma è arrivato sicuramente; ho visto il suo cavallo.

Il maestro concluse:

– Va bene. Ti ringrazio dell'informazione. Grazie. 65

E congedò il messo. Ai colleghi disse:

– Avete capito? L'ispettore è arrivato e non è venuto a trovarci. È stato visto il cavallo, ma lui no. Vuol dire che ci vuole cogliere di sorpresa, che ci vuole spiare. Quello là è in qualche tana. Ma mi raccomando: occhi aperti ugualmente. Attenti soprattutto ai registri. 70

– Tutto in ordine, – risposero i colleghi. – Tutto a posto, registri e scolaresche.

L'indomani gli scolari si ripresentarono ancora puliti e odoranti di sapone da bucato. Ma, aspetta aspetta, neanche quella mattina l'ispettore arrivava. La maestra della prima femminile disse: 75

– Forse è andato dalla collega di seconda; dopo verrà da noi.

Quella di seconda disse: 80

– Forse ora è nella terza. Dopo verrà da noi.

Il maestro concluse:

– Forse mi vuole lasciare per ultimo, come il più anziano.

E spedì una pattuglia a vedere se l'ispettore si aggirava nelle altre classi. Ma la pattuglia riportò la risposta: 85

– Non si trova da nessuna parte. Non c'è. //

Allora il maestro chiamò il capoclasse e gli disse:

– Vieni qui, al mio posto. Io devo uscire un momento.

Segna alla lavagna quelli che chiacchierano.

E andò a confabulare con la maestra di quarta, alla quale domandò: 90

– Cara signorina, che facciamo? L'ispettore è qua e ci sta spiando. È insopportabile. Chissà che cosa vuol fare.

61 *perché (<come mai>) 62-63 sicuramente;|>perché< ho visto >con i miei occhi: il suo cavallo. 65 Va bene, >va bene< 68 cavallo, ma (< cavallo. E) 69 sorpresa, che (< sorpresa. Che) 84 spedì >spedì< 88 qui,|

- Mandiamo gli scolari alla ricerca dell'ispettore di casa in casa. Sarà da qualche parte, se non si è dato alla macchia.
- 95 – È una buona idea, – convenne il maestro.
- E la buona idea fu messa in atto. Uno scolaro per classe fu mandato per le case alla ricerca dell'ispettore. «*Qual dopo lunga e faticosa caccia | tornansi mesti ed anelanti i cani*»⁹,
- 100 così ritornarono gli scolari alle loro classi. Avevano battuto il paese; ma dell'ispettore, neanche l'ombra. Allora l'affare divenne preoccupante, perché l'ispettore era sicuramente in paese. Il suo cavallo era stato visto legato alla campanella di un portone. Nel pomeriggio maestri e maestre erano
- 105 abbruttiti dalla paura di essere spiati. Al terzo giorno un fatto misterioso spinse il maestro a una soluzione estrema. La mattina presto, recatosi in classe prima del suono di Carmelina, vide il bastone dell'ispettore appoggiato alla porta della scuola ancora chiusa. Non ebbe il coraggio di
- 110 toccarlo. Corse dai colleghi e le colleghe e disse loro:
- Facciamo dire una messa funebre. Andiamo con tutte le scolaresche in chiesa a pregare per i morti in guerra. Così, se l'ispettore è vivo, e vuole, ci viene a trovare alla messa funebre; se è morto, la messa funebre servirà // per la sua
- 115 anima. Ho trovato il suo bastone davanti alla porta della mia scuola. Non mi so spiegare.
- Ma ecco arrivò uno scolaro trafelato che annunziò:
- Signor maestro, venga. Abbiamo trovato l'ispettore.
- Il maestro domandò con ansia:
- 120 – Dove, dove l'avete trovato? In casa di chi?
- In casa di nessuno.
- Come sarebbe a dire, in casa di nessuno?
- È alla bettola, con quelli della bettola.
- E che fa con quelli della bettola?
- 125 – Beve e canta.
- Il maestro avvertì:

97-98 fu mandato ›in giro‹ 99 e/d/ 100 Avevano (← A<+>evano)
 105 abbruttiti (← abbruttiti) 113 ›a‹ a 120 Dove, dove/l'avete trovato/? 126 maestro (← maestra)

⁹ T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, VII. 2.

– Mi raccomando: ora, silenzio. Niente scandalo. Penso io a tutto. Qui ci vuole prudenza. Due della quarta vadano a chiamarlo. Tu accompagnali.

Per capire quel che avvenne dopo occorre sapere che a Lula, 130
come in altri villaggi di Sardegna, era in voga una forma di
poesia estemporanea da bettola. Non era pensabile nessuna
libagione senza improvvisazione di versi, anche se poi le
vere gare poetiche avvenivano senza libagioni. Vi sono
popoli che bevono e si inebriano in silenzio; altri che bevo- 135
no e mangiano cibi piccanti; altri che bevono e danzano. I
sardi usano bere e improvvisare versi. L'ottava è, o almeno
era, per loro, un naturale accompagnamento del bere. I
versi che si cantavano a Lula erano per lo più melanconici.
In genere ognuno raccontava le sue tribolazioni. Una form- 140
ula abituale, quasi rituale della poesia estemporanea nelle
bettole era questa:

– Io povero pastore sotto la pioggia...

Oppure:

– Povero me che lavoro come un bue... 145

Erano lamentazioni autobiografiche senza protesta, perché
là vicino pareva che non vi fosse nessuno contro cui prote-
stare. //

Comunque, avvenne che l'ispettore fu trovato nella betto- 150
la, seduto fra i bevitori, che erano contadini, pastori e
minatori. Ed era tutta gente che non stava in guerra: inva-
lidi, vecchi o giovanissimi. Anche l'ispettore cantava.
Anche lui improvvisava, secondo la formula abituale, versi
di questo genere:

– Povero me peregrino da scuola a scuola – a frugare qua- 155
derni e registri molestando il prossimo – come il brigadie-
re fruga nelle tasche dei pastori....

A mezzo di un'ottava, e nell'atteggiamento di levare in alto
il bicchiere, lo sorpresero i messi del maestro coadiutore,
che gli si avvicinarono timorosi e gli dissero: 160

127 ora|,| 147-148 protestare. ›Intorno a questa forma di poesia da ras-
segnati avrei molte cose da dire; ma non le voglio dire ora‹ 149
Comunque|,| 151 era‹no‹ ◊ *stava (›era‹) 158 un'ottava|,| ◊ alto
(← altro)

- Riverisco signor ispettore. Ha detto il signor capomaestro se lei può venire a farci l'ispezione. Ha detto che lo attendiamo.
- 165 L'ispettore, che era grande e grosso, ed era sprofondata in un grande loden con tutto che era la fine di maggio e faceva caldo, non si levò. Prese per mano i due scolaretti, li guardò dolcemente, li accarezzò e disse loro:
- Bravi, bravi! Di che classe siete?
- Siamo della quarta.
- 170 – E chi vi ha mandato?
- Ci ha mandato il maestro coadiutore. Ha detto se lei può venire a farci l'ispezione.
- Quale ispezione?
- Quella che fanno gli ispettori.
- 175 – Ma io qui non sono l'ispettore. Sono un privato cittadino, invitato alle nozze della figlia di compare Monni. Non avete visto il mio cavallo, davanti alla casa di compare Monni? Sono suo ospite. Andate a dire al maestro coadiutore che lo saluto e che stia bene. Lo avevo fatto avvertire
- 180 così, perché si regolasse. Ma io l'ispezione non la faccio, né oggi né domani. //
- I messi portarono la risposta, e poco dopo il maestro coadiutore, seguito da un nugolo di ragazzi e ragazze, si mosse verso la rivendita di vini e liquori. Si presentò al suo superiore e disse:
- 185 – Signor ispettore, così non può andare. Ci siamo informati e le nozze della figlia del suo compare sono state celebrate già da due giorni. E lei, perché rimane? Per vigilarci? O viene a fare l'ispezione o ci lasci in pace.
- 190 – Ma per carità, signor maestro! Vi molesto forse? Io, qui, con questa brava gente, non faccio male a nessuno. Io sono un privato cittadino...
- No, – ribatté il maestro. – Lei è sempre l'ispettore. Buono quanto vuole, ma ispettore. Ci liberi dalla sua presenza. Se ne vada, per carità. In tanti anni di servizio non mi era mai capitata una cosa simile: essere spiato a distanza...
- 195

164 *sprofondata in (sintabarrato con) 165-166 *maggio e faceva caldo (giugno) 190 Io,| qui,| 196 sp/i/ato

E così dicendo piangeva. Allora l'ispettore si commosse anche lui. Si alzò; abbracciò il maestro e gli disse:

– Oh caro, caro maestro! Non credevo di farle tanto male. Contavo di trattenermi fino a domani mattina, perché qui si sta bene. Ma se lei vuole, parto subito. Mandi i ragazzi a prendermi il cavallo che sta qui vicino, legato alla campanella da compare Monni. 200

I ragazzi corsero e gli portarono il cavallo. Col cavallo vennero il compare Monni e tutta la famiglia a salutare l'amico. Anche quelli che stavano nella bettola si alzarono e vennero fuori a salutare, commossi. L'ispettore si aggiustò il loden e disse: 205

– Accostatemi il cavallo al muricciolo e andate a prendermi il bastone che ho lasciato sulla porta della scuola. Mi pare che l'ho lasciato là. // 210

I ragazzi gli portarono il bastone e gli accostarono il cavallo al muricciolo. Lo aiutarono anche a salire a cavallo, in otto o dieci che facevano a gara. Gridavano divertiti:

– Alzi la gamba, signor ispettore! Buon viaggio, signor ispettore! Buon viaggio! 215

Quando il cavallo scomparve in fondo alla strada che porta a Bitti, i ragazzi sbottarono a ridere e dissero al maestro:

– Signor maè: lei se n'è accorto?

– Di che cosa? 220

– Lo sa, lei, perché l'ispettore aveva il loden, con questo caldo che fa?

– No. Perché?

– Perché aveva i calzoni rotti. Gli si vedevano le mutande. Per questo volevamo correre tutti ad aiutarlo a montare a cavallo. 225

203 compare (← comaare) 208 *loden (sgabbano) 209-210 prendermi (← prender<+>i) 'anche' il bastone 215 /Alzi la gamba, signor ispettore/ 221 con >tutto<

TEMPO LIBERO

Ed ecco i giochi che facevamo. Il più comune era la battaglia con i sassi. Consisteva in una guerra di posizione e di movimento che poteva essere interrotta al tramonto e ripresa la mattina dopo. Al calare della notte, se le sorti erano incerte, i contendenti mettevano per terra un segno, chiamato *tregua*. L'indomani ognuno riprendeva il posto occupato la sera prima. 5

Una battaglia poteva durare anche una settimana. Ve ne fu una celebre, chiamata «battaglia della torre», combattuta fra un gruppo asserragliato nel campanile e il resto delle bande collegate. Alla fine gli assediati, stanchi, dissero: 10

– Oh, quelli della torre! Uscite! Tanto, non vi possiamo vincere.

Quelli vennero fuori e ricevettero dai vincitori gli onori delle armi. 15

Qualche volta la battaglia si svolgeva fra le bande del paese alleate e le bande del paese vicino, Onanì, che venivano incontro ai nemici a metà strada, a Masicare.

La vittoria era sempre delle nostre bande, perché Onanì era un paese piccolo, e i ragazzi che sapevan tirare eran pochi e non bene addestrati. Sapevano tirar sassi a bracc/cio; ma non conoscevano l'uso della fionda a spago e della fionda elastica. 20

A quei tempi da noi non c'era il cinema, non avevamo visto gli indiani e non conoscevamo l'arco e le frecce. Qualcuno che aveva costruito archi di salice o di altro legno, poco elastici, aveva avuto scarso successo e l'arco e la freccia furon abbandonati. 25

*Tempo libero (i giochi) 2 *con i (a lancio di) 3 *al tramonto (la sera) 4 /dopo./ 4-5 »non« erano *incerte (decise) 8 *anche una (intere) settimana (← settimane) 12 *Uscite! (Venite fuori) 12-13 vincere. »mai« 14 *vennero fuori (uscirono) ◊ *dai vincitori (dagli avversari) 18 strada|,| /a Masicare./ 21 *addestrati (esercitati) 27-28 furon» definitivamente« abbandonati.

Conoscevamo invece le armi da fuoco, ma non ce ne servivamo come armi. Consistevano in tubi di ferro chiusi a un'estremità e con un foro laterale. Si fissavano con fil di ferro a un manico, li caricavamo con polvere da sparo, pallini o palle di piombo. Davamo fuoco con una torcia, o con un fiammifero. Tiravamo all'aria, senza alcuna intenzione di cogliere un bersaglio, perché con quell'arnese la precisione era impossibile.

Una forma di puntamento con bocca da fuoco metallica fu ideata e provata; ma non ebbe alcun successo. Consisteva nel collocare il bersaglio in un punto dato dopo aver fermato il cannone a un tronco d'albero. Si trattava, cioè, di far collimare il bersaglio con un cannone già puntato, e non viceversa, come usano gli artiglieri. Non riuscimmo a centrare neanche un colpo. L'esplosione alterava la linea di tiro e non c'era modo di apportare correzioni balistiche. Così ci accontentammo di sparare in aria. La polvere era quella da caccia. Ce la procuravamo sottraendola alle cartucce dei nostri parenti che eran tutti cacciatori. //

Una volta il figlio del segretario del Comune, che si chiamava Gialetto Era, fece un viaggio a Nuoro e al ritorno disse:

– Ho imparato il modo di fabbricare la polvere da sparo. Noi rimanemmo increduli davanti alla rivelazione perché ci pareva tanto grande quanto l'invenzione del fuoco.

31 ad< un'a< // estremità ◊ un >piccolo< foro ◊ *Si fissavano (>Fissati)
 32 manico|,| *li (>venivano) caricavamo (← caricati) 34 un >semplice<
 fiammifero. ◊ >intenzione (>pretesa) 35 *un (>il) ◊ *quell'(>un)
 arnese >simile< 37 con >la< bocca 37-38 *metallica fu ideata e prova-
 ta (>rigida era stata studiata da me e da altri) 38 *ebbe alcun (>aveva
 avuto alcun) 39 *collocare il (>fissare un) ◊ in un /dato/ punto
 /dato/ 40 *fermato (>conficcato a metà) ◊ *a (>in) ◊ *cioè (>in sostan-
 za) 41 *con un (>col) 42 *usano (>usano b*fanno) 42-43
 Non riuscimmo >mai< a *centrare neanche (>imberciare) un colpo 44
 *modo (>possibilità) 46 era >in genere< quella >nera< da caccia ◊ ||Ce||
 la (← La) ◊ *sottraendola alle (>asportandola dalle b*portando)
 49 /a Nuoro/ 52 *davanti alla (← una) rivelazione >di quel genere
 [...]< (>davanti a una rivelazione così straordinaria<)

Ma il nostro compagno ci spiegò che la cosa era molto semplice, che bastava mescolare carbone, clorato di potassio e zolfo, e la polvere era fatta. Il carbone e lo zolfo era facile trovarli. Ma il clorato di potassio non lo conoscevamo neppure di nome. E poi a Lula non esisteva farmacia alcuna da cui comprarlo. Così decidemmo di mandarlo a prendere dalla farmacia di Bitti. L'esperimento riuscì. Ma la fabbricazione ci costò tanto che alla fine qualcuno disse:

– Non conviene mandare tutte le volte uno a Bitti. Continuiamo a portar via la polvere dalle cartucce cariche, come abbiamo sempre fatto.

E così continuammo a fare.

Un sogno mai raggiunto rimase per noi la fabbricazione dei fuochi d'artificio, che tentammo più volte, ma senza esito. I petardi venivano adoperati dagli adulti durante le feste. Ma una volta accadde un fatto terribile in una processione. Quelli della confraternita andavano avanti cantando litanie e tirando petardi qua e là. Avanti alle confraternite marciavano i ragazzi facendo piroette, capitomboli e tirando sassi alle porte. Arrivata che fu la processione a un angolo di strada venne fuori da una stalla un maiale impaurito, che incominciò // a correre qua e là, a grugnire e ad annusare tra la folla. Trovò per terra un petardo inesplosivo, e credendolo fosse una patata prese a masticarlo. Ma gli scoppiò in bocca e la sua testa volò in pezzi. Questo fatto ci impaurì e per lungo tempo girammo alla larga dai petardi.

Con un altro tipo di scoppio ci divertivamo assai. A Lula c'erano due miniere di galena e blenda e metà della popo-

54 ||Ma|| il (← Il) ◊ era /molto/ 63 *a portar via (ad adoperare) ◊ dalle (← delle) 68 *dagli adulti durante le (dai grandi nelle) feste ve nelle processioni 69 *terribile in (impressionante durante) 74 da³ una⁴ stalla⁵ venne¹ fuori² 75 »di« qua e »di« là 76-77 inesplosivo (← inep) (^alo raccolse ^be prese a masticarlo, forse) /e/ credendolo *fosse (forse) una patata *prese a masticarlo (e prese a masticarlo) 78 volò in »mille« pezzi 80 *Con un (Un) altro (← altri) ◊ *ci divertivamo assai (formava un /nostro/ divertimento, preferito)

lazione del paese lavorava nelle gallerie. I minatori adoperavano i lumi ad acetilene che riportavano a casa la sera con gli avanzi del carburo. Parte di questo carburo veniva asportato dai figli dei minatori, e riversato nel mercato dei ragazzi. In certi periodi il carburo raggiungeva quotazioni altissime e per una zolla si potevano avere anche due trottole. Le esplosioni di carburo avvenivano così. Si apriva un buco per terra e vi si metteva il carburo, un po' d'acqua, e poi si copriva con un barattolo rovesciato e fissato nel fondo. Accostavamo una fiammella al forellino e il barattolo saltava in aria.

La gara consisteva nel raggiungere con il proprio barattolo le maggiori altezze. Quasi sempre tutto finiva con una zuffa generale, perché il campanile, che adoperavamo come termine di riferimento, offriva un tipo di commisurazione relativa all'angolo da cui veniva guardato.

Un altro giuoco era quello chiamato del padrone senza terra. È probabile che abbia avuto origine da un episodio della storia della proprietà fondiaria sarda, la // legge delle chiudende del 1848¹⁰. Ma non ne sono sicuro.

Il giuoco consisteva nel dividere a scacchiera un campo. Ogni lotto veniva numerato. I giocatori si raccoglievano a gruppi e si allineavano a distanza. Ad un segnale correvano all'occupazione delle terre. Era occupante colui che riusciva ad arrivare primo e a cacciare a spintoni, a calci e a pugni gli altri occupanti. L'occupante pronunciava la frase sacramentale:

89 /vi/ si *metteva (»seppelliva«) ◊ »Poi si versava« un po' d'acqua 89-
 90 /poi/ si »ri«copriva ◊ *rovesciato e fissato nel (»che aveva un forellino«)
 93 con (← col) /il/ 94-95 un|a| *zuffa (»litigio«) generale|,| 95 *ado-
 peravamo (»serviva«) 96 *offriva (»presentava«) 97 »a seconda« all'an-
 golo (← dell'angolo) 98 giuoco »molto usato« 101 1848. Ma (←
 1848, ma) »io« 102 un (← uno) ||campo.|| »spiazzo segnando delle
 righe per terra col carbone.« 103 *veniva (»veniva«)

¹⁰ Porta la data 6 ottobre 1820 ma, in realtà, fu emanato nel Regno di Sardegna da Vittorio Emanuele I il 14 aprile 1823. S'intitolava: *Regio editto sopra le chiudende, sopra i terreni comuni della Corona, e sopra i tabacchi, nel Regno di Sardegna.*

– Terra occupata!

E issava un bastone con un fazzoletto in cima. Nessuno 110
poteva più metter piede sul terreno su cui c'era già un
bastone con un fazzoletto. Al termine della rissa un certo
numero di ragazzi, i più deboli, i più lenti, rimaneva no
all'asciutto. Costoro venivano chiamati «senza terra», getta-
ti nella polvere e tempestati di pugni e di calci. 115

Una volta una maestrina, delicata, miope, passò davanti a
un gruppo di ragazzi che facevano questo gioco, e scappò
via dal Maestro dicendo:

– Corra a vedere: i nostri scolari si ammazzano!

Ma il Maestro, senza scomporsi, disse: 120

– Li lasci fare. Sono tanti anni che fanno sempre lo stesso
giuoco; e non è mai morto nessuno.

* * *

Un altro giuoco ancora era quello del mercato, che avveni-
va così. Tutti occupavano un luogo stabilito. In genere 125
quella // gradinata, non lontano dal ponte, terminante in
un cippo con una croce.

L'occupazione della gradinata non avveniva pacificamente.
I luoghi più alti erano preferiti perché influivano sulla quo-
tazione delle merci. Per occuparli occorreva coraggio, saper 130
adoperare i pugni, o esser furbi. Chi vendeva dall'alto pote-
va imporre il prezzo alle merci.

Questo tipo di scambio aveva una sua logica, una sua legge.
Per esempio: il primo gradino dopo il cippo era un posto
regale. Occuparlo non era facile. Occorreva per lo meno
essere il capo di una banda o di un gruppo di bande. 135
Comperare da chi stava lassù significava farsi amica tutta la
banda.

111 *c'era già (»era issato) 115 nella (← sulla) 116 »Quando« Una
(← una) ◊ »tutta« delicata ◊ »un po'« miope 117 /e/ 121 *sempre
lo stesso (»questo) 123 /ancora/ 126 croce. »su cui era scritto:
"Ricordo delle missioni del 1910".◊ 128 *perché influivano sulla (»ed
avevano importanza per la) 130 pugni,| ◊ esser (← essere) 131
merci. »L'occupazione dei luoghi alti si traduceva in un potere tutto spe-
ciale che aveva conseguenze economiche.« 132 *scambio (»valutazione)

- Nei tempi in cui facevo la prima e la seconda il primo gradino era occupato da Angelo Serra e dalla sua banda, formata da cinque fratelli e da altrettanti cugini. Erano tutti forti e svelti; ma soprattutto si imponevano adoperando una specie di punzone di elce di cui andavano in giro armati. In seguito la banda di Angelo, chiamata anche la banda degli angeli poveri, dovette cedere il primo posto alla banda dei diavoli signori, capeggiata da Nicolino Era, figlio del segretario comunale, che aveva inventato una frusta e l'aveva fatta impiegare come arma di difesa e di offesa. Io appartenevo a questa banda, ma con una certa autonomia. //
- Una volta demmo l'assalto al primo gradino a colpi di frusta, con un'azione improvvisa, e la vittoria fu tanto rapida che le bande minori vennero a farci atto di omaggio e a mettersi al nostro servizio. Allora il vinto, che si era ritirato con i suoi nel Vico, un budello di viottolo dove abitavano suo padre e suo nonno con tutta la tribù, ci mandò Antonio Lai, a parlamentare. Questi disse:
- Angelo Serra vi saluta e vi riconosce vincitori...
 - Come sarebbe a dire 'vi riconosce'? Siamo noi che ci siamo fatti riconoscere! – interruppe uno della nostra parte.
 - Va bene, avete vinto. Ad un'arma come la frusta non avevamo pensato. E anche se ci avessimo pensato non potevamo armare i nostri uomini per mancanza di spago. Noi abbiamo solo quello sottile che, anche filato a due capi, non schiocca. Voi prendete lo spago dai sacchi della posta...
 - Questa è una calunnia! – interruppe il parlamentare dell'altra banda.
 - Noi non prendiamo spago dai sacchi della posta. Filiamo lo spago in un modo che ha inventato il nostro capo, Gialetto, il quale è pronto a battersi con voi anche a pugni.

139 Angelo (← Arcangelo) 140 *cinque (sette) 142 elce ›come uno stilo, e‹ 143 Angelo (← Arcangelo) 144 degli (← dei) *angeli poveri (poveri) 145 /diavoli/ ♦ *Nicolino (Gialetto) 149 ›che‹ demmo 150 /e/ ♦ *tanto (così) 155 Lai, ›uno zoppetto,‹ 156 Angelo (← Arcangelo) 157 Siamo (← <+>iamo) 163 prendete (← prendere) 167 ›lo‹ spago

– Va bene. Riconosciamo che il vostro capo è bravo. Ma non ce lo dovete venire a dire per umiliarci. Se no son dolori. Vi proponiamo di unire le nostre bande, e nessuno potrà più competere con noi. Possiamo attaccare quelli di Onanì, che per la festa di san Francesco vengono armati e con cattive intenzioni.

– Niente! – disse il rappresentante della nostra banda. // Adesso abbiamo vinto e ci teniamo il primo posto. Guai a chi si azzarda a mettervi piede. Anche quando non c'è mercato, quelli della banda dei miserabili devono girare al largo. Segneremo una croce sulla pietra perché vi faccia paura.

Fu così che il primo posto fu a lungo occupato dalla banda Era, chiamata anche la banda dei signori, perché ne faceva parte il figlio del negoziante di tessuti ed altri che appartenevano a famiglie possidenti.

Ho detto che l'occupazione del primo gradino autorizzava a stabilire il prezzo delle merci, perché comprare da chi occupava il primo posto era un atto di ossequio alla banda.

Le merci erano queste: le figurette delle scatole di fiammiferi, che quando erano in serie toccavano valori alti, i legacci, le trottole, l'uva passa, i fichi secchi, le castagne secche. Poi c'erano gli strumenti musicali, di sambuco e di canna. Poi venivano le armi da fuoco e i fucili di sambuco.

Il danaro veniva accumulato e poi speso nel mercato dei grandi, durante la sagra di san Francesco. Non esisteva fra noi una quotazione monetaria delle merci. Ognuno diceva al suo compagno quanta moneta possedeva solo per desiderio di confidarsi; ma nessuno comperava merce con moneta.

Il mercato incominciava così. Gli occupanti del primo gradino prendevano posto. Gli altri si disponevano più sotto a seconda della forza delle bande.

170 bravo. Ma (← bravo, ma) 171-172 /Se no son dolori./ 176 /nostra/ banda ›, Era: 187 merci|,| ◊ nel: comprare 188 •chi (◊colore che) occupava›no◊ ◊ era ›implicito◊ 191 in serie ›complete◊ ◊ alti›ssimi; ◊ legacci, ›computati a braccia◊ 195 /poi/ 196 grandi|,| ›soprattutto◊ durante

- Occupati i posti, quelli che stavano in alto davano un segnale e tutti incominciavano a vuotarsi le tasche. Allora dal gruppo di coloro che stavano in alto partiva il banditore // che andava in giro annunciando i prezzi:
 – Dieci figurine per una trottole... Una fionda per un fucile... Venti spaghi per un'armonica a bocca. Si apre la vendita...
- Subito dopo incominciavano gli scambi. A questo punto entrava in ballo il potere di coloro che occupavano il posto più alto, i quali, se avevano in abbondanza trottole, facevano bandire un prezzo di imperio.
- Non ricordo mai che qualcuno si sia ribellato al prezzo imposto dal banditore. Ricordo invece che durante d periodo in cui l'altura fu occupata per breve tempo da un servetto, questo prepotente aveva imposto a certi fischiotti di sua fabbricazione un prezzo enorme dicendo:
 – Chi non è contento si faccia avanti e farà i conti con me. Ricordo pure che tutti gli ubbidivano ed egli di tutti si faceva beffa dicendo:
 – Come siete vigliacchi: sono solo e non ho armi. Ma avete paura di me.
- Il mercato si iniziava solennemente e finiva in tono minore con contrattazioni personali a bassa voce. Avveniva allora che chi voleva sottrarsi alle leggi del mercato si metteva d'accordo alla chetichella con colui da cui voleva prendere e a cui voleva dare. Chiamavamo questo «il mercato dei pulcini».
- Se durante il mercato passava il Maestro, o qualche maestra, l'avanguardia dava un segnale d'allarme. Tutti riponevamo frettolosamente la mercanzia in tasca. Ci alzavamo e salutavamo rispettosamente:
 – Buon giorno, signor Maestro! Buon giorno, signorina!
 Le bande poi non rimanevano sempre uguali: variavano secondo le stagioni, secondo l'umore dei componenti, secondo le feste. //
- Ogni festa infatti era caratterizzata dalla formazione di

204 *quelli (coloro) 206 dal (← il) 214 bandire »per le trottole«
 227 leggi »ferree« ◊ mercato »pubblico«

bande nuove, di alleanze nuove che si scioglievano a festa 240
finita.

In fondo non si trattava di bande nel senso proprio che ha
questa parola, ma piuttosto di brigate che si formavano con
lo scopo di giuocare e di difendersi. La rissa era immancabile
conseguenza. In dialetto la parola adoperata era *sa tropa*, 245
che significava appunto qualche cosa tra brigata e banda.

Le due che restavano immutabili erano la banda dei pove-
ri, capeggiata da Angelo e la banda dei signori capeggiata
da Gialetto. Là c'era una questione di classe sociale, e non
c'era possibilità di scambio fra l'una e l'altra. Ma per le altre 250
i passaggi dall'una all'altra, gli abbandoni, le immissioni di
elementi nuovi erano all'ordine del giorno.

In genere formava una banda colui che aveva maggiore perso-
nalità. Angelo, il tribuno dei poveri, non ne aveva molta. Ma
era grande, forte, agile. Sapeva imporsi coi pugni piuttosto 255
che con la genialità delle idee.

Gialetto era più basso, tarchiato, altrettanto forte, e molto
intelligente. Era inventore di armi, di giuochi, di trovate e
anche di scherzi. La banda dei signori usava fare, infatti,
scherzi e beffe alla banda dei poveri i quali eran sempre tri- 260
sti, seri e avevano più desiderio di rissare che di giuocare.

Vi erano poi gli elementi sparsi, gli avventizi, che si immet-
tevano a giuocare in tutte le bande, ma non facevano parte
di nessuna. Fra questi era Donato, uno rossiccio e con // gli
occhi azzurri che diceva sempre di no, non era contento 265
mai di nulla e andava di qua e di là criticando quel che face-
vano altri. Ma poiché riusciva a mettere in ridicolo il lato
comico di tutti, era da tutti temuto. Lui finiva con l'appro-
fittarne e con l'averne una posizione di privilegio e di indi-
pendenza. 270

244 lo scopo ›preminente‹ ◊ difendersi. ›nel giuoco‹ ◊ *era (›la difesa e l'attacco erano le‹) immancabile (← immancabili) 248 Angelo (← Arcangelo) 250 *scambio (›osmosi‹) ◊ l'altra ›banda‹ 252 nuovi ›e lo sfacelo della banda intera‹ 254 Angelo (← Arcangelo) ◊ molta. Ma (← molta, ma) 257 e ›per di più‹ 260 ›molti‹ scherzi ◊ eran (← erano) 263 /le bande/ 264 nessuna ›banda‹ 266-267 che ›gli altri² facevano¹ 267 riusciva ›a scoprire e‹ 268 da tutti ›rispettato e‹

- Due che stavano sempre insieme, ma non erano fratelli, Nenne e Raimondo, erano chiamati i Fratelli Reverendi, perché stavano sempre in chiesa, volevano farsi preti e partecipavano più alle funzioni religiose che ai giuochi. Questi due erano un'istituzione. Erano ben visti da tutti e si potevano permettere di andare da una banda all'altra come gente al di sopra della mischia. Molte volte venivano incaricati di portare ambasciate e di trattar le paci durante le guerre.
- 275 Un altro indipendente era Dolondo, famoso per la sua forza quanto per la sua stupidità. Rideva sempre. Era simpatico a tutti. Se allungava un calcio era capace di sfondare una porta e aveva un pugno pesante come la mazza del fabbro Sanguinetti.
- 280 Santino, uno piccolo, bircio e nero, al contrario, veniva cacciato da tutte le bande perché rubava. Per ciò viveva in solitudine. Andava qua e là, leggero e silenzioso, come un uccello notturno; non rideva mai e odiava tutti.
- 285 Le sorelle e le cugiette dei ragazzi, in genere, parteggiavano per le bande dei loro fratelli. Qualche volta, in caso di zuffa generale, intervenivano anch'esse. Ma per lo più non intervenivano. Si raggruppavano da una parte per guardare i giuochi e le risse dei loro fratelli e dei loro cugini. // Fra tutte ce n'era una, chiamata Nicolosa, che era alta e bella
- 290 più di tutte le altre, non aveva fratelli, ma era cugina di uno della banda di Angelo. Aveva un prestigio tale fra i ragazzi, di cui sembrava la sorella maggiore, che tutti, dell'una e dell'altra banda, se ne servivano come consigliera. Poi l'uno confidava all'altro di nascosto: quando sono grande me la
- 295 prendo come sposa.
- 300 Gli altri non li posso nominare tutti perché erano tanti e non facevano cose straordinarie.

272 •Reverendi, (Pii,) 278 di (← si) trattar 283-284 •come la mazza del fabbro Sanguinetti. (quanto quello di un facchino.) 287 solitudine|. Andava (← andava) di qua e di là|, | ◇ silenzioso|, | 296 Angelo (← Arcangelo) ◇ fra tutti| i

Oltre alla elementare c'era a Lula la scuola di catechismo, chiamata in dialetto la dottrina (*sa luttrina*), che durava da carnevale a Pasqua. La frequentavano i grandi e i piccoli non cresimati. Solo i maschi, però. Le bambine apprendevano il catechismo a casa, dalle madri. Poi venivano da noi, a curiosare e a salutarci all'uscita. La sagrestia faceva da aula scolastica. I catecumeni sedevano sopra una panca e per terra. Catechista era il viceparroco, zio Potolle, uomo grande e bello. Incaricato di tenere la disciplina prima dell'arrivo dell'insegnante era Peddone, il sacrista.

L'insegnante di catechismo impiegava lo stesso metodo seguito dagli insegnanti delle scuole elementari per i verbi e per la tavola pitagorica: ripetizione in coro e recitazione individuale a memoria. Con questa differenza: che mentre nella scuola elementare il coro era in lingua italiana, nella dottrina invece era in dialetto sardo. Le preghiere in lingua italiana i ragazzi di Lula non le conoscevano, perché i maestri non le insegnavano, e nella dottrina venivano dette così: *Su babbu nostru ch'istas in sos chelos, santificatu siat su nomen tou, venzat'a nois su regnu tou e fatta siat sa voluntate tua comente in su chelu gai in sa terra...*¹¹ Oppure: *Credo in Deus Babbu tottu poterosu, criatore e Signore de su chelu e de sa terra...*¹²//

Dopo il coro incominciavano le interrogazioni. Zio Potolle domandava:

– Quanti dei ci sono?

E i catecumeni, in coro:

– Unooo...

1 *alla (◁a quella◁) elementare (← element<+>re) 10 *Peddone (◁Tot-toi◁) 11 *impiegava (◁seguiva◁) 19-20 *santificatu siat su nomen tou, venzat'a nois su regnu tou e/ 26 Quanti dei ci sono? /{...}/

¹¹ Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra...

¹² Credo in Dio Padre onnipotente, creatore e Signore del cielo e della terra...

- Quante persone ci sono in Dio?
 30 – Treee...
 Quanti sono i comandamenti?
 – Dieeci...
 E così di seguito. Dopo di che la dottrina era terminata. Ma zio Potolle l'allungava con racconti biblici, con leggende
 35 popolari, con divagazioni filosofiche e teologiche.
 Una volta voleva spiegarci il mistero della Trinità con l'esempio del triangolo, che ha tre lati, eppure è uno. Ma poi che alcuni fra i più piccoli e fra i più duri di cervice non sapevano che cosa era un triangolo, il catechista impazientito concluse:
 40 – Ma che istruzione vi danno a scuola? Ora vi porto l'esempio dell'arancio: quello almeno lo sapete che cosa è.
 Un'altra volta voleva spiegarci le gioie del paradiso e che cos'era la presenza del volto di Dio (*sa presensia 'e sa cara 'e*
 45 *Deus*); ma si confuse e tagliò corto.
 – Basta, – disse. – Non c'è bisogno di fare altre domande. In paradiso c'è tutto. Voglio dire tutto il bene.
 Dell'inferno parlava poco. Diceva:
 – L'inferno c'è, ma è per i peccatori, per i grandi, quelli che
 50 hanno il cuoio duro, che rubano il bestiame, ammazzano, e trattano male i poveri. Voi siete ancora piccoli. Però badate a non fare peccato egualmente. Soprattutto non rubate nelle vigne e nei frutteti, ché quello è peccato mortale. E poi trattate bene i poveri.
 55 – Dobbiamo fare l'elemosina?
 – Eh! Non è solo con l'elemosina che si trattano bene i poveri.
 – I poveri sono i mendicanti.
 – Eh! non sono solo i mendicanti. C'è tanta gente che non
 60 ha nulla e sta zitta perché ha vergogna di chiedere. Comun-

37 ›ed‹ eppure 41 Ma (← M<+>) 49 /L'inferno c'è, ma è/ 50-
 51 /che rubano il bestiame, ammazzano, e trattano male i poveri./ 53-
 55 |E poi trattate bene i poveri.| /Dobbiamo fare l'elemosina?/ 56 || -
 Eh! Non è solo...all'inferno non ci andate.|| ◊ con l'elemosina (l'elemosina trattano)

que, fate bene a tutti, e date quando potete. Siate buoni, e all'inferno non ci andate. //

La questione dell'inferno però non si presentò sempre così pacifica e ottimistica come la presentava zio Potolle. Venne un anno a Lula un frate, non so da quale con vento, a predicare la quaresima, e incominciò a tenere sermoni anche ai ragazzi del catechismo. Era tutto l'opposto del vecchio catechista lulese, e fra l'altro non spiegava la dottrina in dialetto sardo ma in lingua italiana. Così i catecumeni, fra i quali c'erano molti renitenti all'obbligo scolastico che capivano poco l'italiano, interrompevano continuamente l'oratore per domandargli:

– Perché in italiano la chiamano l'Assunzione, Nostra Signora di mezzo agosto? Perché dicono rimetti a noi i nostri debiti, in italiano, invece di dire: perdona a noi i peccati nostri (*perdon'a nois sos peccatos nostros*)? Cosa è il peccato carnale contro natura? Il quaresimalista si infastidiva, ma rispondeva a tutti. E a tutti rivolgeva domande personali, avvertimenti, minacce:

– Tu ci vai a rubare? Bestemmi qualche volta? Quanto, molto o poco? Le porcherie le dici? Ubbidisci ai genitori? Santifichi le feste? Vieni con intenzioni serie alla dottrina? Ricordatevi tutti che basta un solo peccato mortale per andare all'inferno. È vero che c'è la remissione dei peccati; ma basta morire in peccato mortale senza confessarsi ed ecco fatto: si va all'inferno...

– *Custu prate es* «peddhinatore!» (questo frate è iettatore!) incominciarono a dire fra loro i catecumeni. E un giorno uno chiamato l'Orunese perché suo padre era d'Orune, renitente scolastico, lungo lungo, analfabeta, se ne uscì con una battuta che scatenò un fragore di risate e di grida fra i

62 all'inferno (l'inferno) 63//12 ↔ v. //La questione dell'inferno però...perché io mi rado i capelli!// 65 un (← una) anno ◊ frate (prete di) 66 incominciò (fra l'altro) ◊ /anche/ 73 Perché »◊ ◊ »◊ Nostra 74 »di dicono 85 »[...]« confessarsi 88 incominciarono a dire (esclamarono) 89 /l'/Orunese (← Orunesu) 91 »fe: scatenò

ragazzi, così lunghe e così fragorose che il quaresimalista si fermò interdetto, prese a balbettare e alla fine stava per dire qualcosa.

- 95 Il quaresimalista ripeteva la spiegazione dell'inferno, e quel giorno caricava le tinte più del solito. Descriveva le fiamme e una palude di pece bollente; i dannati saltavano fuori dalla palude, ma il diavolo li acciuffava per i capelli e li ributtava dentro. I ragazzi erano terrorizzati quando si levò
100 la voce precocemente maschile dell'Ornese:

– *Si la picchet, su diaulu, ca mi tundho!* (se la prenda, il diavolo, perché io mi rado i capelli!). //

- Eccetto questo episodio, del resto insolito, la scuola di catechismo era piacevole e anche divertente. Anche perché era
105 frequentata dai renitenti all'obbligo scolastico. Erano figli di contadini e di pastori che già lavoravano con i padri. Erano tutti grandi e grossi. Si mettevano raccolti in un // angolo, in atteggiamento ostile verso gli scolari della scuola pubblica. Dicevano:

- 110 – Noi non sappiamo né leggere né scrivere, perché non abbiamo tempo per andare a scuola. Dobbiamo fare cose più importanti. Ma quanto a dottrina, battiamo maestri e scolari. Si faccia avanti qualcuno della scuola che sa più di noi il padrenostro grande (era una lunga parafrasi in versi
115 sardi che si cantava nelle feste solenni). Gli scolari ribattevano:

– Voi saprete meglio di noi preghiere e comandamenti. E saprete cantare anche il *chirieleisonne*¹³. Ma quanto a leggere e scrivere siete zero. Neanche la firma vostra sapete fare.

94 qualcosa. di [...] 95 ripeteva (faceva) 97 .palude ([...]) 98 acciuffava (predeva) 99 terrorizzati (sto) 103-104 *Eccetto questo episodio, del resto insolito, la scuola di catechismo era piacevole e anche divertente. (La scuola di catechismo era divertente) 104 Anche (← anche) 107 Si (← Ri) ◊ »tutti« raccolti 108 »implacabilmente« ostile 114 parafrasi (← perifrasi) 118-119 Ma [non sapete né leggere né scrivere. | /quanto a leggere e scrivere siete zero.]

¹³ *Kyrie eleison*, o *Kyrieleison*, *chirieleison*, trascrizione latina di una formula greca di invocazione, che significa *Signora, abbi pietà!*. Ha dato il nome ad una parte della messa, nella quale ricorre questa invocazione.

Oltre a queste argomentazioni, che sono quelle che ricordo, 120
renitenti e scolari si regalavano abbondantemente insulti
d'ogni genere. Tanto che si stabilì fra i due gruppi una ini-
micizia permanente. Una volta ci fu una zuffa generale,
sedata a fatica da zio Potolle che gridava:

– Fermi tutti! Che avete nel cuore, l'odio? Bel frutto di due 125
mesi di dottrina!

I renitenti spiegarono che non si trattava di odio; ma che
volevano vendicare un'offesa, perché gli scolari li avevano
chiamati analfabeti.

– Eh, già, – ribatté il catechista. – Che forse, per voi, ven- 130
dicare un'offesa è amore? Che ragionamento è? Venite qua
tutti e abbracciatevi. Chi ha il coltello in tasca me lo dia.
Quanto alla parola analfabeta, vi dico che non è un'offesa.
Vuol dire uno che non sa né leggere né scrivere, ecco tutto.
Non è come dire traditore o ladro. Da noi la maggior parte 135
delle persone non sanno né leggere né scrivere. Ma antica-
mente c'erano anche imperatori che non sapevano né leg-
gere né scrivere. Quando dovevano mettere la loro firma
timbravano con un anello. //

Quelle argomentazioni calmarono temporaneamente i 140
renitenti e furono fatte le paci. Ma gli scolari tornavano a
provocare con allusioni e anche disegnando teste d'asino
sui muri, e gli analfabeti tornavano a minacciare:

– Vi ricorderemo bene parole e fatti!

Era l'abituale formula di minaccia adoperata dagli adulti e 145
mai proferita a vuoto.

In quel tempo zio Potolle incominciò a raccontare la vita e
le avventure di un prete di Galtelli, forte come un bue e
mansueto come un agnello, ma ingenuo e analfabeta.
Ricordo qualcuno di quei racconti. E prima di tutto la sto- 150
ria della vocazione. Eccola.

– Da ragazzo Michele Manca (era il nome di quel prete) era
un capraro e viveva in montagna. Dormiva per terra e man-
giava pane e formaggio. In paese veniva solo a Natale e a

- 155 Pasqua. Aveva soltanto il padre; la madre era morta. Un
giorno faceva caldo e il padre gli disse: attento alle capre
oggi e domani, perché io vado in paese a far provvista di
pane. Muoviti qui intorno e bada che gli animali non vada-
no nei pascoli altrui. Non allontanarti troppo. Ma Miche-
160 le Manca, appena suo padre si allontanò incominciò ad
allontanarsi anche lui dal branco. Gli piaceva vedere terre
nuove, alberi nuovi e monti che non aveva attraversato mai.
Faceva caldo e gli venne sete. Si fermò ad ascoltare; ma non
sentiva più i campanacci delle capre. Non sapeva più se cor-
165 rere in avanti in cerca // di una fontanella o se ritornare
indietro alla capanna e al branco. Nella capanna un barile
d'acqua c'era; ma nella strada di ritorno poteva smarrirsi e
morire di sete. Una volta un servo capraro da quelle parti
morì di sete. Nella valle invece, Michele vedeva verde, tanto
170 verde. Significava che là c'era un fiume, o una fontana. E
così Michele decise di andare verso la valle.
Mentre correva, Michele sentiva il vento del monte e lo
stormire degli alberi. Ad ascoltare quella musica si fermò
un momento, come il cervo che prima di arrivare alla fon-
175 tana drizza le orecchie. Ed ecco, insieme alla musica degli
alberi sentì il lamento di un uomo. Non capiva da che parte
venisse; ma certo, era un lamento. Ed era «sicuramente» lì
vicino. Corse in direzione del lamento guidato dal lamen-
to. E così arrivò all'imbocco di una grotta. Intorno ronza-
180 vano mosche e mosconi, e dall'interno veniva un fetore
insopportabile. Michele si turò le narici con le mani ed
entrò. Ma nella grotta non vide nulla, perché era buio. A
poco a poco abituò l'occhio e incominciò a distinguere,
prima una bisaccia abbandonata per terra, poi una scodel-
185 la, e infine un uomo allungato sopra una stuoia. Era l'uo-
mo che si lamentava. Era vecchio, con la barba bianca.
– Oh, zio, che avete? – domandò Michele.

160 allontanò ›voleva sentirsi libero e‹ 163 Faceva ›molto‹ caldo
166 *alla (›verso) ◊ *al (›il) 170 *Significava (›Voleva dire) 177-178
ma certo, era /un lamento. Ed era «sicuramente» lì/ vicino. Corse 180
e (← [...]) dall'interno 181 le mani (← la mano) 185 sopra (←
sopra)

- Muoio, – rispose il vecchio. – Tu chi sei? Mi sembri un ragazzino.
- Sono Micheletto Manca, il figlio di Battore Manca¹⁴, il 190
capraro.
- Non conosco Battore Manca. Non so chi è. Io muoio.
Michele si avvicinava; ma poco, perché quel vecchio era
nero nel volto e puzzava. Aveva il carbonchio (*s'essita 'e
cochere*)¹⁵. // Lo sapete che cos'è il carbonchio? Viene dalla 195
puntura di una mosca, e chi lo ha muore in poco tempo.
Quel vecchio lo aveva. Michele si fece coraggio e si avvicinò
un poco.
- Ma l'ammalato, quando vide che il ragazzo si avvicinava
troppo lo fermò dicendo: 200
- Fermati là. Non fare un altro passo avanti. Siediti dove sei
e ascoltami. Io muoio.
- Questo l'ho già capito che morite, – lo interruppe Michele.
– Ditemi piuttosto quello che devo fare per voi.
- Mi devi aiutare. 205
- Allora chiamo un dottore.
- Si vede che sei un ragazzino. Qui non ci sono dottori
neanche a due giorni di viaggio. E poi io non ho bisogno
di medico. Voglio morire al più presto, perché soffro tanto,
proprio tanto. Lascia stare il medico... 210
- E allora, che volete?
- Voglio qualcuno con cui parlare. Io muoio...
- Ma sì, l'ho capito che non state per correre il palio di carnevale... – disse Michele. E subito si interruppe perché
non gli pareva bello mettersi a scherzare con un moribon- 215

192 Manca (← Manc<+>) 194-195 ((s'essita 'e cochere) ›Lo sape-
197 ›aveva: lo 201 passo (← p<+>ss0) /avanti./

¹⁴ Salvatore Manca.

¹⁵ Malattia infettiva provocata dal *bacillus anthracis*. Il nome deriva dal colore nerastro della crosta che si forma sulla lesione della pelle. L'uscita, o manifestazione, della crosta nera, come se il malato fosse bruciato, era resa in sardo con *s'issia 'e cochere*, *s'essida 'e cochere* o *s'essita 'e cochere*, letteralmente: l'uscita del cuocere, la manifestazione del cuocere. In sardo per altro *s'essita* o *s'essida* o *s'issia* vuole significare anche *morte*.

- do. Bisogna capire che Micheletto allora non era un convertito, ma un piccolo pastore pagano. L'ammalato incominciò a lamentarsi dicendo:
- Aiutami, ragazzo. Perché non mi vuoi aiutare?
- 220 Ma Michele era indeciso e continuò a domandare:
– Volete forse acqua? Volete pane? Ma io non ho né acqua né pane...
- No: io voglio che tu mi stia a sentire.
Starlo a sentire a Michele costava poco. E così gli disse:
- 225 – Va bene: vi sto a sentire. Sono qui, a due passi da voi. Parlate. Ditemi le vostre ultime volontà e io le porterò alla // famiglia. Ma prima mi dovete dire il nome del paese dove abitano i vostri figli e nipoti.
- Che figli e nipoti! – interruppe il moribondo. – Io non
230 ho nessuno. Ho vissuto solo e solo voglio morire. Non ho ambasciate da fare.
- E allora, che diamine volete da me? – domandò Michele.
– Voglio che tu mi confessi, – rispose il vecchio. – Perché io sono un grande peccatore e non voglio morire dannato.
- 235 – Allora corro qui vicino e vi porto un prete. Forse ce n'è uno al santuario di Lula. Se ci arrivo.
- Non ci arrivi. Non ci puoi arrivare. Il prete è lontano. Quando verrà mi troverà morto. Avvicinati dunque e ascoltami.
- 240 – Ma io non sono un prete. Io sono Micheletto, il figlio di un capraro.
– Non me ne importa se sei il figlio di un capraro. Sei un'anima innocente. Io non voglio morire dannato. Aiutami, ragazzo. Avvicinati e ascoltami.
- 245 Michele aveva paura di avvicinarsi. E poi, anche l'ammalato, poco prima gli aveva detto di non fare un passo avanti. E poi ancora aveva paura di ascoltare i peccati di un moribondo. Chissà che diavolo aveva combinato quell'uomo. Ma perché quell'uomo continuava a dire – Ascoltami, per

216 ›Ma‹ Bisogna 217 pastore|llo‹ 229 moribondo (← moribondo) 238 troverà (← trover<+>) 245 l'ammalato|,| 249 quell'|›o‹ ||uomo|

carità... – Micheletto, alla fine, ebbe più compassione che 250
paura. Si avvicinò ancora un pochino e ascoltò.

Dopo che ebbe detto i suoi peccati (alcuni non li disse per
non offendere quell'anima innocente) il vecchio incomin-
ciò a pregare come poteva. E mentre pregava fece un gran-
de soffio e morì. Ora Michele non aveva più paura di avvi- 255
cinarsi. Mise le // mani in croce al vecchio e lo lasciò.
Quando uscì dalla grotta e ritornò alla luce e all'aria,
respirò contento di avere fatto un'opera buona. I suoi occhi
si riabituaronò alla luce. Il vento gli portava i profumi della
serra. Incominciò a correre e gli pareva di non avere più 260
sete. Arrivò a un paese; dette l'annunzio, e quel giorno stes-
so il morto fu portato via.

Ma a Michele rimase la gioia di aver fatto un'opera buona,
di aver salvato un'anima confessando un moribondo. Ben-
ché, come voi sapete perché lo avete studiato alla dottrina, 265
quella non fosse una vera confessione. Comunque, a poco
a poco Michele incominciò a pensare alla vocazione. Disse
a suo padre che si voleva far prete. Fu mandato a Nuoro, al
seminario vescovile. Dopo di che nel 1902, nell'anno in cui
fui ordinato io, fu ordinato anche lui sacerdote. 270

Qui terminava la storia della vocazione di Michele Manca,
storia edificante raccontata da zio Potolle. Ma i ragazzi pre-
ferivano ascoltare la continuazione del racconto, la parte
umoristica. La storia cioè di quando Michele andò a stu-
diare al seminario vescovile di Nuoro, e poi di quando fu 275
parroco in otto paesi differenti.

– La sappiamo a mente la vocazione di prete Michele, dice-
vano. – L'avete raccontata tante volte: cambiamola.

– Non la cambiamo perché è edificante.

– Che vuol dire edificante? 280

– Che commuove, che aiuta i buoni proponimenti e fa
nascere la vocazione, come è accaduto a Micheletto.

– Ma noi non siamo caprari e non vogliamo avere vocazio-

250 Micheletto|,| alla fine|,| 260 corre|re| ◊ *avere (scentire) 261
l'annunzio|,| 276 parroco (← parroci) 278 volte: cambiamola. (←
volte. Cambiamola.)

ne. Raccontateci il resto. Diteci di quando impiegò otto
 285 anni a imparare // a leggere e gli si gonfiò il capo. Diteci di
 quando fu mandato via da Mamone perché offese i galeotti,
 e di quando predicava la fine del mondo e raccoglieva
 danari, dopo la cometa.

Erano quelli gli episodi più divertenti, che però zio Potolle
 290 raccontava a malincuore. Michele aveva impiegato otto
 anni a imparare a leggere e a scrivere, e per lo sforzo gli si
 era sviluppata una protuberanza sul capo, tanto che non
 poteva più mettere il cappello di chierico. Zio Potolle rac-
 contava di quando prete Michele faceva sempre la stessa
 295 predica:

– Sono stato pastore di capre ed ora sono pastore di
 anime... Voi siete le mie capre...

Tanto che monsignor De Martis lo chiamò a Nuoro e gli
 ordinò di cambiare esordio. Doveva incominciare:

300 – Cari fratelli...

Oppure:

– Fratelli cristiani...

Nello stesso tempo fu mandato al penitenziario di Mamone;
 come cappellano, e là incominciò:

305 – Fratelli galeotti...

Successe un finimondo e gli ergastolani volevano uccidere
 prete Michele.

– Ma a Mamone, chi c'era, con i galeotti?

– Nessuno: le guardie.

310 – E allora, perché si offendevano, i galeotti, se venivano
 chiamati galeotti?

– Perché a uno che è in un certo modo in cui non gli piace
 di essere, non gli piace neanche essere chiamato in quel
 modo che è.

315 – Come i nostri compagni renitenti, che quando li chiamiamo
 analfabeti si offendono perché non gli piace di essere
 analfabeti...

I renitenti si gonfiavano di rabbia e si contenevano.

Zio Potolle raccontava di quando, dopo la comparsa di //
 una cometa, gli abitanti di Lodé, dove prete Michele era 320
 parroco, aspettavano la fine del mondo e volevano fare
 penitenza. Facevano dire messe e ordinavano processioni
 che non finivano mai, tanto che prete Michele aveva rac-
 colto un tesoro con i frutti di stola e confidava agli amici:
 – Un'altra cometa Helly e a monsignore gli dico che vada a 325
 farsi benedire. – (Traduco a senso la frase: «*chi si la pichete
 iss'anca*», un po' più espressiva).

Ma dopo che l'altra cometa non venne e che il mondo non
 finì, prete Michele fu costretto a emigrare anche da Lodé.
 Gli scolari commentavano: 330
 – Tutto per colpa dell'ignoranza. Prete Michele lo doveva
 capire, se aveva studiato a Nuoro, che dalle comete non
 dipende la fine del mondo. Che se poi diceva di temere la
 fine del mondo e non la temeva, era un imbroglione, come
 il girovago col pappagallo che vende il pianeta della fortuna. 335

IL PARNASO

Oltre alla scuola elementare e alla dottrina, c'era a Lula una scuola superiore all'aperto, chiamata il Parnaso. Si teneva nel piazzale della chiesa: in estate all'ombra di un olmo, in inverno sulle panchine allineate lungo il muro della sagrestia. Il quale non era un muro qualunque: era un serbatoio di calore, era imbiancato, esposto a mezzogiorno, concavo. Appena lo toccava un po' di sole si riscaldava e faceva da stufa. 5

Là si raccoglieva il corpo insegnante, composto da un gruppo di vecchietti; là si radunava la scolaresca, composta in parte di ragazzi e in parte di adulti. I vecchi insegnavano, i più giovani e i ragazzi ascoltavano. Le lezioni erano libere. Non c'era un orario, non c'erano formalità burocratiche; non c'erano esami né obbligo di frequenza e di firme. Per la verità, un quasi orario c'era. In estate le lezioni si svolgevano al fresco, dopo il rientro delle capre dal pascolo; d'inverno si svolgevano nel primo pomeriggio. 10 15

Il corpo insegnante era composto da un gruppo di vecchietti titolari e da una «famiglia» di giovani assistenti. La massa studentesca era composta da un gruppo di studenti ordinari ossia // di lungo corso, e da un nugolo di avventizi, fra cui noialtri delle scuole elementari, che venivamo ammessi come uditori. Le materie che si insegnavano erano: astronomia, medicina, filosofia, storia del risorgimento. Il corpo accademico inoltre fungeva da ufficio cronaca locale e da consiglio superiore delle ricerche. 20 25

Insegnante titolare di filosofia era zio Merzioro Loi, che aveva ottant'anni, una bella barba, un bastone e professava dottrina scettica. Non credeva, o diceva di non credere, a nulla. «*Tottu contos, tottu aulas*», tutte storie, tutte fandonie, 30

5 Il quale «non» era 5-6 muro¹ qualunque²: era⁷ imbiancato⁸, esposto...stufa. Era³ un⁴ serbatoio⁵ di calore⁶, 7 «Non» Appena (← appena) 15 verità|,| 16 d/e/lle 19 «famiglia» («catena») 22 noialtri (← noialtri) 24 filosofia (← filosofia) 27 Me/t/zioro ◊ «che (il quale)»

era il suo motto. Insegnava che non bisognava credere a nessuno, né a uomini né a donne. Diceva:

– L'uomo è bugiardo per natura. Guardate questi qua... (e si rivolgeva a noi). Sono birbanti e non fanno che raccontare bugie. Con buona o cattiva intenzione, tutto quello che dicono è falso.

Un'altra sua massima era questa:

– Il bosco lo puoi attraversare. Il fiume lo puoi attraversare. Ma il cuore dell'uomo è impenetrabile. Ci vuole il coltello.

Il suo scetticismo era limitato alle cose umane; perché, non solo aveva fede religiosa, ma frequentava i sacramenti e faceva opere buone. In proposito usava ripetere:

– Quanto più vado avanti nella vita e faccio opere buone, più trovo ingratitudine. E perciò, quanto più conosco gli uomini tanto più credo in Dio (*cantu prus conosco s'homine cred'in Deus*).

Zio Merzioro aveva inoltre una sua teoria sull'origine degli animali e delle piante, che però non contrastava col racconto biblico. //

Le lezioni di filosofia di zio Merzioro erano poco seguite da noi, che quando lui parlava ci annoiavamo e andavamo via. Ordinario nell'insegnamento dell'astronomia e della meteorologia era zio Paule Moro, un vecchio piccolo piccolo, con un pizzico a punta e una vocina sottile e acida. Conosceva il nome di non so quante stelle e le sapeva indicare una per una. Con la punta del bastone disegnava per terra l'orsa maggiore, l'orsa minore, e faceva vedere dove si trova la stella polare. Spiegava l'origine delle comete e delle eclissi. Inoltre egli era in pratica direttore dell'ufficio meteorologico. Tanto che contadini e pastori si recavano da lui per chiedergli le previsioni del tempo vevoli per la settimana, e si regolavano in conseguenza nel lavoro dei campi. Per indovinare adoperava, diceva lui, alcune regole

32 /Diceva:/ 33 L'uomo >- diceva <- 37 sua (← sua<+>) massima >preferita< 41 l/i/mitato 48 teoria >speciale<

personali e segrete che non gli erano state insegnate da nessuno. 65

– Non ho figli, – diceva, – e non ho nessuno a cui lasciare i miei segreti sul tempo. Ma prima di morire voglio chiamare qualcuno intelligente e istruirlo. Non voglio privare la popolazione di un bene importante. Credo invece che sia 70
morto portandosi nella tomba il suo segreto.

Addetto alla cronaca paesana era zio Gallone Boi. Aveva in mente un archivio. Poteva raccontare vita, morte e miracoli di più che metà degli abitanti di Lula. Conosceva la storia dei matrimoni, delle liti, degli amori e degli odi. Ricordava in ordine di successione alluvioni, annate di siccità e incendi che avevano minacciato il paese dall'anno della proclamazione del regno d'Italia in poi. Sapeva ricostruire in pochi minuti l'albero genealogico di chiunque. Tanto che, si diceva, // il segretario comunale, quando aveva qualche dubbio anagrafico, andava a consultare zio Gallone Boi, che prestava gratuitamente la sua consulenza. Gli adulti lo ascoltavano a bocca aperta. Ma i ragazzi, a cui non interessavano né i fatti accaduti molti anni prima né la cronaca locale, non lo ascoltavano affatto. 85

Primario nell'insegnamento della medicina e specialista nella cura del carbonchio e della malaria era zio Chirone. Ma nel tempo a cui mi riferisco era già in decadenza per due ragioni: prima di tutto perché aveva una seria rivale in zia Maria Paola, che adottava un efficace metodo di cura 90
delle ferite con muffe che lei stessa preparava con pane d'orzo e orina; in secondo luogo perché in quegli anni venne a Lula un medico condotto giovane che diffidò il primario del Parnaso e la sua rivale:

– Se continuate a curare la gente a questo modo vi faccio 95
metter dentro dal brigadiere.

– Anche per zio Chirone i ragazzi non avevano simpatia alcuna. Ne avevano anzi paura, perché le mamme, con tutta la diffida del medico condotto, continuavano a portare da lui i figli che avevano mal di gola. Il vecchio si lava- 100

va le mani, faceva aprir la bocca al malatino, gli cacciava il dito in gola e premeva sulle tonsille gonfie. Gli ammalati strillavano; ma poi incominciavano a raschiarsi la gola, a sputare e guarivano. E così, quando erano sani, e nella riunione del Parnaso c'era zio Chirone, i ragazzi dicevano:

– C'è quel macellaio: giriamo al largo da lui.

Le lezioni seguite appassionatamente da tutti erano invece quelle di storia del risorgimento nazionale, tenute dal titolare, zio Chisheddu. Era un bel vecchio, che aveva girato il mondo, diceva lui, era stato alla corte di Torino, con Giorgio // Asproni¹⁶, di cui diceva di essere pronipote. In verità egli era stato per qualche anno bidello nel regio ginnasio di Nuoro, poi aveva fatto un viaggio in continente, a Torino forse, e in fine era tornato a trascorrere la vecchiaia nel suo paese natale.

Più che le lezioni dei maestri e delle maestre; più che le fiabe delle mamme; più che i racconti edificanti della dottrina, i ragazzi seguivano con passione le lezioni di storia del risorgimento che impartiva autorevolmente ziu Chisheddu. Quando lui raccontava i giochi venivano sospesi, le risse si calmavano e tutti si raccoglievano intorno al narratore. Nella piazza si faceva silenzio. I grandi rimanevano in piedi ad ascoltare, con le braccia conserte; i piccoli si mettevano seduti per terra, col mento nella mano. Il tema veniva proposto dal pubblico degli adulti. Quelli che conoscevano il repertorio del vecchio venivano a dirgli:

– Volete raccontare di quando Garibaldi fuggì da Roma e Anita morì nella pineta di Ravenna? Oggi abbiamo tempo assai.

130 Oppure:

101 malatino|,| >e< 117 delle (← della) 120 sospesi (← so<+>pesi) 124 *nella (>sulla<)

¹⁶ Giorgio Asproni: intellettuale e uomo politico, fu autonomista e repubblicano. Nacque a Bitti nel 1807. Laureatosi in legge, abbracciò giovane la vita ecclesiastica, diventando canonico penitenziario di Nuoro. Svestito l'abito talare, abbracciò la politica, divenendo uomo di punta della rappresentanza sarda del parlamento subalpino e della camera del regno d'Italia, per ventisette anni, schierato nelle file della sinistra. Morì a Roma nel 1877.

– Volete raccontare in breve di quando il re lanciò un grido di dolore ed entrò in guerra? Oggi abbiamo poco tempo. E il narratore attaccava. Oppure diceva:

– Oggi non mi sento. Non è questione di tempo. I fatti li posso allungare o abbreviare come voglio. Ma oggi non mi sento. Per raccontare ci vuole la vena, come per poetare. Che forse i nostri poeti fanno le gare tutte le sere?

Le sue idee politiche non erano definite. Ora era monarchico, ora repubblicano, ora papalino ora garibaldino. Aveva rifatto a modo suo la storia del risorgimento. La sua cronologia era molto elastica. La sua periodizzazione partiva da quando, diceva lui, i sardi di Giovanni Maria Angioj avevano // cacciato i feudatari spagnuoli al canto dell'inno: «*Procurad 'e moderare | barones sa tirania...*»¹⁷ a quando il re di Sardegna (non aggiungeva mai *e Piemonte*) dichiarò guerra all'Austria. E poi da quando Carlo Alberto abdicò a quando i bersaglieri fecero la breccia di Porta Pia. Ma nel primo periodo non era tanto ferrato perché confondeva continuamente spagnuoli e piemontesi. La storia d'Italia, quella vera, per lui incominciava dopo, con Carlo Alberto. Centro di tutte le vicende era un personaggio chiave, il suo prozio, Giorgio Asproni. Il quale, ora era giornalista che lanciava proclami, ora era ministro del re Vittorio Emanuele II, ora era capo militare che preparava piani strategici per Garibaldi, ora era ambasciatore della Casa Savoia presso il re di Napoli. Ma soprattutto *nonn'Asprone* era l'uomo giusto, energico e buono, che arrivava sempre al momento opportuno per ristabilire l'ordine.

135 Ma ›[...]‹ oggi 140 ›tutta‹ la storia 150 /per lui/ 151 *il
(›un‹) 158 *momento opportuno (›punto giusto‹)

¹⁷ «*Baroni, cercate di moderare | la vostra tirannia [...]*». Da alcuni definito «la marsigliese sarda», è un inno in quarantasette ottave in logudorese contro la prepotenza feudale dei proprietari terrieri. Questo canto di protesta popolare è stato composto alla fine del 1700 da Francesco Ignazio Mannu, cavaliere e magistrato (Ozieri, 18 maggio 1758 – Cagliari, 1839). Brano scritto in seguito ai drammatici eventi vissuti dal popolo sardo dopo i fatti del 28 aprile 1794, giorno in cui iniziò la rivolta guidata da Giovanni Maria Angioj (Bono, 1751-Parigi, 1808).

- Ricostruisco alla meglio qualcuna delle sue lezioni. Uno
 160 proponeva il tema:
 – Raccontate oggi di quando litigarono Garibaldi e Cavour
 e nonn'Asprone si mise in mezzo per pacificarli. Oggi
 abbiamo tempo lungo.
 Il narratore si schiariva la voce, accendeva la pipa, e incominciava lentamente:
 165 – Un giorno d'estate faceva caldo, a Torino. In una piazza,
 chiamata Piazza Castello, erano seduti al caffè, a prendere
 una bibita, la buon'anima di Garibaldi (*su biadu e Garibaldi*) e Cavour buon'anima (*e Cavvourre su biadu*). Quelli
 170 erano tempi burrascosi, perché dovevamo fare l'indipendenza
 ma non eravamo d'accordo. Chi la voleva cruda chi la voleva cotta.
 Come qui, quando «andavano» a cercare la vena d'acqua per l'acquedotto,
 che uno corre a Gronias e l'altro a Masicare. Quelli del Piemonte volevano
 175 la monarchia // perché gli conveniva: avevano il re in casa. Quelli di
 Firenze volevano la repubblica per abitudine, perché l'avevano
 avuta in altri tempi. Il re neanche lo conoscevano; al massimo hanno
 avuto un granduca. Quelli di Roma non volevano il Papa perché lo
 180 avevano in casa e non gli conveniva. E proprio a Roma si formò una
 combriccola che lo voleva mandar via. Matti! (*conchi maccos*). Perché,
 il Papa, lo può toccare solo chi ce lo ha messo. Lo mandarono via a
 Gaeta, e quello tornò più forte di prima. Garibaldi, che era venuto
 a Roma a fare la repubblica, secondo l'intenzione
 185 che aveva sempre avuto, tagliò la corda e andò a Torino passando
 la notte di paese in paese con i suoi uomini come un bandito.
 Arrivato a Torino, la buon'anima di Garibaldi mandò un biglietto
 a Cavour in cui gli diceva che la combriccola di
 190 Roma aveva fatto fiasco. Che il Papa era ritornato più forte di prima
 e aveva portato a Roma (a buon conto) austriaci e francesi. Che lui,
 Garibaldi, non sapeva che fare e che gli

159 •Uno (Qualcuno) 164 narr/a/tore 164-165 lentamente³, e¹
 incominciava²: 166 »era« d'estate »e« ◊ piazza|,| 172 qui|,| ◊
 |va«nno| /«andavano/ 179 »appunto« perché 181 mandar«e«
 183 Gaeta|,

chiedeva un appuntamento al caffè, a Piazza Castello. La
 buon'anima di Cavour gli rispose con un altro biglietto:
 – Vengo subito al caffè. Ma non facciamoci vedere insieme. 195
 A una data ora, eccoli al caffè tutti e due, seduti vicini a
 prendere una bibita, ma senza parlare. Non si guardavano
 neanche: facevano finta di non conoscersi. Poi, quando
 vide che la gente al caffè era poca, Cavour facendo finta di
 nulla e guardando in aria domandò piano a Garibaldi: 200
 – Che sei venuto a fare qui? A combinare qualche altro
 guaio?
 È dopo fece un sorrisetto dietro gli occhiali d'oro, come per
 dire: vedrai che gli faccio mettere le carte in tavola a // que-
 sto birbante. Garibaldi, che preparava le faccende sott'ac- 205
 qua, e aveva in mano i fili delle società segrete, rispose
 piano, guardando in aria anche lui:
 – Vengo a chiedere aiuto al re di Piemonte per fare l'Italia
 una, libera e indipendente.
 Allora Cavour incominciò ad alzare la voce: 210
 – Ma insomma, Peppò, tu per chi sei, per il nostro re o per
 la repubblica?
 Garibaldi con la voce ancora più alta disse:
 – Dio, popolo e repubblica.
 E quello fu un errore. Perché qualcuno sentì e incominciò 215
 a mettersi intorno ai due tavolini e ad ascoltare. Cavour si
 guardò intorno, si accorse che lo ascoltavano, e pensando
 che in mezzo a quelli che lo sentivano potevano esserci
 anche le spie del re, alzò quanto più poteva la voce dicen- 220
 do:
 – La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide. Viva il re!
 Garibaldi, che aveva una bella voce anche lui, gridava come
 un matto:
 – Dopo la Roma dei re, dopo la Roma dei papi, venga la
 Roma del popolo! 225

193 chiedeva ›subito‹ ◊ ca/f/fè 196 ora|,| 203 occhiali d'oro|,|
 205 le ›sue‹ faccende 207 piano|,| ›e‹ guardando 208 al| 211
 nostro (← nostro) 213 *ancora (›un poco‹) 215 errore|.| Perché (←
 perché) qualcuno (›molt‹) 216 /e/ 217 ascoltavano|,| 218 *a
 quelli che lo sentivano (›agli altri‹) 224 *venga (›viene‹)

E la gente che passava domandava:

– Chi è quello là? Che dice quello là?

C'era folla intorno, come da noi alle gare poetiche. E col tono delle gare poetiche, ma più energico, per far dispetto

230 a Garibaldi, Cavour si mise a cantare:

*Chi manchet in noi s'animu
chi manchet su valore
pro forza o pro terrore
no happat suspettu o Re!*¹⁸

235 A sentire quell'inno, Garibaldi, che non capiva il sardo, perché era genovese, montò in bestia. E anche quello fu un errore. Credeva di aver ascoltato che lui mancava di animo e di valore, e che il re aveva il sospetto che i garibaldini volevano imporsi con la forza e col terrore.

240 – Chi manca di animo siete voi piemontesi! urlava Garibaldi.

– Chi usa il terrore è la polizia regia. Le carceri sono piene di patrioti!

245 E da un insulto all'altro, quei due // erano arrivati al punto che urlavano come i giocatori di morra. La gente che passava si fermava e la folla cresceva. Ognuno diceva la sua, e chi dava ragione all'uno chi dava ragione all'altro. Pare che Cavour, buon'anima, tra una parola e l'altra, abbia offeso la moglie di Garibaldi, o una delle mogli, non so quale. E

250 Garibaldi, che era uomo di guerra e armato (mentre l'altro era uomo di legge, e disarmato), in piedi com'era dal momento dell'inno, aveva già messo la mano alla sciabola. Cavour era morto di paura. Si era alzato anche lui, e per

228 'già< folla intorno|,| 229 energico|,| 236 /perché era genovese/
240 ur//ava 244 ||due|| 245 'i (>due<) ◊ che (← ch<+>) pas-
sava 253 lui|,|

¹⁸ Che manchi in noi l'animo | che manchi il valore | per forza o per terrore | non aver sospetto, o Re [...]. L'inno ufficiale del Regno di Sardegna prima e del Regno d'Italia poi fu l'*Hymnu Sardu Nationali* composto dal maestro Giovanni Gonella nel 1843 ed eseguito per la prima volta ufficialmente nel teatro civico di Cagliari il venti febbraio del 1844. Il testo in lingua sarda fu composto da Vittorio Angius.

difendersi si era fatto scudo col tavolino. La gente intorno si tirava in dietro impaurita e diceva: 255

– Mamma mia: qui corre sangue!

Ma in quel momento, bello come un re, piano piano, a passo a passo, col bastone in mano e la pipa in bocca, arriva nonn'Asprone buon'anima, che usciva a fare la passeggiatina. Sente quel trambusto. Guarda. Vede quella gente. 260
Ferma la prima donna che capita e le domanda:

– Buona donna, «dico», che succede là, al caffè?

– È cosa da nulla, – risponde la donna. – Rissa fra Garibaldi e Cavour. Ma gente che abbaia non morde.

– Come al solito, dice la buon'anima di nonn'Asprone. 265
Spegne la pipa e la mette in tasca. Affretta il passo. Si fa largo col bastone. Si colloca in mezzo ai contendenti e con la sua bella voce, grande come quella di una campana, grida a Garibaldi:

– Generale Giuseppe Garibaldi! Deponga la sciabola! // 270

A questo punto il racconto dello storico si interrompeva. Il narratore faceva una pausa d'effetto per incuriosire l'uditorio. Il quale uditorio, immancabilmente domandava:

– E dopo, che è accaduto? L'ha deposta, la sciabola, Garibaldi? 275

Dopo un altro momento di silenzio, fatto più volte cenno affermativo col capo, il narratore chiudeva laconicamente:

– Sissignore: deposta. A crepacuore; ma l'ha deposta.

Ancora un momento di silenzio commosso e in fine l'uditorio incominciava i commenti. Ma lo storico non li voleva sentire e se ne andava. 280

L'unico episodio che zio Chischeddu non voleva mai raccontare era la spedizione dei Mille.

– Che spedizione, che Mille, – diceva. – Intanto non erano solo mille ma molti di più. A quelli di Quarto si erano 285

258 col (← con il) 259-260 la »sua« passeggiatina (← passeggiatine)
261 donna (← donne) che »gli« capita 261-262 Buona donna, «dico»,
che succede là|,| al caffè? 263 /È cosa da/ 265 Asprone (←
<+>sprone) 266 »e: Spegne (← spegne) 270 /.Garibaldi/ ◊
•Deponga (»Buttate«) 274 dopo|,| ◊ deposta|,| ◊ sciabola|,| 277
narratore (← barratore) 278 crepacuore (← crepacoore) 284
Intanto (← Intento) 285 erano (← eran<+>)

messi dietro (*lis haian postu iffattu*) una covata (*una masonata*) di banditi e di ladri. Anche gente delle nostre parti che era in continente per lavoro da anni. E poi, l'Italia non l'hanno fatta loro. L'ha fatta l'esercito di Casa Savoia alla
 290 battaglia di Castelfidardo. Quegli scamicciati erano un pretesto. Hanno fatto il gioco di Cavour che aveva ordito la trama. Bella è la storia dei fratelli Bandiera, non quella dei Mille.

Inutile cercare ordine di fatti o coerenza di idee nei racconti
 295 di zio Chischeddu. Ci fu anzi una volta uno scolaro di quinta che interruppe:

– *Ziu Chisché: tottu faulas!* (Zio Chisché: tutte bugie, o favole, a cui in sardo corrisponde un'unica parola).

Ma la gente chiedeva al narratore, appunto, favole. //

* * *

300 Ho detto che il gruppo degli anziani, chiamato il Parnaso, era a Lula consiglio superiore delle ricerche. Le ricerche venivano fatte in due campi: acqua e minerali. C'era anche un altro campo di ricerche: quelle del bestiame rubato. Ma
 305 quelle in genere venivano fatte alla chetichella, da famiglia a famiglia, da ladro in pensione a ladro in attività di servizio, e non pubblicamente. Non poche volte il loro esito era uno scambio di fucilate o un omicidio.

La ricerca dell'acqua era importante. Credo che durasse da quaranta o cinquant'anni. A Lula esisteva solo quella fontana di cui ho parlato, vicina al ponte. Era un pozzo, da cui
 310 le donne attingevano con un secchio e una carrucola un'acqua sudicia e pesante come il piombo. Il ritrovamento di una vena d'acqua, di una sorgente perenne e la costruzione di un acquedotto per lo meno come quello di Bitti, era la
 315 più grande aspirazione della gente di Lula. Specialmente delle donne, che dovevano andare e venire più volte al gior-

286 haian postu (← han posti) 288 /per lavoro/ 301 *era (fungeva) a Lula »da« consiglio 302-303 C'era »a Lula« anche un altro *campo (tipo) di ricerche: 310 Era »in realtà« un pozzo 314-315 era la più grande aspirazione (← erano le più grandi aspirazioni)

no da casa alla fontana con i catini sopra il capo e un secchio in mano. Due o tre volte all'anno i vecchietti del Parnaso si mettevano in moto per la ricerca della vena d'acqua e dopo dicevano: 320

– Tra Piano delle vacche e san Nicola c'è acqua sicuramente. I contadini e i pastori andavano al Piano delle vacche e scavavano buche profonde come quelle delle gallerie di blenda e galena. Venivano fuori pietre di ogni colore e minerali. In fine incominciava a colare anche un // filo d'acqua. 325
Gli uomini invitavano le loro donne a vedere il filo d'acqua e ordinavano:

– Date la voce e preparate una festa perché abbiamo scoperto la sorgente. L'anno venturo avremo l'acquedotto. Le mine avanzate dallo scavo venivano fatte brillare a salve. 330
Venivano imbandite mense all'aperto, con arrosto di pecora e capretto, con pane, formaggio e vinello (*bruschette*). Qualcuno improvvisava versi. Ma prima che terminasse la festa veniva meno il filo d'acqua. I docenti del Parnaso, contrariati, commentavano: 335

– Ci dev'essere stato un errore da parte vostra. O in direzione o in profondità. Noi abbiamo indicato il punto giusto. Ma non potevamo controllare i lavori. Il maestro dà un ordine; ma poi, va a vedere che fanno i manovali! L'acqua che avete trovato cola sicuramente da una sorgente più 340
abbondante, che è quella che abbiamo indicato noi. Riprendete il lavoro e fate un altro buco.

– Ma gli scavatori non ammettevano il loro errore. Abbandonavano il buco fallito alla prova e andavano a fare un buco da un'altra parte. Tanto che alla fine tutti scavavano e 345
tutti annunziavano di aver trovato una vena d'acqua. Un'altra ricerca era quella dei minerali. Un povero diavolo, chiamato Miniera, un tempo era stato veramente minatore

317-318 e »con« un secchio 318-319 P/a/rnaso ◊ mettevano (← <+>mettevano) 323-324 blenda e »di« galena. 339 poi|,| ◊ manovali! (← manovali.) 340 una sorgente (← un'altra sorgente,) 341 che »vi« abbiamo 345 Tanto (← Tanti) 348 chiamato »per soprannome« Miniera

a Guzzurra. Poi si era infortunato ed era rimasto disoccupato. Non aveva nulla. Non poteva coltivare la terra che non possedeva; non poteva allevare un gregge perché non aveva pecore. Non poteva andarle a rubare perché, zoppo come era, lo avrebbero agguantato al primo colpo. Allora si dette alla ricerca di minerali. Andò scavando qua e là per le campagne. //

Raccoglieva pietre di ogni colore e grandezza e le portava ai dotti del Parnaso. I quali se le passavano di mano in mano osservandole a lungo. Poi sentenziavano:

– Questa è una pietra qualunque: pietra ferrea (*preta èrri-na*); non è minerale.

Oppure:

– Questo è minerale sicuramente. È galena o blenda. Ma va a vedere se è un pezzo portato via da Guzzurra o da sos Enathos.

Dopo la millesima delusione quel povero diavolo chiamato Miniera non si dava per vinto. Ricominciava da capo. Scavava e cercava. Molti gli davano retta. Poteva sembrare una commedia. Ma non era così. Miniera campava da quella commedia. Tutti quelli che dovevano decidere, o che terreno *scegliere* per piantare un albero, o quanto profondo aprire lo sterro alle viti nuove, o in che punto tracciare il fondamento a un muro, chiamavano Miniera e lo facevano scavare un poco. Gli domandavano:

– Che terreno è questo? Argilla, rena, fango? È buono per le viti? Va per le patate? È solido per i muri di una stalla? Quanto bisogna scavare per trovare la roccia?

Miniera scavava, osservava la qualità del terreno e delle pietre e dava il responso. Riceveva una ricompensa in danaro o anche in natura: pane e formaggio, uova e carne. Qualche volta anche vino.

Il Parnaso inoltre dava pareri su argomenti diversi. Quando per esempio qualche contadino o qualche pastore trovava un animale o un'erba di cui non conosceva il nome, ricorreva ai dotti, i quali prendevano il reperto, se lo passa-

354 ›di‹ qua e ›di‹ là 359 pietra ||›ferrosa‹|| 368 commedia ›crudele‹.
371 ||alle|| (›per le‹) 372 *a (›di‹)

vano attenti di mano in mano e in fine davano il responso. 385
 Se uno voleva costruire una casa, un pagliaio o un forno,
 oppure semplicemente riparare una scala, veniva al Parnaso
 a chiedere il parere, che veniva dato gratuitamente.//

* * *

Verso gli insegnanti delle elementari i maestri del Parnaso
 mantenevano un *atteggiamento* di distacco e di degnazione. 390
 Ne parlavano poco, e quando ne parlavano li chiamavano
 genericamente quelli della scuola (*sor de s'iscòla*). Verso i
 ragazzi nutrivano un sentimento di profonda diffidenza. Li
 accoglievano alle loro lezioni e li sopportavano anche, ma li
 consideravano malefici per natura. Il minore era per loro 395
 potenzialmente ladro, bugiardo, traditore. E soprattutto
 era naturalmente crudele.

– Osservate, – dicevano, – come questi birbanti tagliano la
 coda alle lucertole, torturano gli uccellini presi nel nido,
 legano le casseruole alla coda dei gatti, bruciano i topi presi 400
 in trappola. Quando mai i grandi fanno di quelle cose? Si
 ammazzano fra di loro, questo è vero; ma sempre per una
 ragione, mai per divestimento.

Una volta accadde un fatto tragico. Il padre di un nostro
 compagno si impiccò in un bosco non lontano dal paese. I 405
 pastori che lo trovarono portarono l'annuncio e frotte di
 ragazzi corsero a vedere prima che arrivassero i carabinieri
 e cacciassero via tutti. L'indomani il figlio del morto non
 venne a scuola. Venne alcuni giorni dopo, bianco e patito,
 e i compagni gli fecero largo intorno. Tutti lo guardavano 410
 senza parlare e piano piano si allontanavano. La sera, quan-
 do si avvicinò a quelli che giocavano fece terminare i giochi
 come d'incanto. Lui guardava i compagni che lo // allonta-
 navano e si fermava in silenzio, meravigliato e impaurito.
 Alla fine, con un tono di voce indimenticabile disse: 415

– Perché non mi fate giocare con voi? Mio padre è morto,
 ma io sono vivo.

Allora i compagni, a poco a poco, tornarono a farlo gioca-
 re con loro.

Seppero il fatto i dotti del Parnaso e lo commentarono in 420
 questo modo:

- Guardate come i ragazzi sono anche vigliacchi. Per curiosare vanno a vedere l'impiccato come a un divertimento. Poi hanno paura di un loro compagno vivo a cui è morto il padre.
- 425
- Intorno a questo tema incominciarono a discutere. E poiché noialtri tentavamo di avvicinarci per sentire le disquisizioni filosofiche e pedagogiche contro di noi, quelli del Parnaso ci allontanarono levando in aria i bastoni e gridando:
- 430 – Andate via di qua! Avete ascoltato già troppo. Le altre cose che dobbiamo dire non sono per voi!

* * *

- Dimenticavo di dire che il nome Parnaso era stato dato ironicamente al gruppo dei vecchietti da una donna a cui era morto il marito in guerra e che, rimasta vedova, si era data a leggere libri di mitologia e a comporre versi. Fra cui un
- 435
- poema intitolato appunto *Il Parnaso di Lula (Su Parnasu 'e Luvula)*.

LE FESTE

I ragazzi di Lula non avevano Natale. Il Natale c'era, puntualmente, secondo il calendario liturgico; ma i ragazzi di Lula non se ne accorgevano. Alla messa di mezzanotte non partecipavano perché a Lula non c'era luce elettrica, o a gas, e le mamme non li facevano uscire al buio. Non c'era neve, non c'erano presepi, non c'erano lumi, zampogne o ninne-nanne. Gli zampognari abruzzesi venivano a Lula; ma in estate. In inverno non veniva nessuno. Il paese era morto. A Natale pioveva. Oppure faceva semplicemente brutto tempo: nuvole basse rotolavano dal Monte Albo e coprivano il paese. Un vento freddo e continuo sibilava fra gli alberi. Così a Natale non avveniva nulla di straordinario per i ragazzi di Lula.

La festa avveniva nell'ambito strettamente liturgico. Il vice-parroco mandava il sacrista al monte, a cogliere l'asparago. Costruiva con l'asparago ima specie di culla; la adornava di bacche di corbezzolo (*lidone*) e dentro collocava il bambino, chiamato il piccolo Gesù (*su Zesusette*). Alla messa di mezzanotte prendevano parte solo gli adulti. L'indomani anche i ragazzi andavano alla messa; ma pochi mettevano abiti nuovi. Anche canti // natalizi non ne esistevano. Solo il sacrista cantava una nenia che diceva:

*Celeste tesoro
d'eterna allegria
dormi vida e coro
reposa a ninnia...*¹⁹

4 *luce (»illuminazione«) elettrica 5 /al buio/. 6 lumi»cini« 8-9 Il paese era morto. »Come poteva la gente festeggiare la buona novella? Non c'era neppure neve. Non nevicava mai a Natale, ma a carnevale.« A Natale pioveva.

¹⁹ Celeste tesoro | di eterna allegria | dormi vita e cuore | riposa a ninnia.

Ma era un canto monotono, triste, e appena incominciava i ragazzi si annoiavano e si mettevano a fare baccanella. Il giorno dopo Natale la festa era finita.

- 30 Ma quando i ragazzi entravano direttamente in campo era immediatamente dopo, alla Befana. Il giorno della Befana diventavano loro i re del paese. Diventavano padroni facendosi tutti mendicanti. Non voglio commentare quella usanza né cercare la ragione perché il lieto evento natalizio
- 35 non era festeggiato ed era invece festeggiata la mendicizia. Anche i figli dei più abbienti andavano a chiedere l'elemosina. La sera prima le mamme preparavano un sacco o una fodera di cuscino. Contemporaneamente ogni mamma preparava pane dolce, formaggelle, uva passa, fichi secchi e
- 40 altro. In ogni casa si formava un cumulo di doni. All'alba ogni ragazzo si muoveva e faceva il giro delle case gridando: – *Peti arina!* –, che voleva dire chiedi farina!

- La ragione per cui si diceva *chiedi* e non *chiedo* farina non la conosco. Nelle case ogni ragazzo riceveva un pane dolce,
- 45 un pugno di noci, una giumella di mandorle o altro. I piccoli mendicanti ringraziavano con la frase: – Dio ve lo paghi! – e continuavano la questua.

- Quando avevano riempito il sacco i ragazzi tornavano a casa, scaricavano e se c'era ancora tempo riprendevano il
- 50 giro. Le famiglie più abbienti davano, oltre che formaggelle e dolci, anche // indumenti e danaro. Ma i più abbienti non erano sempre i più generosi.

- Una volta un ricco negoziante di tessuti e di mercerie dette ai ragazzi mendicanti un ago per ciascuno. I ragazzi incominciarono a ridere e a pungersi l'un con l'altro, finché dis-
- 55 sero:

- Guarda un po' quest'uomo! Ci ha armato e vuole che ci punghiamo. A che ci servono gli aghi se non sappiamo cucire? Facciamogli un pacchetto e mandiamoglielo dicendogli
- 60 che si punga lui.

E così fecero. Mandarono al ricco negoziante un involtino con questa ambasciata:

– Tenetevi questi aghi che vi possono servire per pungervi.
E il *peti arina* che ci avete fatto ve lo paghi il diavolo!

Il negoziante non si scompose. Prese l'involto e disse: 65

– No, non dal diavolo: me li faccio pagare dalla gente questi aghi. Perché li vendo sicuramente.

A mezzogiorno in punto i ragazzi si ritiravano nelle loro case e facevano la cernita del materiale raccolto. La sera il mercato traboccava delle merci più varie. Tutti mangiavano, 70 tutti contrattavano, tutti lodavano la loro mercanzia e l'abbondanza della propria raccolta. Così la vera prima festa dell'anno era per i ragazzi la Befana.

Altra festa era il carnevale, che veniva immediatamente dopo. Non era veramente una festa dei ragazzi; era una 75 festa degli adulti, specialmente dei giovani, che ballavano, cantavano, bevevano e si mascheravano. Ma siccome a carnevale, in genere nevicava, i ragazzi si divertivano ugualmente tirando palle di neve ai passanti e molestando le maschere. Non posso raccontare tutte le storie di carnevale 80 perché non le ricordo // bene. Mi ricordo però che una volta un vecchio vissuto in solitudine, che aveva comprato per sé una bara e l'aveva riposta in soffitta, volle fare anche lui la mascherata a carnevale. I ragazzi lo riconobbero e incominciarono a dire: 85

– Quello là è don Bia, l'uomo che ha comprato la bara. Passa via!

E così dicendo gli furono addosso con una tempesta di palle di neve mista a pietruzze che lo fecero rientrare a casa, alla solitudine e alla bara. 90

Inoltre a carnevale, se la neve si scioglieva e si impastava col fango, i ragazzi si divertivano a darsi spintoni a cadere e a imbrattarsi.

* * *

Ma la vera festa, a Lula, per i grandi e per i piccoli, era la Pasqua. La gente di Lula non sentiva la gioia della buona 95

novella; ma sentiva la tragedia della morte e della passione di Cristo; e poi la gioia della risurrezione. A Lula, paese di non più di duemila abitanti, vi erano ogni anno decine di morti tragiche. Qualcuno moriva nelle miniere, sepolto da
 100 una frana. Altri moriva dietro il gregge, colpito a tradimento «dal sole», o abbattuto all'improvviso dalla malaria. Poi c'erano i morti in guerra, che erano tanti. E così il lutto era condizione abituale della gente del paese. Tutte le donne, salvo poche giovani, vestivano di nero. I canti fune-
 105 rari (*sos attitos*) erano noti ai ragazzi più che le ninnenanne. Era dunque naturale che del messaggio cristiano i ragazzi di Lula sentissero più il dramma della morte che la gioia dell'annuncio e della nascita. //

All'inizio della settimana santa il paese, tutto il paese, incominciava il lutto. I ragazzi smettevano di giocare, di rissare, di cantare, e diventavano parte viva, e non indifferente, di un dramma collettivo. Le campane tacevano. Strepitavano battole e raganelle. Alla fabbricazione e al concerto di tali strumenti erano preposti i ragazzi. Qualche giorno prima
 115 dell'inizio della settimana di passione, armati di coltelli, incominciavano a lavorare tavolette di pioppo e canne. La forma delle raganelle e delle battole era varia. I più bravi riuscivano a fabbricarsi battole pesanti con battenti di ferro. I più piccoli si accontentavano di raganelle di canna.
 120 Il giovedì santo l'esercito dei suonatori era già a disposizione del vice-parroco. Faceva il giro del paese per annunciare l'ora delle funzioni. Poi si raccoglieva in chiesa a indicare l'intervallo fra salmo e salmo. Alla fine degli uffizi (*sos offissios*), dopo il *miserere*, faceva un baccano del diavolo, chiamato il mattutino. Così durava fino a Pasqua. Quando la liturgia annunciava la Risurrezione i ragazzi riponevano le raganelle e incominciavano ad applaudire e a cantare.
 125 I ragazzi di Lula erano religiosamente felici solo il mattino di Pasqua. Erano tutti vestiti a festa. Era vacanza. Quasi tutti avevano le scarpe. Molti avevano il berretto nuovo e le
 130

101 /«dal sole»/ 116 canne »di 123-124 *sos offissios* (← *sos offiss<+>os*)

tasche piene di dolci e di formaggelle. La terra era in fiore. I mandorli erano bianchi come se fosse caduta la neve. I peschi erano color viola. Il cielo era azzurro e le vette del monte erano scintillanti.

Dopo Pasqua riprendeva la scuola. Il periodo fra la Pasqua 135
e il primo maggio, inizio della festa di san Francesco, // era
importantissimo per la presenza delle fave fresche negli
orti, che costituivano una delle migliori attrattive per le
scolaresche. La sagra di san Francesco durava nove giorni
(*sa novena*), e terminava con una grande processione. Poi 140
veniva la festa di san Giovanni. Allora accendevamo i fuo-
chi di sarmento e mangiavamo le mele saporite, chiamate
melette di san Giovanni. Quella festa ci permetteva di avvi-
cinare con molta confidenza le femminette delle altre clas-
si. Secondo una tradizione del paese le ragazze quella notte 145
uscivano a esplorare le piante e le erbe per avere notizie
sulla condizione del futuro marito. Sulla condizione, dico,
non sul carattere. Anche le bambine avevano la possibilità
di scegliersi i maschietti di cui diventare comari dopo aver
legato e slegato per tre volte un nodo al fazzoletto. Così la 150
sera, il ventiquattro di giugno, si facevano grandi mucchi di
sarmento in ogni crocicchio. Appena notte si dava fuoco ai
sarmenti e i ragazzi incominciavano a saltare sulle fiamme
bruciandosi le mani e i vestiti. Chi era stato più bravo e si
era bruciato di più, chi aveva saltato più in alto era richie- 155
sto dalle femminette che dicevano:

– Tu sei bravo. Io voglio essere tua comare. E dopo anche
tua moglie.

Durante l'estate non c'erano feste; c'erano semplicemente 160
giochi. Il ferragosto veniva così caldo che tutti erano para-
lizzati dalla canicola: cavalli, cani, galline e ragazzi. E per
ciò i ragazzi se ne stavano fermi all'ombra, in agosto, vici-
no alle galline.

Della festa della vendemmia avrò modo di parlare a propo-
sito di Cosimo e degli altri ragazzi. Delle prime piogge // 165

142-143 chiamate melette »appunto« melette 148 bambi»n»ne 150
fazzola»etto 151 giugno|,

d'autunno, che erano veramente una festa, come la risurrezione di Cristo, vorrei parlare a lungo; ma non mi è possibile perché certe cose non si possono raccontare. Dico solo che decine di ragazzi uscivano dalle porte e correvano per le strade con le palme alzate a raccogliere le prime gocce e a berle avidamente, come i figli di un popolo assetato al termine di un castigo biblico.

Poi veniva la festa dei santi e dei morti. Ma i ragazzi di Lula non la conoscevano. Non festeggiavano i santi e non piangevano i morti. Il giorno dei santi andavano sì in chiesa ed assistevano alle funzioni; ma senza grande entusiasmo. Il giorno dei morti invece, poche donne e le confraternite si recavano al cimitero. Ma i ragazzi non vi andavano. Si fermavano sul ponte. Quando passava la processione con gli stendardi neri smettevano un poco di giocare e poi riprendevano. Una volta una maestra, non ricordo più come si chiamava, disse:

– Ragazzi: oggi è il giorno dei morti. Andrete a pregare per i vostri defunti? Ognuno di noi ha al cimitero una persona cara.

Ma i ragazzi non la degnarono di una risposta. Solo qualcuno, in combriccola, commentò con queste parole:

– Che vuole quella là? Che andiamo a giocare fra le tombe? I vivi sono vivi e i morti sono morti. //

GLI SPETTACOLI

In quel tempo a Lula non avevamo né cinema né teatro, ma gli spettacoli c'erano ugualmente. Potevamo assistere alla commedia, al dramma e alla farsa. La commedia la facevano le donne, quando litigavano. Perché litigavano a lungo per intere giornate. E adoperavano, non solo brutte parole, ma anche un linguaggio fiorito di immagini, una mimica eloquente e un rituale di gesti simbolici. Per esempio: issare al balcone una scopa a mezz'asta voleva dire: «sei un'immondezza»; posare un canestro con pane e formaggio al davanzale voleva dire «sei un morto di fame»; lasciarsi con un gesto ampio i capelli voleva dire «non mi passa neanche per il capo»; e così via. A ogni simbolo corrispondeva un controsimbolo e il risultato drammaturgico del loro alternarsi era imprevedibile. Una volta dal pubblico si levò uno schiamazzo che non finiva mai, dopo che una donna, chiamata Boella, lanciò all'avversaria il gesto del levare in alto il capo. Quel gesto voleva dire «io sono una donna onesta» e Boella metteva abbondanti corna in testa al marito. Ma lei, accortasi di aver toccato un tasto falso, non si perdette d'animo e declamò i versi di un poeta di Bitti che dicevano:

*Mi naran chi m'iste mutu
ma mutu no m'isto mai:
si non degò, degài
tottu su mund'es corrutu //*

Che volevano dire: mi dicono di tacere, ma io non taccio mai: o per così o per cosà tutto il mondo è cornuto. In genere lo scontro avveniva così. I due gruppi contendenti, guidati dai corifei e dalle corifee, si disponevano ai due lati della strada o della piazza. Il pubblico faceva coro-

1-2 teatro, (← teatro.) *ma gli (↳Ma alcune forme di) spettacolo 3 e (← ,) ◊ farsa. ↳Le rappresentazioni avvenivano senza un testo letterario.◊ La commedia 5 /brutte/ parole (← parolacce) 19-20 non si perdette d'animo (non si dette per vinta◊)

30 na da una parte e dall'altra. Se le case delle contendenti
 erano di rimpetto lo spettacolo veniva dato dalle finestre e
 dai balconi, a seconda. Il pubblico in tal caso rimaneva
 nella strada, a guardare in alto. Corifea era in genere la
 35 mamma; seguivano le figlie, le cognate, le sorelle, le nipoti
 della corifea. Se la lite durava a lungo, quelli del pubblico
 si portavano dietro sedie e sgabelli. I ragazzi erano imman-
 cabilmente fra il pubblico, a ridere e a batter le mani. Nei
 giorni di lite le assenze da scuola erano numerose.

Ricordo che gli spettacoli comici erano ciclici, e che gli
 40 attori erano sempre gli stessi. Si trattava in genere di fami-
 glie rivali a causa di un confine mal segnato, per il diritto a
 un goccioiatoio, per una questione di galline. Lo spettaco-
 lo restava nell'ambito della commedia se non vi partecipava-
 vano gli uomini. E chi dava la commedia era sempre la
 45 gente da nulla (*sos remitanos*). Le grandi famiglie riservava-
 no per sé il dramma. Le loro donne non si degnavano di
 fermarsi un momento a sentire, e neanche di voltarsi a
 guardare, quando nel passare si imbattevano in una com-
 media.

50 Un ciclo speciale era svolto da due coniugi, Anna e Cuc-
 chetto, che non avevano figli, abitavano in una stamberga
 e litigavano regolarmente due volte la settimana. Di parti-
 colare // c'era che litigavano in versi e in rima, imprecava-
 no in rima, e poi, alla fine della commedia, si presentavano
 55 al pubblico rappacificati, tenendosi per mano, come due
 attori alla ribalta. Credo che in parte recitassero; ma non ho
 mai capito perché. Certo è che erano due personaggi e che
 ne erano consapevoli, perché dicevano:

– Ci considerano gente da nulla; ma facciamo correre più
 60 gente noi che il predicatore.

Le farse venivano recitate a soggetto da una famiglia di
 matti, due o tre volte al mese. Era una famiglia composta
 di quattro sorelle, tutte senza marito, di un fratello chia-
 mato Genuario, la mamma chiamata signora Matilde e un

37 batter (← battere) 53 rima (← rim<+>) 54 commedia|,| 56
 in ›gran‹ parte 62 ›con la frequenza di‹ due o tre volte

patrigno che non ricordo più come si chiamava. Credo che 65
 fosse il burattinaio, perché non compariva mai. Le donne
 vestivano abiti signorili, di fogge stravaganti. Genuario
 vestiva ora il costume sardo, ora di velluto rigato alla cac-
 ciatora, ora con una specie di saio che pareva un monaco.
 C'era abbastanza tolleranza, allora, a Lula, in fatto di abiti, 70
 e nessuno si scandalizzava se qualcuno vestiva in modo
 eccentrico. Quella famiglia, un tempo ricca, ora andava in
 cenci e di tanto in tanto vendeva qualche pezzo di terreno.
 A ogni vendita seguiva uno spettacolo offerto a tutta la 75
 popolazione. Era una specie di farsa, in cui la famiglia che
 andava in rovina metteva in burla i componenti della fami-
 glia in ascesa. Era una forma di rivincita. I personaggi dove-
 vano avere una *vis* comica particolare, perché noi rientra-
 vamo a casa coi fianchi doloranti per le risate, tutte le volte
 che andavamo alla rappresentazione delle tre Marie, come 80
 la chiamavamo. Quelli che venivano messi in commedia
 non se la // prendevano a male e dicevano:
 – Non date retta alle tre donne. Fanno il teatro. Che cantino e
 abbaino. Non ci offendiamo. Purché continuino a 85
 vendere.

* * *

Il dramma non lo andavamo a cercare. Si offriva da sé, ai
 nostri occhi, ora all'improvviso, ora a lungo preparato.
 Qualche volta in una festa, quando dilagavano le risse che
 si concludevano sanguinosamente; qualche volta all'angolo
 della strada, nel momento in cui tornavamo da scuola. 90
 Abbiamo seguito uomini e donne riportare dal monte,
 sopra un carro, il corpo di un pastore ucciso; abbiamo sen-

70 tolleranza|,| allora|,| a Lula|,| 72 ricca, ›dicevano‹ 75 ›recital
 farsa/ (← farsesco) 76 bur|la| ↔| ›letta‹ 76-77 famiglia ›del com-
 pratore‹ 77 di rivincita ›e nello stesso tempo di sublimazione‹. 79
 coi fianchi doloranti (← con i fianchi do<+>oranti) 82 la ›pren‹ 83
 [Marie] /donne/ 84 offendiamo. (← o<+>fendiamo|,| ›per questo‹.
 86-87 ›davanti‹ ai nostri 88 ›ci si offriva‹ in una festa 89 ›ci si offriva‹
 all'angolo 91-92 monte|,| sopra un carro|,|

- tito i parenti del morto minacciare a voce alta. Abbiamo incontrato cortei di minatori che venivano su dalla miniera col corpo di un loro compagno da poco dissepolto da una frana. Abbiamo assistito a conflitti a fuoco tra carabinieri e latitanti, ritti sul muraglione della piazza della chiesa, mentre gli anziani ci gridavano:
 – Nascondetevi (*cuàtebos*) scellerati!
- 100 Abbiamo assistito alle corride, più scellerati ancora. Perché non avevamo né arena, né spade, né toreri di professione. Faceva da arena l'intero paese, con le sue vie, viottoli e piazzette. Recitavano la parte dei tori delle corride i buoi tormentati dalle punture delle mosche e dei tafani e fuggiti dalle stalle durante la canicola. Facevano da bandiglieri i ragazzi più coraggiosi, che si buttavano addosso ai buoi e li pungolavano // con un vincastro e poi si riparavano, all'angolo d'una porta, sotto un carro fermo, dietro un albero. I muggiti salivano al cielo color di lilla. Ma i buoi non venivano abbattuti. Venivano ripresi e legati dai loro padroni. Chi invece una volta fu abbattuto fu un ragazzo, e questo è un ricordo che non vorrei avere. Si chiamava di nome Giorgetto, *Zorzeddu*, e il cognome non l'ho più in mente. Fu appena sfiorato da una incornata e ferito leggermente all'addome. Morì d'infezione pochi giorno dopo. Oggi non sarebbe morto sicuramente. Avevo giocato con lui, ma non era mio compagno di scuola.
- 110 Poi c'erano i drammi lunghi, che si svolgevano nelle case. Venivano recitati da tutta la famiglia; ma in modo particolare dalle donne. Quando uno moriva, i parenti si raccoglievano intorno al morto, o alle sue vesti se il corpo non era presente, e le donne incominciavano a tirarsi i capelli, a

97 della (← <+>ella) 99 (*cuàtebos*) (← (*cuatebs*) 103 *Recitavano (»Rappresentavano«) 103-104 tormentati (← tormentate) 104-105 durante⁵ la⁶ canicola⁷ e¹ fuggiti² dalle³ stalle⁴. 105-107 /Facevano da/bandiglieri (← Bandiglieri) »erano« i ragazzi .più coraggiosi, che si buttavano addosso ai (»che si divertivano a molestare i«) buoi /e li pungolavano/ »con« *con« (»la punta di«) un vincastro 110 »mai« abbattuti ◊ Venivano »invece«

battersi il petto e a cantare improvvisando. Poiché dei morti in guerra molte volte mancavano anche gli abiti, si cantava intorno a una fotografia o a un simbolo qualunque, come una lettera dal fronte o una cartolina con la veduta del Carso o del Cadore. Arrivava il brigadiere dei carabinieri con un telegramma in mano. Le donne capivano subito e si mettevano a urlare prima che quello toccasse la porta. Conosciuto il nome del caduto, si levava il grido: – Antoni Mannia, ohi la casa nostra!... Pretu Doneddu, ohi la casa nostra!... Nanneddu Taras, ohi la casa nostra!... E così via, a seconda del nome. Poi le donne si accoccolavano battendosi il petto. Quando i morti erano due o più, il pubblico si divideva in parti uguali. Noi entravamo in punta di piedi e stavamo a sentire. //

Gli incendi dei boschi erano uno spettacolo naturale che godevamo da lontano, ma che ci impauriva. Personalmente ho conosciuto la paura la prima volta durante un incendio, quando la processione andata a scongiurarlo fuggì via precipitosamente con tutti gli stendardi. Qualcuno della confraternita rimase bruciato alle mani e alle gambe e per poco non perdette la vita.

Gli spettacoli regolari, voglio dire quelli che vengono allestiti e goduti a pagamento, a Lula non attecchivano. Una volta venne un certo cavalier Fanfulla, con una compagnia di arte varia, in un carrettone; ma si dovette fare una colletta per rimpatriarlo. I primi giorni li occupò a trovare un locale. E mentre lui cercava noi dicevamo alla maestra:

– Signorì, sono venuti i commedianti. Domani fanno il teatro.

Ma il teatro non ci fu né l'indomani né mai. L'unico locale possibile era il fondaco di un vecchio, chiamato Ponzio Pilato, il quale, quando gli fecero la proposta entrò in bestia, dicendo:

130 grido (← grida) 131 Doneddu, ›! [...]‹ 136 stavamo (← stava<+>o) 138 ma che ›molte volte‹ 147 /si/ dovettero: ◊ *una (la)◊ 150 Domani (← Do<+>ani) 155 bestia|,]

– Che commedia? Gli do il fuoco, al mio locale, prima di darlo ai commedianti. Quelli sono vagabondi (*ventuleris*) e non hanno neanche pane. Via tutti!

160 Il cavalier Fanfulla dovette ripulire un magazzino umido e puzzolente nel palazzo delle dame. I ragazzi aiutarono il capocomico a pulire il locale, a raccogliere panchetti in prestito e ad affiggere al muro del municipio un manifesto che diceva:

165 Questa sera, nei locali delle dame appositamente ripuliti, la compagnia d'arte varia del cavalier Fanfulla darà alla popolazione di Lula un brillante spettacolo, con la partecipazione delle sorelle Italia e Vittoria. I prezzi sono lire una per i grandi e lire mezza per i piccoli. Due posti gratis a chi ha // prestato più di quattro banchetti. Tre posti gratis a chi ha prestato più di cinque sedie. I ragazzi che hanno aiutato la compagnia all'allestimento dei locali entrano gratis la prima sera e a metà prezzo nelle altre serate.

175 Non ho mai atteso uno spettacolo con tanta ansia in vita mia. Ecco perché ricordo perfettamente il testo di questa specie di proclama scritto con pennellate di tinta azzurra su di un foglio di quella carta gialla che i negozianti adoperavano per avvolgervi i maccheroni. Lo spettacolo doveva incominciare alle sette. Era d'autunno, pioveva, e il locale era illuminato a giorno da lampade ad acetilene. Sulla

180 porta, la moglie del cavalier Fanfulla vendeva i biglietti e controllava quelli che avevano diritto all'ingresso gratuito. Alle sei tutti i ragazzi che avevano lavorato all'addobbo avevano già preso posto.

– Dietro! In dietro e in piedi! – diceva il cavalier Fanfulla.

156 fuoco|,| al mio locale|,| 157 dar/lo/ (← dare) ›il mio locale‹ ◊ ai commedianti (← ai commediante) 157 sono ›dei‹ vagabondi 161 raccogliere ›dei‹ 165 compagnia d'arte (← compaglia di arte) 171 compagni/a/ 176 carta ›che‹ ◊ negozia/n/ti 178 pioveva|,| 179 *ad (›di‹) 180 porta|,| 181 *quelli (›coloro‹) 182-183 *lavorato all' (›preso parte al lavoro di‹) addobbo ◊ avevano (← <+>evano) 183 pr/e/so 184 Dietro!| In (← in) dietro e in piedi!|

– Lasciate i posti agli spettatori a pagamento. 185

Ma alle otto suonate spettatori a pagamento ne erano venuti non più di una dozzina, fra cui la famiglia delle tre Marie al completo. I ragazzi incominciarono a batter le mani impazienti e a gridare:

– Vogliamo Italia e Vittoria sul tavolo! Vogliamo la tromba! 190

Per capire tali richieste occorre dire che il palcoscenico era formato da un tavolo con tre tende, che fra i numeri annunziati ce n'era uno così concepito:

All'inizio dello spettacolo e negli intervalli, il mago della tromba armoniosa. 195

Il cavalier Fanfulla andava dalla porta d'ingresso al retroscena e viceversa, nervoso, preoccupato, e ripeteva:

– Un po' di pazienza. Ragazzi // non fate l'inferno. La tromba suonerà a suo tempo. Il pubblico ritarda un poco a causa del tempo. 200

Verso le otto e mezza o le nove si scatenò un uragano, con lampi e tuoni e l'acqua incominciò a penetrare nella platea.

– Calma, diceva il capocomico, – calma e sangue freddo. Questi sono locali di fortuna. Non abbiamo previsto l'evento. Ora suonerò la tromba. 205

Andò dietro la tenda e fece suonare la tromba. Ma si sentiva poco, per la pioggia, per i tuoni e per il baccano dei ragazzi. Quelli che avevano pagato il biglietto incominciarono a protestare e a dire che, o si faceva il brillante spettacolo o volevano in dietro i soldi. A un tratto si sentirono urla, strepiti e pianti dietro la tenda. E colpi sordi, come di percosse. Una voce femminile ripeteva: 210

– Mai! Mai! Con questo tempo e in questo luogo!

185 Lasciate (← Lasciata) 186 ›di‹ spettatori 188 a (›ab‹) battere‹
 191 Per capire ›il senso di‹ tali richieste occorre *dire (›sapere‹) 192 un
 ›grande‹ tavolo ◊ tende, ›due ai lati e una apribile nel fondo. E inoltre
 che fra 196-197 retroscena (← tetrosцена) ◊ viceversa, ›impazien‹
 198 Ragazzi (← <+>agazzi) 201 un uragano ›di pioggia‹
 204 fortuna. Non abbiamo (← fortuna e non abbiamo) 207 ill|
 211 E ›anche‹ colpi 212 *femminile (di donna)

- Alla fine salì sul tavolo il cavalier Fanfulla e disse:
- 215 – Rispettabile pubblico: a causa del tempo e per via della poca frequenza, la compagnia indisposta prega scusare un piccolo rinvio a domani. Non vi saranno mutamenti di programma.
- Si poteva scatenare un finimondo. Ma i ragazzi erano stanchi, gli spettatori a pagamento erano pochi; era tardi, l'acqua continuava a diluviare. E così tutti uscirono senza protestare, pensando solo a ripararsi dal diluvio, con la speranza del bel tempo per l'indomani. E l'indomani il bel tempo ci fu; ma non ci fu spettacolo. La compagnia non aveva danari né per mangiare né per partire. Fu fatta una
- 225 colletta, promossa non ricordo più da chi. Nel ricevere il ricavato della colletta il cavalier Fanfulla ringraziò ripetutamente:
- Grazie, grazie, grazie di cuore. Non mi aspettavo tanta
- 230 generosità. Grazie a tutti. Ma in questo paese non ci metto più piede.
- E partì nel carrettone in cui era venuto. //
- Qualcosa di simile accadde ad uno che venne con un cinematografo in una cassetta. Fece dare il bando:
- 235 – Questa sera a casa di signora Angelina c'è un forestiero che fa il cinematografo. Tutti quelli che vogliono venire a vedere pagano una lira ed entrano.
- Qualcuno gli fece capire che era fatica sprecata, che nessuno sarebbe venuto a vedere. Gli raccontarono il precedente
- 240 della compagnia d'arte varia.
- Questo è una cosa diversa, – disse lui. – Qui non ci sono spese vive. Faccio tutto io: giro la manovella, mando avanti la pellicola e faccio luce nello stesso tempo. Dentro la macchina c'è la dinamo.
- 245 E attese fiducioso il pubblico. Ma non venne nessuno. Voglio dire nessun adulto e a pagamento. Adulti c'erano solo i membri della famiglia che aveva offerto il locale. E

214 Alla (← All<+>) 216 frequenza, (← feequenza|,) 217 mutamenti (← mutamento) *di (,nel) 219-220 erano ›ormai‹ stanchi 222 diluvio|,| »: 230 /a/ ◊ questo ›maledetto‹ paese

come al solito c'eravamo noi ragazzi; quelli almeno che avevamo potuto avere il danaro per l'ingresso. Vista la cosa l'uomo del cinematografo disse: 250

– Vedo che i grandi vanno alla bettola ma non al cinema. Qui siete tutti ragazzi. E questa è una «veduta» per grandi non per ragazzi. Ma poiché avete dato la vostra lira, per non restituirvela e per non fare questioni, dato che ci siete, rimanete. Vi faccio vedere un poco di cinematografo. Poco, 255 però; perché anche la dinamo si consuma. Mettetevi seduti.

Noi ci mettemmo seduti. Uno, mi pareva un adulto, teneva un lume a petrolio in mano e lo spegneva durante la proiezione. L'operatore ordinava: 260

– Adesso luce... Adesso buio...

Vidi allora il cinema per la prima volta e ne ebbi una grande impressione. Ricordo alberi che si muovevano in silenzio, carrozze che attraversavano le vie di una città e i raggi delle ruote invece di andare in avanti andavano in dietro. // 265

Ricordo una fila di elefanti fra le palme, in Africa. Ricordo un uomo a cavallo, seguito da un altro uomo a cavallo, che combatteva contro i mulini a vento. Avvenne, quindi al cinema, il mio primo incontro con don Chisciotte. L'uomo del cinematografo ripartì il giorno dopo. 270

LE COMUNICAZIONI

Lula era collegata al resto del mondo da una corriera a due cavalli e da un telegrafo a due fili. Da una parte sola, però: verso Bitti e Nuoro. Dall'altra, verso la Baronìa, la strada continuava, ma la corriera e i fili telegrafici non continuavano. Così, chi voleva andare a Siniscola andava a cavallo, oppure sul carro a buoi; a piedi era una bella distanza. 5

Noi avevamo particolari legami col servizio postale e telegrafico. Il telegrafo ci serviva per fare la musica del vento nei pali. Uno di noi tirava ai fili con la fionda elastica; l'altro appoggiava l'orecchio al palo e ascoltava. Si sentivano musiche straordinarie. I maleducati che non amavano la musica tiravano agli isolatori di porcellana; ma quello era un gioco pericoloso, perché potevano passare i guardiafilo o i carabinieri. I pali telegrafici servivano anche per gli esercizi di allenamento all'arrampicata sull'albero della cucagna. 10 15

L'arrivo della diligenza era un avvenimento importante, e regolava le attività ludiche della giornata. Alla partenza non assistevamo, perché avveniva all'alba; ma all'arrivo eravamo immancabilmente presenti, perché avveniva al tramonto. Poco // prima concludevamo il mercato e gli altri giochi e ci avviavamo verso Masicare. Al termine della salita i cavalli passavano dal passo al trotto. Un nugolo di ragazzi si accodava alla vettura. Quelli stanchi si aggrappavano agli sportelli e montavano sul predellino. Gli altri si esercitavano alla corsa. 20 25

Vi era un tacito accordo fra il postiglione, che chiamavamo «il carrozziere» e i ragazzi. L'uno lasciava fare a coloro che si aggrappavano, e interveniva con la frusta solo quando il carico era eccessivo; gli altri ricambiavano il favore offrendo i loro servizi. All'arrivo aiutavano a staccare i cavalli e a rimettere a posto i finimenti; facevano brusca e striglia; pre- 30

- paravano la lettiera; portavano l'acqua dalla fontana; andavano dal tabaccaio a comperare i sigari. Il carrozziere aveva
 35 tanta manodopera che il più delle volte la rifiutava. L'ingresso della corriera in paese avveniva solennemente. I cavalli trottavano; il postiglione schioccava la frusta; i ragazzi gridavano e lanciavano i berretti in aria; le donne si affacciavano alle porte e domandavano:
- 40 – Chi è arrivato oggi?
 Abbiamo avuto tre postiglioni: Tramontana, Giuseppe, Cicalò. Tramontana cantava, e da lui ho sentito per la prima volta i canti del Logudoro. Giuseppe suonava la tromba a orecchio e da lui ho sentito la prima volta la Mar-
 45 sigliese. Cicalò non suonava né cantava: fumava e beveva. Alla fine di ogni viaggio diceva ai passeggeri:
 – Siamo arrivati. Ed ora, lei si ricordi di me come io sempre mi ricorderò di lei.
 Allo stesso modo che negli aerei una voce dice:
 50 – *Il comandante si augura che il viaggio sia stato di vostro gradimento e spera di avervi ancora a bordo dei nostri aerei.*
 Senza variazione alcuna, Cicalò ripeteva:
 – Si ricordi di me, ecc. //
- Non a tutti, però: soltanto ai signori. Con la povera gente
 55 parlava poco e con le donne era sgarbato.
 – Quelle, – diceva – hanno il vizio di contrattare, e mi fanno perdere tempo. Perché non sono io che stabilisco il prezzo del biglietto: è Bitti che comanda.
 Non vi erano biglietti, anche se la tariffa era fissa, e si paga-
 60 va così, alla mano, alla fine del viaggio. Ho sentito più volte raccontare la storiella di un servizio per passeggeri con carrozza e cavalli in cui le tariffe erano tre, ma i posti in vettura erano tutti uguali. Solo che i passeggeri della prima restavano sempre in vettura; quelli di seconda nelle salite
 65 dovevano scendere; quelli della terza nelle salite dovevano scendere e spingere. Ma la storiella non vale per il servizio di Lula, perché la tariffa era una, e qualche volta dovevano

- veramente spingere tutti, compreso il postiglione. Per esempio, quando c'era neve o fango sulla strada. Una volta volevo spingere anch'io, tra Onanì e Bitti, ma mi allontanarono. Avevo pena per i cavalli che dovevano tirare e la loro fatica mi toglieva la gioia del viaggio. Solo quando prendevo il treno per Bono, alla stazione di Osidda, ero veramente contento. 70
- L'ufficio postale e telegrafico non aveva nulla di particolare, salvo un ingresso ampio in cui si raccoglievano le donne ad attendere la corrispondenza. La quale arrivava in gran parte dal fronte. Il piroscafo dal continente attraccava a Golfo Aranci. La posta e i giornali venivano portati da Golfo Aranci a Chilivani con la *Reale* (le ferrovie dello stato); da Chilivani alla stazione di Osidda col treno (le ferrovie secondarie); dalla stazione di Osidda a Bitti con la carrozza a tre cavalli; // da Bitti a Lula con la carrozza a due cavalli. Il piroscafo non arrivava tutti i giorni, o per il maltempo o per ragioni militari durante la guerra. Allora l'ufficiale postale annunciava: 80
- Niente continente, oggi. 85
- Tutti capivano, e quell'annuncio diventava un appiglio di speranza per i familiari dei combattenti. Perché, quando non ricevevano lettere o cartoline da molto tempo si consolavano dicendo: 90
- Forse dipende dal continente che non arriva.
- Gli annunci di morte arrivavano per telegramma, e li recapitava il brigadiere dei carabinieri.
- Come l'arrivo della diligenza era il momento più importante per i ragazzi, così la distribuzione della corrispondenza era il momento più importante della giornata per le donne. Il postiglione affidava i cavalli ai ragazzi, con la solita avvertenza: 95
- Mi raccomando, non litigate per i finimenti... Non 100

69 esempio|,| ◊ ›molto‹ fango 71 Avevo ›una grande‹ pena 81
 Ch/i/livani 83 cavalli (← cacalli) 89 /sp/eranza (← s/p/eranza) ◊
 Perché|,

lasciate nulla per terra... Non mettete i piedi sulla lettiera... Non toccate i danari della borsa...

105 Questa avvertenza può sembrare fuori luogo; eppure era necessaria. Cicalò lasciava alla stazione dei cavalli la borsa con i danari raccolti dai passeggeri, e la borsa era aperta. Lui si caricava in ispalla il sacco della corrispondenza e si avviava all'ufficio postale. Là attendevano le donne, accoccolate per terra quando era bel tempo, nell'ingresso dell'ufficio quando pioveva. E facevano questi discorsi:

110 – Da molto non ti scrive tuo figlio? Io attendo lettere dal Cadore... Mio marito è nel centocinquantuno... Il figlio di Matalena è stato ferito a Gradisca... La brigata Sassari ha fatto l'avanzata... Di rincalzo c'era la brigata Macerata... Donato è furiere maggiore... Ha scritto il figlio
115 di Nicolosa, quello che era disperso... Viene mio figlio in convalescenza... Dipende dal // vapore (la nave) se la posta non arriva... Chi te le scrive, le lettere, Fedelino o tuo figlio?...

120 Per capire quest'ultima battuta occorre sapere che Fedelino era lo scrivano pubblico, a pagamento; ma che gli scolari delle elementari gli facevano concorrenza, e non a pagamento.

125 Quando arrivava il procaccia, col sacco in ispalla, le donne si alzavano. Quello entrava direttamente nell'ufficio, e subito l'ufficiale postale chiudeva lo sportello. Incominciava lo spoglio della corrispondenza e dall'interno non si sentiva che il tip-top, tip-top delle timbrate. Le donne attendevano in silenzio e i ragazzi si allontanavano. Alla fine usciva il portalettere, Paule Matteo, con la posta del popolo. Le famiglie di riguardo e le autorità mandavano a ritirare
130 la corrispondenza le loro domestiche (*sas theraccas*). Quando la distribuzione alle famiglie di riguardo e alle autorità era terminata, il portalettere saliva sulla gradinata del tabacchino, contiguo alla posta, e incominciava la lettura:
135

107-108 accoccolate «fuori» per terra 121 facevano «grande» concorren-
za ◊ /non a/ 126 e «al a lungo» 132 alle (← a<+>e)

– Manca Maria: cartolina. Moreddu Michela: cartolina postale. Moreddu Itria: cartolina e lettera. Zizi Leonora: cartolina e pacco. Orunesu Giovanna: lettera tassata...

I chiamati rispondevano:

– Presente... Presente...

140

Chi riceveva lettere o cartoline se ne ritornava a casa contento; e chi non ne riceveva se la prendeva con il continente che non arrivava. La lettura delle lettere e delle cartoline veniva fatta a voce alta, nelle case o all'aperto. Ed era un fatto molto importante. Poche erano le donne che sapevano leggere, e quelle che non sapevano leggere si affidavano ai lettori // pubblici, che pullulavano in paese, e gareggiavano a chi leggeva meglio, con una cantilena simile a quella degli improvvisatori nelle gare poetiche. Per mantenere il ritmo, questi lettori cantori ricorrevano a tutti gli espedienti possibili: ripetevano o aggiungevano parole e frasi, allungavano il collo alle sillabe fino a concludere una frase ritmica; intercalavano di tanto in tanto l'esclamazione *ohi!*, sempre per colmare un vuoto ritmico. Quella lettura cantata piaceva. Vi assistevano i parenti e anche gli amici del mittente. E gli scolari, che venivano utilizzati come scrivani, erano del tutto ignoranti come lettori, dato che i maestri li avevano abituati a leggere senza cantilena. //

145

150

155

LE INDUSTRIE

Vivevamo in una civiltà pastorale e contadina; ma eravamo iniziati anche al lavoro industriale. A Lula c'erano due miniere di galena e di blenda, *sos Enatos* e *Guzzurra*; due caseifici in concorrenza fra loro; una fabbrica di calce; una segheria a vapore; una macchina per le gazzose. A tutte 5
quelle industrie noi eravamo compartecipi. Perché per noi erano in parte gioco e in parte spettacolo.

Lascio da parte le miniere, che prima di tutto erano lontane; poi erano non accessibili ai non addetti ai lavori; in fine ci offrivano spettacoli molto tristi. Adoperavamo il carburo 10
per i giochi; ma le gallerie non le nominavamo neppure. Per noi erano sinonimo di frana. Lo spettacolo dei minatori, che avveniva all'imbrunire, ci rendeva istintivamente seri e guardinghi.

Non così lo spettacolo dei caseifici, che erano due: uno 15
della Società Romana per il formaggio pecorino, l'altro della ditta Colonna. Il primo veniva chiamato semplicemente il Romano (*su Romanu*) e il secondo semplicemente il Colonna (*su Colonna*). Anche nei caseifici era vietato l'ingresso ai ragazzi; ma da fuori si // poteva godere ugual- 20
mente lo spettacolo. Il portone rimaneva sempre aperto per il fumo, anche quando nevicava. Il Romano non si preoccupava di impianti razionali. La fornace era senza camino. Gli operai e le operaie avevano sempre gli occhi lacrimanti. Le attrezzature consistevano, oltre che nella fornace 25
senza camino, in un argano di legno e alcune caldaie di rame. Più un tavolo per la lavorazione della pasta, fiscelle e cascine. Il formaggio veniva mandato a Bitti dopo la prima salatura; la ricotta veniva venduta al pubblico, in giornata. Metà del paese mangiava ricotta, o del Romano o del 30
Colonna. Nessun ragazzo di Lula conosceva il sapore del formaggio che il Romano e il Colonna fabbricavano con latte delle pecore di Lula.

I manovali venivano reclutati nel luogo, uomini e donne;
 35 l'agente, il capo caciario e i caciari venivano da Roma, ed
 erano per lo più abruzzesi. Il loro arrivo era un avvenimen-
 to. Andavano ad abitare qua e là per le case, non essendoci
 a Lula né alberghi né pensioni. E quando un caciario capi-
 40 tava nella casa di un ragazzo, questi se ne vantava a scuola
 con i compagni:

– A casa mia è venuto uno di Chieti. Mi ha insegnato a
 prendere i merli col laccio.

Oppure:

– È venuto da noi uno di Aquila, che mi racconta le storie
 45 della guerra. Mi racconta anche le storie del suo paese, dove
 nevica molto. Più di qui.

Personalmente ho imparato a conoscere l'Aquila e le sue
 novantanove cannelle dai racconti di un capocaciario che si
 chiamava Ponziani, il quale scriveva poesie patriottiche e le
 50 recitava. Lui non era alla guerra, diceva, perché dopo un
 anno di prima linea era rimasto invalido ed ora era in con-
 gedo. //

La mattina presto ci divertivamo a vedere l'arrivo dei pasto-
 ri che portavano il latte ai caseifici. Ognuno scaricava i reci-
 55 pienti dai cavalli. Il capo caciario misurava i litri; l'agente
 segnava in un registro e i pastori ricevevano una bolletta. Si
 può pensare che non era uno spettacolo divertente; e invec-
 ce no. Non sarebbe stato divertente se le operazioni si fos-
 sero svolte sempre uguali, pacifiche. Invece ogni mattina
 60 c'era una novità e una sorpresa. La misurazione e la conse-
 gna delle bollette non avvenivano affatto pacificamene. Le
 discussioni erano continue, non tanto sulla misurazione,
 quanto sulla qualità del latte. Vi erano pastori che per arro-
 tondare la rendita aggiungevano un po' d'acqua. Il Roma-
 65 no aveva metodi di analisi rudimentali: un provino di vetro
 per la misura della densità e l'assaggio. I pastori disonesti
 avevano escogitato diversi espedienti per ingannare provino
 e assaggio. Ma il Romano non si lasciava frodare ugual-
 mente: nel dubbio rifiutava. Oppure diceva:

37 And/a/vano 49 Ponziani (← ponziani) 60 c'era (← cera)
 64 rendita e frodare il Romano: 66 per (← <+>er)

– Questo misura quaranta litri. Ma ce ne sono per lo meno 70
cinque di acqua, se non più. Ti do la bolletta per trenta-
cinque litri.

Allora erano guai. Si accendevano discussioni, liti che dura-
vano tutta la mattina, con piccoli intervalli. Vi prendevano 75
parte, oltre agli interessati direttamente, anche i pastori
onesti, che gridavano:

– Porcomondo! Per colpa di due o tre ‘remitani’ siamo
sospettati tutti! Non siamo tutti ladri in questo paese. Per-
ché dobbiamo attendere che si chiuda la vertenza? Misura-
te il nostro latte, ché noi non abbiamo tempo da perdere. 80

– E così dicendo e gridando, i pastori onesti facevano
tumulto; qualche volta minacciavano. E noi ci divertivamo,
perché // c’era la speranza che volassero anche dei pugni.
Come infatti qualche volta accadeva. Ma mai senza gravi 85
conseguenze, e mai con l’intervento dei carabinieri. Chia-
mavamo quelle le risse del latte.

Una sola volta vidi il maresciallo dei carabinieri davanti al
caseificio. Ma non era per una rissa del latte. È che atten-
deva un pastore, chiamato Aeroplano perché aveva le orec-
chie lunghe e larghe. Era buono, calmo, onesto e non aveva 90
mai litigato né col Romano né con i compagni. A vederlo
era uno di quei beati che erediteranno la terra. Nel paese
godeva fama di uomo caritatevole e pio: pregava continua-
mente. Ma qualche cosa di particolare doveva essere acca-
duto, e il maresciallo non doveva essere molto convinto 95
della pietà di Aeroplano. Perché lo attendeva, una mattina,
nascosto in un angolino. A un ragazzo domandò:

– Di un po’, tu: lo conosci un certo Aeroplano? Vedi se è
qui.

– Altro che, se lo conosco! È quello con le orecchie lunghe 100
così.

– Me lo puoi indicare?

– Sì che glie lo posso indicare. Appena arriva...

74 ›anche‹ tutta 80 no/i non/ abbiamo 85 ›non [mai] erano‹ mai
*con (›seguite dal‹) l’intervento dei carabinieri.

Il ragazzo passò la voce a un altro, e quello a un altro ancora. Così la voce arrivò all'interessato prima ancora che il maresciallo ricevesse la segnalazione convenuta. Aeroplano era appena smontato da cavallo e incominciava a scaricare il latte quando un ragazzino gli si avvicinò all'orecchio. Allora Aeroplano abbandonò le briglie, i recipienti del latte e volò via. È stata la prima volta che ho visto un uomo volare. //

* * *

L'industria della calce non era divertente in sé, ma era divertente per il modo come sorse e per il carattere degli imprenditori. Nelle campagne di Lula i filoni di minerale correvano a fior di pelle e le pietre calcaree abbondavano. Tutti si facevano la calce da sé in piccole fornaci. Ognuno se ne faceva tanta quanto bastava a imbiancare la casa a Pasqua. Alla festa di san Francesco il paese era di un bianco accecante. Solo qualcuno adoperava un po' di terra gialla e di oltremare per gli zoccoli. Sapeva dipingere gli zoccoli l'unico uomo che fabbricava calce per venderla, maestro Calcerino, un povero diavolo che per ciò era anche l'unico pittore.

Ma un giorno tornarono dalla guerra due compari, feriti e inabili al combattimento, che costituirono la Società Sarda per la fabbrica della calce e laterizi. Incominciarono a dire: – Qui lavoriamo ancora come al tempo dei quattro mori. Non abbiamo tecnica. In continente fanno la calce in un altro modo, col carbone. E la fanno in fornaci grandi. Queste qua, piccole, non rendono. La fatica è grande e la resa è poca. Guardate maestro Calcerino che vita fa. Intelligenza ne ha; ma muore di fame. Bisogna costruire un forno grande, alto, un forno meccanico.

E così pensato e detto, scelsero un terreno adatto e costruirono un forno meccanico per la fabbrica della calce, su, ai

104 ›Ma‹ Il (← il) ragazzo 112 *era (›[...])‹ divertente 114-115 di minerale correvano (← dei minerali correvano) 130 qua|,| piccole|,| 134 detto|,| 135 calce|,| su|,

piedi del Monte Albo. Costruirono anche una teleferica per il trasporto della pietra calcarea. Intorno eressero un reticolato, come se si trattasse di una fabbrica d'armi. Non ci facevano avvicinare neanche a un chilometro di distanza. Ma noi andavamo sopra le colline a guardare il forno da lontano, e poi lo ricostruivamo a modo // nostro, con la fantasia. E non con la fantasia soltanto, dato che lo ricostruivamo in piccolo, con mattoni e argilla, ripetute volte. Poi lo demolivamo. Avevamo inventato un nuovo gioco di gruppo. Gli imprenditori, che si chiamavano Cosimo e Damiano, come i due santi martiri di Mamoiada, portavano la nostra attività ludica a prova della modernità e della bontà della loro impresa. Dicevano:

– Certe cose le capiscono anche i ragazzi. Guardate questi qua come imparano presto. Oggi l'avvenire è della tecnica. E cantino pure, i rimbambiti del Parnaso che vorrebbero tornare al tempo di Mussiù Gallone in Lodé. Imparate dai ragazzi.

Ma l'amore di Cosimo e Damiano per la tecnica non corrispondeva evidentemente alle loro effettive capacità. Avevano fatto costruire il forno con un loro progetto, sotto la loro direzione, da un muratore di Bitti, specialista nella costruzione di forni per il pane. Si chiamava maestro Gattu e non doveva essere molto abile.

– Ha fatto tutto secondo il nostro progetto. E, modestia a parte, sotto la nostra guida, – dicevano a tutti Cosimo e Damiano. – Perché il bittese è bravo; ma, si capisce, una cosa è un forno per il pane e una cosa un forno meccanico per la calce. Si capisce che ha trovato difficoltà; ma perdio, quanto ha lavorato bene!

Chissà come aveva lavorato, e su quale progetto, perché il forno incominciò a rompersi dalle prime cariche. Di tanto in tanto il lavoro si interrompeva e la Società Sarda per la fabbrica della calce annunciava:

137-138 reticolato|,| 140 a guardare (← guardarlo) /il forno/ 141 poi (← <+>oi) 144 demolivamo (← demolivsmo) 148 del//a 149 Guardate (← Guardata) 151 pure|,| 156 progetto|,| »« 157 direzione|,| 162 ma|,| 164 perdio|,| 166 *Chissà (»Ma ch) ◊ lavorato|,| 167 prime (← prima)

170 – *Per tutta la settimana sospese le forniture di calce per manutenzione del forno.*

Così, dopo poco tempo Cosimo e Damiano andarono in cenci e diventarono la storia del paese. Qualcuno malignava che era stato maestro Calcerino a far // loro il malocchio.

175 Ma i vecchietti del Parnaso sentenziavano:

– Che malocchio! Che magie (*maghias*)! Ma come mai c'è ancora gente che crede a queste frottole? È che Cosimo e Damiano hanno sbagliato la costruzione e basta. Si fossero messi almeno nelle mani del bittese! Nossignore: hanno

180 voluto fare da loro. Non è che quando uno va in guerra, ed è ferito, diventa anche ingegnere. Cosimo e Damiano saranno anche santi miracolosi; ma non hanno tecnica. I forni che dicono di aver visto in continente li avranno visti col cannocchiale. Come Cadorna ha visto Trieste quando
185 ha fatto l'avanzata. I forni a calce vanno interrati. Questi martiri hanno fatto fare un campanile, non un forno. E di mattoni crudi. Per forza cade.

Così per molto tempo, sino alla fine della guerra, la discussione intorno al modo di fabbricare la calce fu all'ordine del
190 giorno. Al Parnaso sentivamo ripetere mille volte il discorso che ho alla meglio riportato. Cosimo e Damiano divennero pastori dei poveri (*mannalitharzos*). Cioè custodi delle capre (*mannalithas*) della povera gente che non aveva pascolo e non poteva avere un branco. Il forno meccanico
195 restò abbandonato. Fin che un congedato, dopo la guerra, non lo prelevò, lo rifece a modo suo e funzionò. Ma la gente continuava a dire:

– Intanto l'idea del forno a carbone è venuta a Cosimo e Damiano, che ora, guardateli qua, sono ritornati caprari.

* * *

200 La fabbrica delle pipe era il nome con cui veniva chiamata la segheria a vapore. Era una fabbrica francese, e il padrone, // mussiù Courrieu, era di Marsiglia. Aveva un figlio studente universitario e da lui ho imparato le prime parole

di francese. I ragazzi di Lula lo chiamavano Cheschevetiù, perché sentivano il padre che gli diceva: 205

– Che vuoi, tu, Marcello, che vuoi?

Marcello era ammalato, forse di tubercolosi, e morì a Lula. La fabbrica di mussiù Courrieu sorse lungo la strada di Onanì, in un terreno chiamato il Guado, ricco di acque, popolato di uccelli. Le opere murarie non ci interessarono molto. Ma quando arrivò la macchina a vapore tutte le bande si trasferirono al Guado a discutere e a curiosare. A toccare no, perché il guardiano manteneva la consegna e non faceva toccare nulla. Ma intanto discuteva con noi e ci spiegava il funzionamento dell'impianto: 210

– Questo non è come il motore del mulino a gas povero, o come quello di Bitti, a gas otto. Il gas prodotto dal carbone bisogna accenderlo e farlo esplodere. E questo aumenta il numero dei pezzi. Ci vuole il magnete. Ci vuole l'elettrico (l'elettricità). E quindi si guasta continuamente. Questo qua invece non si guasta, perché è semplice. È a vapore. Non c'è bisogno di elettrico. Una volta messo in moto non si ferma mai. E poi, vi sembra niente che per metterlo in moto basta aprire un rubinetto, senza fare il lavoro di spalle come al mulino a gas povero? O anche a gas otto. Dove c'è magnete c'è lavoro di spalle. 215

E infatti, al mulino a gas di Anton'Angelo Asproni, la mattina, per mettere in moto il volante ci volevano due uomini, e se era freddo, anche quattro o cinque. Accadeva inoltre che, dopo aver faticato tanto, il volante ruotava per un poco, e poi ciof! starnutiva un paio di volte e si fermava. Per una, due, o anche tre // settimane il mulino non funzionava, e le donne che avevano bisogno di farina tornavano al centimolo mosso dall'asinello. Il quale, appunto per ciò, a Lula si chiamava non asino, somaro o altro, ma molente, colui che macina. 220

– Questo qua, – continuava a spiegare il custode, – va ad acqua. Non ha bisogno di elettrico. Bastano acqua e fuoco, un fuoco qualunque, a legna o carbone, purché riscaldi. Il 225

213 s'intendeva: manteneva (← mantenere) 214 fa[...]/ceval/ 223
che il fatto: 232 una|,| due|,

240 vapore si raccoglie in questo cassetto, e poi cade con violenza in questo cilindro (guardate senza toccare). La forza del vapore spinge lo stantuffo (lo vedete questo qua, tutto unto di olio?), e lo stantuffo muove questo braccio, che si chiama biella... Biella, sì. Perché ridete? Non c'entra nulla
 245 qui il nome del signor Biella, anzi il soprannome. Non c'è nessuna allusione. Biella è il pezzo. Questo qua. Ah, perché il volante è così piccolo? Ma perché non c'è bisogno che sia grande come quello del mulino a gas povero. Perché non c'è bisogno? Questo non lo so... Chi è che fa andare in dietro lo stantuffo? Il vapore, porcomondo, quante volte me lo
 250 fate dire! Lo spinge da una parte e dall'altra. La vedete questa mascella di ferro che scorre su questo canale? Serve a distribuire il vapore. Non lo so come lo distribuisce. E ora basta con le domande e allontanatevi perché sta arrivando
 255 il signor Courrieu.

Questi discorsi li sapevamo a memoria e ormai ci annoiavano anche. Con l'impianto della segheria e con l'inizio della lavorazione delle radiche il nostro interesse per la fabbrica delle pipe, come la chiamavamo, si esaurì. Dopo
 260 qualche anno, forse // perché la qualità delle radiche non era buona, la fabbrica fallì e mussiù Courrieu andò via lasciando Cheschevetiù nel cimitero di Lula senza alberi e senza marmi.

* * *

La fabbrica delle gazzose era divertente perché non era propriamente una fabbrica. Era un centro di attrazione e di
 265 raccolta. L'impianto consisteva in una macchinetta installata in una rivendita di vino e liquori, una bombola di gas e uno scaffale per le bottiglie vuote. Quelle piene venivano portate via appena fabbricate. Nel locale si radunavano
 270 bevitori di professione, fannulloni, giocatori di carte e di morra, forestieri di passaggio. L'ambiente si distingueva da quello delle bettole perché era di livello sociale più elevato.

240 *cade (scende) 242 ved/e/te ◊ qua|,| 243 *unto (grasso)
 250 vapore|,| 265 Era »semplicemente« un centro

Non lo frequentavano né i pastori, né i minatori, né i contadini. Lo frequentavano i proprietari che avevano tempo libero a disposizione, i bevitori e giocatori che avevano danaro da spendere, i signori che non avevano nulla da fare. Nel locale non si cantava, come nelle bettole, e non si risava. Anche il linguaggio era distinto. Per esempio, mentre i pastori dicevano:

– Andiamo alla bettola... sono stato alla bettola... ci incontriamo alla bettola, ecc. –, quelli del locale delle gazzose invece dicevano:

– Andiamo in fabbrica... ci vediamo alla fabbrica... all'avemaria chiude la fabbrica, ecc.

Per conseguenza nel linguaggio popolare uomo di fabbrica voleva dire bevitore e giocatore di carte. Dietro la fabbrica c'era un campo di bocce. In quel campo si radunavano le donne quando venivano i venditori ambulanti, i feriti in convalescenza durante la guerra e i combattenti della // [lega patriottica dopo la guerra. Ma di questa lega dirò dopo. La fabbrica delle gazzose attirava i ragazzi per tre motivi differenti. Primo perché si divertivano a veder funzionare la macchina; secondo perché potevano utilizzare il campo di bocce per il gioco a piastrelle; terzo perché era la principale fonte di rifornimento di palline colorate.]²⁰

274 frequentavano (← frequ<+>tavano) ›solamente◁ ∅ avevano ›molto◁ tempo 275 giocatori ›di professione◁ 277 bettole[,]

²⁰ La lezione compare solo nel testimone a stampa.

Un giorno venne Cosimo dalla Baronia, e divenne leggendario. Arrivò a piedi, con un sacco d'indumenti. Andò di casa in casa chiedendo lavoro. Fu accolto qua e là. Fece lo stalliere, il mandriano, il valletto. Ma non si fermava a lungo in nessun luogo. Appena poteva piantava padrone e lavoro e correva da noi, a fare lo scolaro. Era agile e forte, e noi lo ammiravamo. In principio lo chiamavano lo zingaro. Lui protestava:

– Che zingaro! Io ho padre e madre. Ho casa e terre. Ma mi piace vedere le terre degli altri. Ecco perché sono venuto in questo paese. Vi sembra un povero, perché non vesto bene; ma sono di buona famiglia. Sono uno dei Dalu, di Posada. Forse avete sentito nominare la famiglia Dalu, che da Posada andò ad abitare a Galtelli.

Gli obiettavano che anche a Lula c'erano i Dalu, ma che non erano poi gente ricca. Che uno proprietario di casa e terre non va a cercare lavoro nelle terre altrui. Lui concluse:

– Va bene; ma io ci vado. E non continuate a chiamarmi zingaro; perché altrimenti son dolori. Toccate questi muscoli.

Da quella volta non fu più chiamato zingaro ma Cosimo. Non sapeva né leggere né scrivere. Ma sapeva suonare l'armonica, fischiare, cantare. Inoltre saltava come un capriolo, correva come una lepre, si arrampicava sugli alberi come uno scoiattolo. Le bande se lo contendevano. Ma lui voleva rimanere indipendente.

Diceva:

– Mi piace fare quello che voglio, quando voglio. Quelli della banda dei poveri cercavano di averlo con loro e gli facevano questo ragionamento:

– Tu vai dicendo che sei di famiglia nobile e che hai terra; ma noi abbiamo capito che racconti balle. Tu stai anche

²¹ Il racconto intitolato *Cosimo* compare solo nel testimone a stampa.

- peggio di noi, che non abbiamo terra, ma almeno abbiamo
 35 casa. Tu, la casa ce l'hai o no?
 – Io ho sempre dormito bene. Forse meglio di voi. Dovete
 anzi sapere che in casa mia c'è un letto sotto un baldacchi-
 no, dove sono nato. È il letto della mia famiglia.
 – Sarà. Ma ora tu non hai né padre né madre. Se ti metti
 40 con noi ci guadagni. Puoi diventare comandante.
 – Fossi matto. Io non voglio comandare né essere coman-
 dato. Se qualcuno mi molesta gli rompo il muso da solo.
 Con quelle ragioni Cosimo difendeva la sua indipendenza.
 Ora andava a suonare l'armonica fra gli uni, ora andava a
 45 fare il giocoliere fra gli altri. Quando dava spettacolo si
 radunavano le bande. Un giorno, alla presenza delle bande
 raccolte, salì sul campanile e fece il giro della grondaia
 tenendosi in equilibrio con due sassi in mano. Noi lo guar-
 davamo dalla piazza, col fiato sospeso. Arrivarono i carabi-
 50 nieri, lo fecero scendere piano, con voce carezzevole, e poi
 lo agguantarono per un braccio e lo portarono in un ango-
 lo. Noi ci raccogliemmo intorno. Il brigadiere gli diceva:
 – Figlio di chi sei?
 – Figlio di nessuno.
 55 – Come sarebbe, figlio di nessuno! Non hai né padre né
 madre?
 – Ce li ho. Ma non so dove sono.
 – Sei di qua, di Lula?
 – No, sono di Baronia.
 60 – Baroniese, sei? E che sei venuto a fare, qui a Lula?
 – A lavorare.
 – E che sai fare?
 – Tutto.
 Noi ci divertivamo al dialogo. Ma il brigadiere ci disse:
 65 – Voi, scìù, pizzi'. Andate via! Che siete venuti a pettegola-
 re? Sparite!
 Poi agguantò Cosimo per un braccio e lo portò dal parro-
 co. Al quale fece un discorso di questo genere:
 – Questo ragazzo è un baroniese vagabondo. Noi non lo
 70 possiamo tenere in caserma perché non ha commesso nes-
 sun reato. Se lo tenga lei in sacrestia.
 Il parroco riportò Cosimo fra noi e ci disse:
 – Lo conoscete questo qua? È vero che è di Baronia?

Cosimo interruppe:

– È vero. Ma non voglio rimpatriare. Voglio rimanere e lavorare nella miniera di Guzzura. Voglio fare il teatro ai minatori. 75

Il parroco disse:

– Ma che teatro! Ma che marionette! Tu resta un po' qua che ti trovo un lavoro io. La messa la sai servire? 80

– So suonare le campane.

– Ho capito. Non²² sai neppure servire la messa. Ora ci penso io. Ma tu, intanto, sta buono, perché mi sembri una volpe.

Il parroco chiamò le pie donne a cui disse: 85

– Chi di voi è disposta a fare un'opera buona? C'è questo ragazzo di Baronia che non ha né padre né madre...

– Perdio che ce li ho...

– Zitto! Non nominare il nome di Dio invano. Non la insegnano la dottrina in Baronia?... Dunque, che non ha né padre né madre. Da me non ci vuole stare. Dice che ha soggezione. C'è qualcuna di voi che lo vuol prendere? 90

Una vedova, chiamata la Maddalena, lo prese con sé. Cosimo fu vestito di nuovo, calzato per la prima volta, e chiamato il figlio della Maddalena. Si sbrigava presto dei servizi di casa. All'uscita delle scolaresche era puntualmente in piazza, dove si esibiva con capriole e giochi di prestigio. Noi gli stavamo intorno. Gli dicevamo: – Chissà come la fai divertire la Maddalena, con queste belle cose che sai fare. 95

– Macché! Lei non mi lascia fare nulla. Mi tiene fermo e mi legge il libro delle preghiere.

– Perché, tu non sai leggere?

– No. Ma che ci vuole a leggere? Se voglio...

– Perché non vieni a scuola con noi? 105

– Caspita. Mi fate ridere. Vi sembra uno scolaro, io? Non vedete come sono lungo?

– Sei lungo davvero, caspita! – dicevamo noi, che lo imitavamo anche in quel suo intercalare.

²² Nell'edizione a stampa *Ho capito, non*.

- 110 Lungo o no, la Maddalena decise di mandarlo a scuola e lo iscrisse alla prima. Il giorno in cui Cosimo si presentò in classe fu un avvenimento. Tutti si alzarono in piedi per salutarlo come un conoscente. Tutti lo volevano avere vicino di banco. Ma il maestro fece fare silenzio²³ e disse:
- 115 – Seduti e attenti. Mani sul banco. Questo ragazzo viene a scuola per imparare a leggere e a scrivere, non per continuare a fare il saltimbanco. O guardate in qua o caccio via il baroniese.
- Tutti fecero silenzio. All'uscita il maestro avvertì Cosimo:
- 120 – Non devi portare a scuola né il coltello né l'armonica. E se hai da fare il suonatore ambulante fallo lontano di qui. Lontano che fu dalla scuola, Cosimo incominciò la carriera di capomusico. Intonò con l'armonica a bocca un motivo e i pulcini della prima lo seguirono. Da allora, ogni mattina quelli della prima facevano il giro della piazza, musica in testa. Si accodarono ad essi quelli della seconda e poi quelli della terza, fra cui era anche colui che scrive. Per qualche tempo le cose andarono bene. Ma dopo vennero le complicazioni, perché anche nelle altre classi sorsero musicisti che possedevano armonica e scacciapensieri (*sonette e biaboi*). Quelli della prima dicevano a Cosimo:
- 130 – Tu non devi suonare con quelli di seconda e di terza. Devi stare con noi e basta.
- Quelli delle altre classi protestavano:
- 135 – Quando suona Cosimo è di tutte le classi, anche se fa la prima.
- Una volta morì uno della terza e il maestro raccolse le scolaresche per il funerale. Cosimo disse ai compagni:
- Io una volta ho visto a Nuoro il funerale di un nobile.
- 140 Suonava la banda musicale, con le trombe e i tamburi. Perché anche noi non suoniamo al funerale del nostro compagno?
- Gli fu risposto:
- Qui da noi non usa suonare e cantare. Cantano il prete e i confratelli. Ma la banda con le trombe non usa.
- 145

²³ Nell'edizione a stampa *silensio*.

– Eppure voglio provare, – insisté Cosimo. – Voglio chiedere il permesso ai confratelli.

Ma non ebbe alcun permesso. Anzi gli fu risposto:

– Non ne parliamo neanche! Le trombe te le diamo noi, se ti fai avanti con l'armonica. Lo hai preso per una festiccio-
la, tu, il funerale di un tuo compagno? 150

Quel giorno, quelli della banda musicale, guidati da Cosimo, parteciparono al funerale in silenzio; ma col proponimento che dopo avrebbero dato un concerto nella piazza dei balli, in onore del morto. E così fecero. Sull'imbrunire, tutti, anche i renitenti, riposero trottole, fionde e temperini, e si raccolsero sulla piazza dei balli ad ascoltare la musica delle armoniche e degli scacciapensieri. La banda aveva preso posto sopra un mucchio di legname. 155

* * *

Una mattina la Maddalena non trovò più Cosimo. Andò in giro chiedendo alle comari: 160

– Avete visto Cosimo, quel ragazzo che ho raccolto dalla strada, il suonatore di armonica?

Le comari le rispondevano:

– Lo abbiamo veduto ieri e gli altri giorni; oggi no. 165

Non lo potevano vedere, perché Cosimo era andato a fare un giro chissà dove. Ritornò dopo molte settimane, patito, con le scarpe rotte e con un cane. Ci venne incontro dicendo:

– Eccomi qua di nuovo. Questo è Faraone, cane fedele. 170

Noi gli domandammo:

– Dove sei stato? Dove lo hai preso?

– Non l'ho preso io. È venuto lui da me. Io l'ho ammaestrato. Adesso lo faccio cantare.

Cosimo intonò con l'armonica e Faraone prese a mugolare come se cantasse. Noi rimanemmo meravigliati perché non avevamo mai sentito un cane cantare. 175

E così noi gli facemmo domande, e lui ci dette risposte quel giorno e i giorni dopo:

– Che cane è? 180

– È cane da pastore. Lo vedete al pelo.

– Come lo hai preso?

- Vi ho detto che non l’ho preso, che è venuto lui da me.
 – Come lo sai che si chiama Faraone?
- 185 – Sono io che lo chiamo Faraone.
 – A scuola ritorni?
 – No. Ora so scrivere il mio nome.
 – Il maestro ha detto che quando ritorni ti mette zero in condotta.
- 190 – Metta pure. Io dovevo andare a cercare mio padre e mia madre in Baronia.
 – Ma la Maddalena non era tua madre?
 – No. Come poteva essere mia madre? Come può esserci una madre senza un padre? Non lo sapete come si fanno i figli?
- 195 – Sicuro che lo sappiamo. Ma ci sono anche madri sole. –
 Le conosco bene la madri sole. Ma io non sono un bastardo. Io sono della famiglia Dalu, di Posada. Io ho un padre abile, un grand’uomo.
 – E adesso tornerai dalla Maddalena?
- 200 – No. Prima vado a salutare il maestro e poi vado a trovarmi un padrone che mi faccia da padre. Io voglio un padre, non una madre.
 Con tali proponimenti Cosimo andò dal maestro, che gli disse:
- 205 – Tu sei un vagabondo, non uno scolaro. Con la scusa che vai a cercare padre e madre fai la vita dello zingaro. Forse rubi anche. Mi hanno detto che mandi il cane a rubare. Ricordati che finirai male.
 Cosimo andò in giro per gli ovili dei pastori a cercare qualcuno che lo prendesse a suo servizio. Ma nessuno lo voleva. Prima di tutto perché non sapeva né mungere né custodire le pecore o le capre, né montare a cavallo. E poi perché pretendeva di tenere con sé Faraone, che si azzuffava con gli altri cani e aveva fama di essere un cane ladro.
- 215 – Allora Cosimo fece un altro viaggio, chissà dove, dopo aver salutato i compagni dicendo:
 – Ora è la volta buona. Quando torno mi vedrete domatore di cavalli.
 Ritornò che era la fine dell’estate, e trovò il padrone di una vigna e di un frutteto che lo prese come custode. Si chiamava Giovanni Lodeino, aveva moglie, ma non aveva figli, e viveva in solitudine. Disse a Cosimo:

– Ti prendo e prendo con te anche il tuo cane. Ma tieni gli occhi aperti e fila dritto. Alla prima che fai ti prendo a pedate. Perché mi hanno detto che sei un vagabondo. E anche ladro. 225

– Che vagabondo! Sono andato in Baronìa a ritrovare mio padre. So anche leggere e scrivere.

– Non mi interessa se sai leggere e scrivere. Qui mi occorre un guardiano, non un notaio. Occhi aperti all’uva. A proposito: il tuo cane, l’uva, la mangia? 230

– No. Mangia tutto, ma l’uva no.

– Allora va bene. E giura che non tocchi nulla.

Cosimo giurò e incominciò la custodia. Si trasferì nella vigna col cane. Alloggìo in una capanna. I primi giorni andò da un capo all’altro dei filari lanciando guaiti per allontanare uccelli e volpi e per avvertire i ladri che la vigna era custodita. Poi si annoiò, e al padrone che venne a portargli pane e companatico disse: – Padrone, voi mi siete come un padre... 235 240

Da questo momento il dialogo e i fatti sono ricostruiti non solo su quello che ricordo, ma anche su quello che altri ricordano e che mi hanno riferito.

– ... mi siete come un padre...

– Lascia stare il padre. Io non ho figli e non ne voglio avere. Tu qui bada all’uva e tanto basta. Tieni gli occhi aperti e il cane legato. 245

– Lo tengo legato. Ma qui mi annoio. Per favore, quando ritornate a portarmi il pane, portatemi anche le canzoni di Luca Cubeddu. 250

– Lascia stare le canzoni di Luca Cubeddu. Se non vuoi annoiarti, lavora. Tu, le pietre, le sai raccogliere? Raccogli-le.

– Le raccolgo. Ma non finiscono mai.

– Continua, e vedrai che finiscono. Metti da parte le più grandi, che servono per il muro di cinta. Ammucchiale dietro la capanna. 255

– Da solo non posso. O guardo l’uva o raccolgo le pietre.

– Raccogli le pietre. E poi, quando sei stanco, intanto che ti riposi, va in giro per i filari e canta. 260

Qualche tempo dopo Cosimo disse al padrone:

– Ho raccolto le pietre, tante pietre. Ma continuano a

venirne fuori tante e io non ce la faccio più. Quando tor-
nate in paese dite ai miei compagni che vengano ad aiutar-
mi. È un divertimento raccogliere pietre. Dite ai miei²⁴
compagni che vengano.

– Già, che vengano. E così piluccate l’uva in coro. La cono-
sco bene la storia.

– I miei compagni sono bravi, caspita! Mi aiuterebbero
anche a raccogliere le stoppie delle fave nell’orticello. Ché,
non vi servono, a voi, le stoppie delle fave?

– Certo che mi servono. Se i tuoi compagni li metti a rac-
cogliere le stoppie e le pietre, falli venire. Ma niente scherzi.
Se mi accorgo che manca l’uva metto la testa a bagno a
te e ai tuoi compagni. D’accordo?

– Per carità, padrone: vi dovete fidare. Qui io sono il guar-
diano.

Il padrone fece l’ambasciata e i compagni di Cosimo non si
fecero attendere. Chi scrive non ebbe la fortuna di essere
con loro, ma sa che vennero in frotta una sera calda e che
incominciarono a urlare come lupicini, dalla collina verso
la valle:

– Ahù! Ahù! Cosimoo! Possiamo avanzare?

– Avanzate pure. La via è libera.

Quando i compagni erano vicini Cosimo andò loro incon-
tro, li salutò. Quelli domandarono:

– Che lavoro c’è da fare?

– Raccogliere pietre (*ispretichinare*).

– Ma le pietre non finiscono mai.

– Finiscono, finiscono. Perché le faremo finire noi. Il
padrone si fida di me. Venite avanti. Raccoglieremo anche
le stoppie delle fave. Venite avanti.

Il cane incominciò a ringhiare e Cosimo lo abbracciò
dicendo:

– Ziulè, ziulè, Faraò!

Fece strada ai compagni verso l’orto che era in fondo alla
vigna e spiegò:

– Le stoppie delle fave le mangiano i cavalli e i buoi. E
anche le pecore. Eccole qua. Strappatele con le mani e rac-

²⁴ Nell’edizione a stampa *mei*.

coglietene quante potete. Se poi trovate qualche fava secca 300
(*teca 'e ava sicca*) quella è vostra. Potete anche adoperare il
coltello (*sa lesorza*).

Quando fu raccolto un mucchio di stipule Cosimo disse:
– Basta. Ora sedete. Alle pietre penseremo un altro giorno.
Prima ditemi come è andata la scuola. 305

– Male. Più bocciati che promossi. I maestri hanno fatto
ingiustizie (*parzialitates*). E i bocciati si vogliono fare reni-
tenti. Così hanno detto.

– E di me il maestro che dice?

– Dice che non ti considera né bocciato né promosso; che 310
ti considera disperso. E poi che sei un vagabondo.

– Che vagabondo! Quel buon uomo là non ha capito che
un padre, io ce l'ho. E quest'uomo qua, il Lodeino, non ha
capito che lo voglio avere. Quando gli ho detto che lo
rispettavo come un padre, caspita, per poco non mi pic- 315
chiava. Così la questione del padre mi rimane qui dentro,
amara. Non volete che ne parliamo?

– No, parlane pure. Ma non raccontare frottole. Un giorno
dici una cosa e un giorno ne dici un'altra: che il padre ce
l'hai, che ti piacerebbe averlo, che lo andrai a cercare. Ma 320
noi abbiamo capito che tu sei un abbandonato. Allora,
lasciamo perdere.

– Lasciamo perdere. Intanto, che volete che vi dia? Pane e
formaggio?

– Noi non vogliamo pane e formaggio. 325

– Ho capito. Volete l'uva. Ma quella dei filari non si tocca.
Io qui sono il guardiano.

– Sei il guardiano e hai dato la parola...

– Certo che l'ho data. E la mantengo. Ma non sia mai che
vi lasci a bocca asciutta. Venite a vedere una sorpresa. 330

E così dicendo condusse i compagni alla capanna e fece
veder loro un cesto ricolmo di grappoli.

– Questa è roba mia, – disse. – Io qui posso mangiare
quanta uva voglio. Ma da più di una settimana non la man-
gio e la metto da parte per voi. Eccola qua. Mangiate. Ma 335
non qui. Andiamo sotto il pero, alla fontanella. Prendo
anche il pane e il formaggio. Chi lo vuole lo mangia, e chi
no, attacca direttamente all'uva.

Si raccolsero sotto il pero e incominciarono a banchettare e

- 340 a discorrere allegramente. Poi Cosimo dette un concerto d'armonica. Ma alla fine del concerto, improvvisamente, arrivò il padrone a controllare il lavoro fatto. Incominciò a guardare di qua e di là e vide e raccolse i graspi per terra. Domandò:
- 345 – Che diavolo è questa roba qua?
 – Sono graspi, – rispose Cosimo.
 – Di uva? – domandò il padrone.
 – Di uva, sì, di uva. Ché, forse, ci possono essere graspi di fichi d'India?
- 350 – Allora questi birbanti hanno mangiato l'uva?
 – Perdio che l'hanno mangiata!
 – Allora facciamo i conti.
 – Noi non facciamo i conti per niente. L'uva era mia. Andate a vedere nei filari e contate i grappoli, se non vi
- 355 fidate di me. Io vi parlo come a un padre...
 – Finiscila di chiamarmi padre! Tu qui sei il custode e basta. Come faccio a contare i grappoli e a provare che siete dei ladri? Ma vuoi scherzare? Comunque, ora per uria settimana non mangerai uva. Così impari.
- 360 – Caspita! – commentò Cosimo. – Chissà quanto me ne infischio delle vostre minacce!
 I compagni incominciarono a dire timidamente:
 – Cosimo, lascia perdere... Non alzare la voce... Quello ti picchia...
- 365 – Non mi picchia un cavolo! – affermò Cosimo. – Non vi date pena. Tornate a casa. Quel che è fatto è fatto. Addio. E congedò i compagni. Quando restò solo col padrone gli si avventò contro gridando:
 – Lodeino maledetto, che razza di padrone sei, tu? Sei un cane! Mi hai mortificato davanti ai miei compagni. Non te la perdonerò mai. Ti odio! Ti lascio la vigna sola! Vengano i ladri! Dammi l'uva che mi spetta! Ti odio!
- 370 – Modera le parole, baroniese vagabondo (*baroniesu ventuleri*). Chiudi la bocca! Altrimenti ti prendo per il collo e ti metto la testa in acqua. Così ti passano i bollori.
- 375 – Lodeino cane! Non alzare le mani su di me e non avvicinarti neppure. Perché ho il coltello...
 Allora, raccontò Cosimo, il padrone lo agguantò per il collo e lo tuffò nella fontana dicendo:

– Bevi l’acqua e bagnati il capo, che ti fa bene ai bollori. 380
Ecco quello che ti fa tuo padre...

Ma lui non poteva difendersi, perché non era vero che
aveva un coltello. Lo aveva detto così, per minacciare.
Disarmato non poteva difendersi. Si dimenava, tirava qual-
che calcio, si aggrappava al padrone e cercava di trascinare 385
in acqua anche lui. Ma lui alla fine gli aveva sferrato un
pugno in bocca, gli aveva fatto fare mezzo giro; gli aveva
allungato un calcio alla schiena e lo aveva mandato a
diguazzare nell’acqua. Poi se n’era andato.

* * *

L’indomani il padrone ritornò alla vigna e domandò a 390
Cosimo:

– Ti ha fatto bene il bagno? Ti sono passati i bollori?

Ma Cosimo non gli rispose e lo guardò brutto. Così alme-
no lui continuò a raccontare. Il padrone non la finiva mai
di provocarlo: 395

– Non rispondi? Non mi fai paura quando mi guardi brut-
to. Non ce l’hai la lingua? Ti sei offeso per così poco? Così
in gamba siete in Baronia? Con tutti i meloni che mangia-
te. Fammi vedere il coltello se ce l’hai.

Silenzio ancora; sempre silenzio. Visto che non era possibi- 400
le tirar di bocca a Cosimo neanche un ahi!, il Lodeino gli
disse:

– Va bene. Se non vuoi parlare fa come vuoi. Non ti do da
mangiare per conversare con me ma per guardarmi l’uva.
Eccoti il pane e il formaggio. Ti ho portato la provvista per 405
una settimana. Ma fila dritto e ricordati che l’acqua nella
fontana c’è sempre. Lascia stare le pietre come sono, per
ora.

E se ne andò. Quando Cosimo fu sicuro che il padrone era
abbastanza lontano andò alla capanna, slegò il cane, si 410
caricò il fardello e si avviò al paese. Vi arrivò che era tardi.
I ragazzi si ritiravano dai giochi e le capre si ritiravano dal
pascolo. Cosimo andò di qua e di là. Incontrò uno che se
ne tornava fischiettando a casa, lo fermò e gli disse:

– Se non mi sbaglio tu sei Cavada, della terza. 415

– Io sono Cavada. Ma della quarta. E tu chi sei?

- Sono Cosimo. Non mi riconosci?
- Ah! quello che suona l'armonica. Mi ricordo? Ma non ti vedevo da tanto tempo. Che vuoi da me?
- 420 – Un favore.
- Parla, se è un favore che ti posso fare.
- Ti voglio confidare un segreto.
- Confida, confida.
- Sono un bandito.
- 425 – Ah! un bandito. E che hai fatto?
- Ho abbandonato il posto di guardiano.
- E che è, lasciare il posto?
- Ho minacciato il padrone col coltello.
- Così poco...
- 430 – Ascoltami serio, Cavada. Ho abbandonato la vigna di quel cane di Lodeino e l'ho minacciato con il coltello. Perché lui mi ha chiamato ladruncolo domestico (*metreddare*), mi ha picchiato e buttato in acqua. Allora io mi sono (*isco-stiatu*) dato alla macchia. Non mi vedi che guardo di qua e
- 435 di là per paura che venga gente?
- Sì, lo vedo che guardi intorno. Ma bandito non mi sembri. Per lasciare incustodita una vigna non si va in prigione. E neanche per minacciare, se il coltello non lo adoperi. I carabinieri se ne infischiano di te.
- 440 – Se ne potranno anche infischiare. Ma io prendo le mie precauzioni e guardo intorno; in paese non voglio farmi vedere. Se mi prendono mi rimpatriano. Tutti qui mi credono un vagabondo. Il brigadiere quando m'incontra mi guarda brutto. E allora, fammi un piacere: va dai miei compagni e di loro che li saluto e che li attendo domani sotto
- 445 il ponte di Masicare.
- Sopra, vorrai dire...
- No, sotto ho detto. Sopra mi vedono e mi prendono. Allora va bene: sotto. Dimmi chi sono i tuoi compagni.
- 450 – Donatu, Michelli, Venanziu; Zoseppe, Battore, Burighella... Avverti i primi. Gli altri si passeranno la voce. Se vuoi puoi venire anche tu.
- L'indomani Cavada fece l'ambasciata. Andò ripetendo:
- Cosimo vi attende sotto il ponte. Ha detto sotto e non
- 455 sopra, mi raccomando, perché è più prudente. Se lo prendono lo rimpatriano. Ha la giustizia alle costole. Si fa tutto

di nascosto, oggi all'avemmaria, sotto il ponte. Verrò anch'io. Venite senza coltelli e alla spicciolata. Chiudete il becco con le persone di casa.

* * *

Cosimo si aggirava vicino al ponte. Ad uno ad uno incominciarono ad arrivare i compagni. Uno sbucava da una macchia, un altro da un viottolo. Tutti si raccolsero in silenzio sotto il ponte. L'acqua stagnante mandava un insopportabile fetore. I convolvoli²⁵, i viticci e le ortiche crescevano rigogliosamente fino quasi a chiudere l'arco. Cavada disse:

– Ora vado a parlamentare col bandito, che è qui vicino. Ma mi raccomando, parlate piano.

– Uscì e vagò un poco fra i rovi. Poi fece un fischio. Cosimo gli rispose con un altro fischio. Domandò:

– Sono venuti tutti?

Cavada rispose:

– Tutto è pronto. Manchi solo tu. Andiamo.

Cosimo si presentò ai compagni a testa alta nell'atteggiamento di un generale che passa in rivista le truppe. Poi si accoccolò sopra un sasso e incominciò:

– Compagni. Vi ho chiamato per un aiuto. Anzi, vi ho chiamato per un complotto, che è una cosa grave. Io non volevo arrivare a tanto. Ma sono stato costretto da quel cane del padrone, che mi ha picchiato e buttato in acqua come un cane che ha le pulci. E senza colpa alcuna. Ora voglio vendicarmi. Ho deciso di abbandonare la vigna e di farmi bandito. Ho portato con me il mio cane. Non ho rubato nulla, ma il Lodeino mi metterà la giustizia alle costole. E questi sono affari miei. A voi chiedo solo un favore. Ascoltate le mie parole e capite. La vigna ora è incustodita e l'uva è matura. Quel che ho detto ho detto.

I compagni fecero cenno col capo: avevano capito. Salutarono in fretta Cosimo e lasciarono il ponte. Senza perdere tempo, quella sera stessa dettero l'assalto alla vigna del

²⁵ Nell'edizione a stampa *convolvuli*.

Lodeino. Ognuno colse tanta uva quanta ne poteva portare con sé. L'indomani si radunarono di nuovo tutti sotto il ponte e attesero Cavada. Questi si presentò guardingo e disse loro:

495 – Cosimo vi saluta e domanda quando avete deciso di fare la bardana.

– Già fatta, – rispose più di uno. – Non c'era né guardiano né cane e abbiamo potuto fare le cose con comodo.

500 Né quel giorno né gli altri successivi Cosimo si fece vedere in paese. I compagni si domandavano:

– Chissà dov'è andato questa volta. Forse lo hanno preso. Forse è in Baronia.

505 Ai primi dell'inverno intorno a lui si era già creata la leggenda. Si raccontavano di lui imprese che non aveva compiuto e si ripetevano discorsi che forse non aveva mai fatto. I suoi intimi, fra cui Cavada, con aria di mistero andavano dicendo:

– Noi sappiamo dov'è, ma non possiamo parlare. Basta dire che è molto lontano di qui e che fa il domatore di cavalli.

IL MAESTRO MADAU

Un giorno venne a Lula il maestro Madau, soprannominato Pietruzza, e anche lui divenne leggendario. Era di Ozieri, ma aveva vissuto sempre a Nuoro. Era tondo e colorito come una mela. Portava gli occhiali d'oro, suonava la chitarra, cantava. Aveva una voce bella «e incantava» i ragazzi. Appena venne disse loro: 5

– Cari figlioli, ben trovati. Non sono di Lula e neanche delle vostre parti. Ma andremo d'accordo ugualmente. Vi promuoverò tutti. La bocciatura è la cosa più brutta che ci sia. Io non sono stato mai bocciato e non ho mai bocciato nessuno in vita mia. Così spero per l'avvenire. Vi insegnerò tutto senza bacchetta, senza voti, allegramente. 10

Quelli della quinta annunziarono agli altri la buona notizia:

– È venuto alla quinta un maestro che è una meraviglia. Non boccia, non picchia, non mette voti. 15

– E allora, che fa?

– Insegna.

– Senza voti?

– Certo: senza voti. Fa tutto in un modo diverso dagli altri maestri. Porta a scuola la chitarra. Ci racconta racconti (*nos contat contos*), dialoga con noi (*cuntiórrat chin nois*). // 20

E poiché quei racconti e quei dialoghi gli scolari della quinta li portavano fuori dell'aula e li ripetevano tanto che, divennero di dominio comune, io li posso frammentariamente ricostruire. Eccone qualcuno: 25

– Dove ha fatto le scuole, lei signor maé?

– A Nuoro, nella regia scuola normale «Giovanni Spanu».

– Perché si chiama normale?

– Perché ci sono le norme. 30

– Che cosa sono le norme?

– Sono le regole per insegnare. Ma per insegnare non ser-

3 Era tondo >come una palla< 5 chitarra|,| >e< ò una voce *bella (>melodiosa e lui se ne serviva per<) incantare 13 quinta >classe< 18 >Come, che fa?< Insegna 20 Certo: senza (< Certo. Senza)

vono le regole. Ci vuole un dono di natura. Io ho quel dono. Vero che ce l'ho?

35 – Sì, lei ha quel dono. Lei è il più bravo maestro che abbiamo avuto. Il migliore di Lula.

– Grazie, grazie. Non siete come mi avevano detto. Vedo che siete ubbidienti. Ma mi raccomando: non portate coltelli a scuola. Io sono nemico delle armi.

* * *

40 – Signor maé, ci racconti di quel maestro che mandava gli scolari alla lavagna per schiacciarli.

– Oh, cari figlioli! Quella non è una storia allegra; ma ve la racconto ugualmente perché è istruttiva. Quel maestro era sempre serio. Non parlava, non rideva, e tanto meno can-

45 tava. Non poteva insegnare nulla senza menar le mani. Picchiava e tutti lo temevano. I superiori da un paese lo mandavano a un altro e gli dicevano:

– Abbiamo saputo che lei picchia troppo. Ma mi raccomando, ci vada piano: altrimenti un giorno o l'altro qual-

50 cuno // picchia lei.

Lui faceva finta di ascoltare e per un po' stava buono; ma dopo un po' scatenava il terrore. Allora i superiori pensarono: mandiamolo a Fonni. Là fa freddo umido, questo qua ha i dolori reumatici e si calmerà un poco. A Fonni i dolori reumatici lo ridussero storto come la gamba di un cane.

55 Non poteva più picchiare, ma non poteva più neanche muoversi. Allora i superiori lo mandarono al paese più povero, più miserabile e più malfamato di Sardegna, che qui non nomino per non offendere qualcuno dei presenti.

60 Là quel maestro peggiorò. Tanto che non poteva più camminare. La moglie lo portava a scuola a braccetto e lo veniva a riprendere dopo la lezione. I ragazzi facevano bacchetta, e lui, non potendo picchiarli, faceva così. Aveva fatto

34 /Vero che ce l'ho?/ 37 siete ›poi‹ come 38 no/n/ 48-49 raccomandò,|,| ◊ piano: altrimenti (← piano. Altrimenti) 52 dopo un po' ›di tempo‹ 54 Fonni (← fonni)

mettere la lavagna dietro la cattedra. La moglie lo collocava tra la cattedra e la lavagna. Quando uno scolaro faceva baccanella, lui lo guardava e non diceva nulla. Faceva finta di non vedere e di non sentire. Dopo, chiamava quello scolaro alla lavagna e gli ordinava: 65

– Scrivi.

Il malcapitato si voltava a scrivere. Allora il maestro poggiava mani e ginocchia sulla cattedra, premeva con lo schienale della sedia e schiacciava il maleducato contro il muro. 70

– E gli scolari non se ne accorgevano del tranello?

– Se ne accorgevano. Ma ci pigliavano gusto e si divertivano. Si mettevano di traverso, coi gomiti puntati alla sedia del maestro e alla lavagna e diventavano forti come querce. 75

Il maestro premeva; ma senza effetto. A quello che aveva sotto penitenza domandava:

– Ti faccio male?

E quello rispondeva: 80

– Tanto!

Ma non era vero niente. Alla fine gli scolari ne avevano fatto un gioco di resistenza. Si sfidavano tra di loro e dicevano al // maestro:

– Posso venire io a farmi schiacciare alla lavagna? 85

E così dicendo ridevano. Ma un giorno il gioco si interruppe all'improvviso. Perché il maestro, dopo avere schiacciato un paio di scolari fece «ahi!», si fermò e non premeva più. Lo scolaro che stava dietro a lui in penitenza incitava:

– Più forte, signor maé, preme più forte! 90

Ma quelli che stavano davanti a lui nei banchi, e lo vedevano in faccia, dissero:

– Togliti dal castigo. Il maestro si è fatto bianco. Forse è morto.

Ed era morto davvero. 95

Questo racconto pedagogico, che diletta e commuoveva la classe, non era del tutto un'invenzione letteraria del maestro Madau. Ci fu veramente una volta un maestro che schiacciava con la sedia gli scolari contro la lavagna e il

100 muro. Ma prima di tutto non era dei luoghi in cui lo aveva
 ambientato il narratore. E poi non era paralitico, ma forte
 come un leone; e in fine non morì in classe ma nel proprio
 letto, carico d'anni. Il maestro Madau aveva aggiunto quei
 105 particolari con intento didascalico, o forse semplicemente
 per piacere di fabulazione. E che avesse grande capacità di
 inventare risultava anche dall'originalità dei suoi metodi
 didattici. Insegnava non come gli altri maestri, ma tutto a
 modo suo, con espedienti sempre nuovi e bene accolti dagli
 scolari. Ecco in che modo incominciò l'insegnamento del-
 110 l'aritmetica.

Un giorno, alla fine del mese, entrò in classe e incominciò
 a dire:

– Oggi faremo lezione di aritmetica pratica. Faremo divi-
 sioni e addizioni.

115 E così detto vuotò le tasche di un mucchio di monete di
 rame, di nichel e di carta. E incominciò la spiegazione:

– Tutti attenti. Questo è danaro, e voi lo conoscete già //
 perché ci giocate anche. Ecco qua: è lo stipendio del vostro
 maestro. Ora facciamo la divisione.

120 Gli scolari allungarono il collo per veder meglio, ma non
 capivano che cosa il maestro voleva fare. Piano piano egli
 fece tanti mucchietti di differente grandezza e li dispose in
 fila sulla cattedra, di fronte alla scolaresca.

– Mani sul banco! – ordinò. – Ora incominciamo. Venga
 125 alla lavagna Monni Antonio. Prendi un gesso e scrivi.

Detto io. Vedete bene questo mucchietto? È per la signora
 Angelina (era la sua padrona di casa). Monni, scrivi: per la
 signora Angelina lire tante e centesimi tanti. Lo vedete que-
 st'altro, un poco più piccolo? È per Leopoldo (il bettolie-
 re).

130 Monni, scrivi più lire tante e centesimi tanti... a
 capo... per Leopoldo lire... e centesimi... Più, scrivi più.
 A capo. Lo vedete questo, quasi uguale all'altro? È per la
 famiglia del signor Piras (la famiglia del tabaccaio). Ed è
 giusto che sia così, non li fabbrica, i sigari, il tabaccaio: li

101 paralitico|,| 126 Ved/e/te *bene (tutti) questo mucchietto|?| »l'ul-
 timo a destra?< 127 |c|asa 128 centesimi tanti »(e diceva il numero)<.
 132 questo|,| 134 giu/s/to ◊ si/a/ »a:così ◊ sigari (← sigaro)

compra anche lui. Poi un altro giorno vi spiegherò il guadagno. Dunque, per zio Piras lire tante e centesimi tanti... Più, a capo... – È continuava l'ordine degli addendi. Alla fine rimaneva un mucchietto più piccolo degli altri. 135

– Lo vedete, – disse, – questo mucchietto piccolo, piccolo? È quello che rimane al povero maestro Madau. Sommando tutto abbiamo il totale. Cioè tutto quello che mi dà la signora Aurora (l'ufficiale postale). Ma poi, a me rimane questo scherzo. Vi sembra giusto che il mucchietto più piccolo sia per il vostro maestro? 140

– Non è giusto! Non è fatta bene la divisione! Ricominciamo da capo! – gridò la classe. 145

– Ricominciamo da capo. Ma ricordatevi che l'addizione // è fatta bene. È la divisione che è fatta male. Venga adesso Moreddu Raimondo e scriva alla lavagna: per la signora Virginia lire tante e centesimi tanti... a Leopoldo lire tante e centesimi tanti... a zio Piras lire tante... Non abbiamo dimenticato nulla, mi pare... 150

Ma rimaneva sempre il mucchietto più piccolo per il maestro. L'operazione venne rifatta più volte, e sempre alla fine i ragazzi gridavano: 155

– Non va bene! Mandiamo tutto a monte! Ne chiami un altro alla lavagna!

Il maestro concluse:

– Ho capito anch'io che non va bene. E ho anche capito che mi volete bene. 160

Da quella volta la scena della divisione e dell'addizione si ripeteva con poche varianti, alla fine di ogni mese. Tanto che i ragazzi, divertiti, quando arrivava il vent'otto o il ventinove, dicevano:

– Signor maé, oggi è il giorno dell'aritmetica pratica. Facciamo la divisione dei mucchietti, che ci divertiamo. Il maestro li accontentava, limitandosi a raccomandare: 165

– Facciamo pure la divisione dei mucchietti. Ma lo avete capito, sì, che è un gioco? Vi voglio far stare allegri. Ma mi raccomando, non esageriamo con gli strilli. E poi non 170

andate a raccontare fuori a tutti quello che facciamo in classe.

Invece i ragazzi andavano a raccontare tutto ai compagni delle altre classi, e quelli ripetevano il racconto nelle loro
175 case. Tanto che le mamme e i padri incominciarono a dire:
– Quello, invece di fare scuola, fa la commedia. Non è un maestro ma un teatrante.

E quello fu solo l'inizio. Perché il maestro Pietruzza prese a fare veramente il teatro, in classe e fuori. //

180 Incominciò a portare a scuola la chitarra, il pathefono e una scatola di marionette che lui stesso aveva fabbricato. Per Natale la classe preparò un canto in italiano, cosa mai sentita e mai vista. Perché chi cantava in chiesa a Natale erano i confratelli e il sagrestano, in dialetto sardo:

185 *Celeste tesoro
d'eterna allegria
dormi vita e coro
reposa a ninnia.*

Ora cantarono le scolaresche, in italiano:

190 *In povera capanna
è nato un bambinel
gli cantan tutti osanna
i cherubin del ciel.*

Le esercitazioni corali il maestro le faceva la sera, nella casa
195 ove abitava a pensione. Le difficoltà più grandi le incontrò nel far pronunciare bene ai cantori il verso «*i cherubin del ciel*», perché trascinati dal ritmo, tutti si ostinavano a dire: «*iccheru bindel cel*». Comunque, a Natale fu un avvenimento e da allora gli scolari della quarta e della quinta vennero chiamati i cherubini del cielo, o anche i cherubini del
200 maestro Pietruzza.

Poi in classe c'erano le audizioni del pathefono, un gram-

176 Quello|,| invece di fare scuola|,| fa la com/m/edia. 189 scolaresche,
«e in 198 Comunque|,

mofono senza la tromba, e con i dischi grandi, che duravano a lungo. Ai più bravi il maestro concedeva di dare la corda e di cambiare le puntine. Quando il pathefono suonava davanti alla porta della scuola si raccoglievano anche i ragazzi renitenti all'obbligo scolastico. Le cantate erano soltanto due: *E lucean le stelle* cantata dal tenore Caruso per la casa Pathè²⁶ // (seguiva una frase rauca, mai interpretata neanche dal maestro), e *Tripoli bel suol d'amore* cantato da Iole Baroni. Ma c'erano molti dischi con musiche d'orchestra, discorsi e scenette. Fra i discorsi quello di Vittorio Emanuele III salendo al trono, che diceva:

– *Impavido e sicuro ascendo il trono, con la coscienza dei miei diritti e doveri di re. Il popolo abbia fede in me come io ho fede nei destini della patria. Un popolo che ha pianto e sofferto sul feretro del suo re ha... (e qui ho una lacuna nella memoria)... quanta... abbia in Italia la monarchia liberale... ha diritto di tenere alta la fronte e di mirare alle più grandi idealità... Viva l'Italia!*

Il maestro in piedi ripeteva «*Viva l'Italia!*» e anche i ragazzi in piedi ripetevamo «*Viva l'Italia!*». Poi si suonava la marcia reale. In un altro disco si ascoltava una scenetta comica: *La consegna della medaglia*, con questa battuta finale:

– E adesso che ci *ho la medaglia (sic)* se la mia moglie (*sic*) mi manca di rispetto, per le osterie! – che faceva tanto ridere i ragazzi.

Poi c'era la scena triste: *I funerali degli eroi di Bengasi*. Si sentiva una campana che faceva: don, don, e una voce di prete che cantava le requie e un coro che rispondeva. Poi la voce che, spiegava il maestro, era quella di un generale, annunciava solennemente:

– *Gli eroi di Bengasi salgono alla bella nave d'Italia avviati*

203 la ›grande‹ tromba 205 le punti/ne/ (← punte) ›, di zaffiro.
 213 al (← il) 214 la ›mia‹ coscienza 215 ›afede b'fiducia‹ ◊ /me/
 216 su// 219 tenere (›mir‹) 221 Italia (← italia) 224 medaglia|,| ›d'oro‹

²⁶ *E lucean le stelle* (dalla *Tosca* di Puccini), interpretata dal tenore napoletano Enrico Caruso, superò il milione di copie vendute.

235 *alla patria lontana. Noi, augurandoci di emulare il valore ed il sacrificio di coloro che morirono nel nome santo del tricolore, mandiamo l'estremo saluto ai compagni d'armi caduti. Attenti!*

Il maestro ordinava:

– Mettetevi sull'attenti religiosamente!

240 Seguiva l'inno di Mameli.

In fine il maestro Pietruzza faceva in classe il gioco delle marionette che lui stesso aveva preparato. Ma di quei giochi // posso dire poco o nulla, perché non mi accadde mai di assistervi, e coloro che vi assistevano non riuscivano a riferire agli altri nulla di particolare e di interessante.

245 – Che volete che vi raccontiamo, – dicevano. – Quelle sono cose che si devono vedere, non raccontare. Dite al maestro che faccia entrare in classe anche voi. Così vedete quello che fanno il re, la regina e i mori. Ma lo fanno senza parlare, con i gesti. Bisogna capirli, i gesti.

250 E così il teatro delle marionette rimase uno spettacolo riservato a quelli della quinta.

Quell'anno scolastico stava per finire sotto il nome del maestro Pietruzza. C'era chi lo canzonava come teatrante, e malignava:

255 – È uno che beve a domicilio; e poi va a scuola e si commuove. Anche le commedie le fa quando ha bevuto. Faccia scuola, invece di far sentire *Tripoli bel suol d'amore!*

260 Ma gli scolari, anche quelli a cui non faceva vedere le marionette, gli volevano bene e dicevano:

– Ma che bere! Ma che fare la commedia! Quello è il maestro più buono di tutti.

265 Ma prima della fine dell'anno arrivò in paese un nuovo ispettore, che non andava nelle bettole come quello vecchio, non dava confidenza a nessuno e faceva paura a grandi e a piccoli. Prima di tutto andò in classe e volle vedere come il maestro Pietruzza faceva lezione.

– Faccia con comodo, – pare che abbia detto. – Si metta in

247 raccontare (← raccontate) 250 capirli,| 256 domicilio; e poi (← domicilio. E poi) 257 •ha (iè)

cattedra e spieghi come spiega sempre. Come se io non ci fossi. 270

Ma il maestro sedette in cattedra e non aprì bocca.

– Va bene, – disse l'ispettore. Farò da me. Signor maestro, per favore si accomodi.

E lo mandò via. Quando fu solo con la classe l'ispettore incominciò a fare domande ai ragazzi: 275

– È vero che // il vostro maestro a scuola fa il conto del suo stipendio, e parla di questo e di quest'altro, del signor Piras, della signora Angelina, del calzolaio? È vero che porta in classe la chitarra e suona e canta all'ozierese? È vero che fa il teatro delle marionette? È vero che quando vi fa sentire il discorso del re, prima vi fa mettere sull'attenti e poi lui si mette la mano in bocca e ride? È vero che un giorno è caduto dalla sedia perché aveva bevuto e voi lo avete aiutato ad alzarsi e lo avete accompagnato a casa?... 280

– Il nostro maestro è bravo, – risposero i ragazzi. – Non suona la chitarra. Non fa il teatro. Non ride dopo il discorso del re. Non beve. Non è mai caduto. Non lo abbiamo mai accompagnato a casa. 285

E non fu verso di cavar loro null'altro di bocca.

– Reticenti anche i piccoli, in questo maledetto paese! – concluse l'ispettore. È ripeté tanto la frase che venne anche alle orecchie di coloro che non erano alunni del maestro Madau. Ed è appunto in quell'occasione che appresi il significato della parola «reticente» e che venni a sapere della fama di reticenti che i sardi avevano nelle altre regioni d'Italia. 295

Il maestro Madau, o Pietruzza come lo chiamavano, fu trasferito poco dopo. Prima di partire raccolse gli scolari suoi e quelli delle altre classi e si trattenne a discorrere con loro a lungo. 300

– Raccontatemi, – diceva, – raccontatemi di quel ragazzo di Baronia, come si chiamava? Cosimo, ah! Cosimo. Ditemi di quando suonava l'armonica.

271 ›[...]‹ Ma 277 stipendi/o/ ◊ signor (← sig<+>or) 278 calzolaio? ›[...]‹ 280 marionette? ›[...]‹ 282 ride? ›[...]‹ 291 *concluse (disse) 293 quell' (← quella)

- E i cherubini raccontavano di quando Cosimo sfilava in testa alle scolaresche, suonando l'armonica a tempo di marcia.
- 305 – Bello! Bello! – diceva il maestro Madau. – E ora dov'è questo vagabondo, cioè questo ragazzo? //
- Non sappiamo dov'è ora questo ragazzo – rispondevano i cherubini. – Ma forse è in Baronia e fa il domatore di cavalli. Sa fare tante cose, ed ha anche un cane con sé.
- 310 – Come lo avrei voluto conoscere! Ma è proprio vero che sapeva fare tante cose? Come lo avrei voluto conoscere! Quando partì, la mattina presto, in diligenza, i ragazzi lo andarono a salutare commossi. Anche lui era commosso.
- 315 Mentre saliva in vettura si voltò e disse:
- Mi raccomando: se torna da voi quel vagabondo, cioè quel ragazzo suonatore d'armonica, quel... come si chiamava?... quel Cosimo, salutatelo tanto da parte mia. Lo avrei proprio voluto conoscere.
- 320

LA BANDA DELL'ORGANO

In una valle non lontano da Lula c'era una chiesa che cadeva in pezzi. C'erano tavole, croci, statue di legno grandi e piccole in così gran numero che non rimaneva più un angolino per una candela. Nel coro era abbandonato un organo con la tastiera gialla e i mantici mangiati dai topi. 5
 La festa del santo a cui la chiesa era dedicata non si faceva più da molti anni; ma il priorato era rimasto alla famiglia Bua, che lo esercitava amministrando le tanche e il bestiame di proprietà della chiesa. Alla manutenzione pensava poco, perché tanto non c'era più nulla da fare. 10
 Una volta, a novembre, si scatenò un temporale che scoperchiò il tetto e fece crollare l'altare. Allora il priore Antoni Bua andò per le case dicendo:
 – Cari amici e parenti. Dobbiamo fare qualche cosa per la nostra chiesa. Ancora un altro temporale come questo e non ritroviamo più nulla. Incominciamo col tetto, poi con l'altare. Così abbiamo l'occasione di far riparare anche l'organo che non suona da quando io ho il priorato. Permettendo il parroco e le altre autorità, domenica incominciamo la questua. Chi può dia danari; chi non può danari, dia grano, formaggio e mano d'opera. Quelli che hanno carro e buoi portino la rena dal fiume. Anche i ragazzi delle scuole hanno promesso il loro aiuto e porteranno acqua. // 20
 La questua fu fatta; la rena fu portata; l'acqua e la calce anche. I lavori incominciarono. Ma subito incominciarono anche i guai. Prima di tutto perché appena levato un po' d'intonaco si vide che i muri erano pericolanti tutti. Poi perché i muratori, che prestavano la loro opera gratuitamente, andavano a lavorare in chiesa solo quando erano disoccupati. In fine perché non vi era direzione nei lavori. 25 30

8-9 e il bestiame (← [...]) *di (che era) 11-12 che scoperchiò (← ›Una‹ scoperchè 15 nostra ›cara‹ chiesa. ◊ un (← una) 16-17 *col (dal) tetto,| poi (← Poi) /con l/l'altare. 22 dal ›da‹ 27 muri (← muro)

– Qui comando io, perché sono il priore, – affermava Antoni Bua.

Ma i muratori obiettavano:

– Voi, zio Antò, vi intendete di pecore, non di muratura.

35 Sapete mungere, non fare l'architetto. Lasciate fare a chi se ne intende, che è meglio per tutti.

Ma poiché erano molti quelli che dicevano di intenderse-ne, molti erano anche i progettisti, i direttori dei lavori e i capicantiere. Tutti discutevano, tutti criticavano. In tal

40 modo i lavori si allungarono per tutta l'inverno. In marzo furono ripresi.

Allora, in marzo, noi ragazzi installammo nella chiesa il nostro quartiere generale. Le porte erano sempre aperte e tutti potevano entrare e uscire quando volevano. L'organo

45 era rimasto al riparo, sotto l'abside, ricoperto di sacchi. Nessuno, in un primo momento, pensò ad andare a toccare l'organo: tanto, non suonava. Poi qualcuno incominciò a sollevare il lembo di un sacco e a metter le mani sulla tastiera.

50 – Via di qua! – urlavano i muratori. – Girate al largo dall'organo. Volate via!

Ma a primavera vennero le rondini, che incominciarono a volare intorno alla chiesa scoperchiata. Nello stesso tempo i muratori trovarono occupazione altrove e abbandonarono

55 la chiesa. I ragazzi rimasero padroni del campo. //

Un giorno uno che si chiamava Emanuele disse:

– Le rondini vengono anche dentro. Vuoi vedere che vogliono fare il nido nell'organo?

– Sei matto? – obiettarono i compagni. – Prima di tutto le 60 rondini non fanno ancora il nido. Poi non lo fanno in luogo chiuso.

– Eppure io penso che vogliono fare il nido. Non è vero che in luogo chiuso non lo fanno.

Per convincersi meglio, Emanuele si arrampicò sulle impal-

42 •noi (i) ◊ installammo (← installarono)

tanto|,| 50-51 dall'(← <+>all') organo

anch'esse◊ a volare

43 •nostro (loro) 47

52-53 incominciarono

cature e salì sull'organo. L'indomani era guardingo, come 65
uno che nasconde qualche cosa e ha paura.

– Che hai? Che cosa nascondi? – gli domandarono.

– Non mi dovete fare prepotenza...

– Metti fuori quello che hai.

Allora Emanuele, sempre guardingo, sfilò dai pantaloni 70
una canna d'organo.

– Suona, – gli ordinarono.

E lui suonò.

– Non è un suono bello, – osservarono i compagni. – E 75
poi è sempre uguale. Eppure ci dev'essere il modo per cambiare suono. Proviamo a fare altri buchi nella canna.

– Non mi toccate la canna, – protestò Emanuele. – Non mi
fate prepotenza. Andate a prendervene una anche voi. Ce
ne sono tante lassù.

Quel giorno un altro ragazzo si arrampicò e riportò una 80
canna più lunga. Un terzo ripeté l'operazione. Poi un quarto e un quinto. Alla fine tutto l'organo era per le strade.

Quando il priore venne a sapere che le canne dell'organo
erano disseminate qua e là se la prese contro i muratori che 85
avevano abbandonato la custodia e permesso ai ragazzi di fare man bassa.

– Capisco, – incominciò a dire, – che avete interrotto il //
lavoro in chiesa perché avete trovato occupazione altrove.
Capisco che non vivete di rendita, e che la paga è paga. Ma,
porcomondo, che ci voleva a inchiodare due tavole alle 90
porte? Niente: avete abbandonato tutto all'aperto e i ragazzi hanno portato via l'organo. Le potevate anche inchiodare un po' di tavole.

– Eh, zio! Quelli le tavole le scavalcano, le schiodano, le 95
rompono, quando vogliono. E poi, andate a vedere che l'organo c'è ancora in chiesa.

– La carcassa c'è. Ma le canne non ci sono, perché le hanno
portate via i ragazzi. Andate a vedere quante ne sono rima-
ste.

89 /che/ la paga 90 *inchiodare due (mettere delle) 91 porte?|
97 non ci sono, perché le hanno (se le sono)

- 100 – Che fa? Tanto non suonano.
 – Lo dite voi che non suonano. Andate a sentire in piazza che musica fanno i monelli delle scuole. Le canne devono ritornare al loro posto. Le dovete recuperare voi perché voi siete i responsabili. Ve lo farò addebitare.
- 105 – Ci vada il clero, dai ragazzi. Lo spieghi zio Potolle, alla dottrina, a quei birbanti che hanno commesso un furto sacrilego. Oppure andateci voi, che siete il priore. A noi non ci ascoltano. Sono dei birbanti.
 – Io non dico neanche una parola, né al rettore né a compare Potolle. Siete voi che dovete recuperare le canne. Io ve le addebito.
- I muratori conclusero:
 – Questa è bella: diamo gratuitamente la nostra opera; perdiamo le giornate, coi tempi che corrono, per gli angeli e le
 115 rondini, e lui ci addebita i furti dei ragazzi. Noi non ci muoviamo.
- E invece si mossero, quella sera stessa, impauriti dalla minaccia del priore. Andarono a caccia dei ragazzi. A ognuno che incontravano dicevano:
- 120 – Vieni qua, tu, bello bello. Metti fuori la canna dell'organo o ti rompo le ossa. Dove l'hai nascosta? //
 – Io non ho toccato nulla.
 – Metti fuori la canna che tieni nascosta e non fare storie. Non vogliamo l'addebito per colpa tua.
- 125 Così, per alcuni giorni l'opera di recupero procedette bene. Le canne più grandi erano state già tutte riprese e rimesse ai loro posti. Mancavano quelle piccole. I muratori andarono dal priore e gli dissero:
 – Venite a vedere: abbiamo messo a posto l'organo.
- 130 – Ma che a posto! Le canne piccole mancano tutte. Dovete continuare a cercare. Altrimenti vi faccio l'addebito. Allora i muratori pensarono di andare dal maestro, a cui dissero:
 – Veda un po' se fra i suoi scolari c'è qualcuno che ha canne
 135 d'organo. Passi la voce al corpo insegnante. Il priore si è

messo in testa che le riuole tutte. Ci metta una buona parola lei, perché i ragazzi sono volpi e se le nascondono. – Va bene, – rispose il maestro. – Cercherò di fare opera di persuasione. Ma non garantisco per quello che i ragazzi nascondono a casa. A scuola non mi risulta che abbiano mai portato canne d'organo, ma solo fischietti. 140

L'opera di persuasione del maestro, e dei colleghi e colleghe, ebbe il suo effetto. Ma la ricostruzione dell'organo fu impedita da alcuni fatti. Prima di tutto i ragazzi, quando videro che al recupero era impegnato anche il corpo insegnante, incominciarono a barattarne la restituzione. Quelli che venivano mandati in castigo dicevano: 145

– So dove stanno due canne: se lei mi toglie dal castigo glie le porto.

In secondo luogo i ragazzi // barattavano le canne fra loro e con le mamme. In fine, ricomparve Cosimo e iniziò lui il recupero delle canne disperse. 150

* * *

Cosimo rientrò a primavera, e gli amici lo accolsero trionfante. Non aveva più il cane. Gli domandavano:

– Dove sei stato? Che hai fatto? Dove hai lasciato il cane? Lui rispondeva: 155

– Sono stato in Baronia. Ho fatto il servo a un signore. Faraone è morto. Ha avuto la rabbia ed è morto.

Gli amici gli davano le nuove:

– È venuto un maestro e se n'è andato. Ti voleva conoscere. Suonava e cantava. Il tuo padrone ha detto che se ti incontra ti picchia. Stanno riparando la chiesa degli angeli. Noi abbiamo portato via le canne dell'organo e ora le rivo- 160
gliono.

È Cosimo dava le sue nuove: 165

– Ho imparato ad andare a cavallo. Ho imparato anche a leggere e a scrivere. Datemi un libro, carta e penna e vi faccio vedere. Non voglio fare più il pagliaccio. Voglio trovare

- un lavoro sicuro. Per le canne dell'organo ho un'idea: portatele da me, quelle che avete. Vi insegno io a suonarle.
- 170 Quella sera ci fu un'adunata. Cosimo provò le canne ad una ad una. Diceva:
- Questa prendila tu, insieme a quest'altra. Queste due buttale via perché hanno lo stesso suono di queste altre
- 175 due. Metti insieme queste tre. Non ti preoccupare: le metto in ordine io e le lego insieme io. Ve lo dico dopo come... Tu prova a soffiare. Non così forte: più piano. Non senti che il suono è diverso secondo come soffi?
- Fatta la cernita, Cosimo incominciò la costruzione di uno
- 180 strumento musicale che lui stesso aveva ideato. Le canne // venivano fissate a scala fra due assicelle di legno. Superate le prime difficoltà, il successo riempì di entusiasmo i ragazzi, che dissero:
- Questa volta faremo la banda musicale. Andiamo in chiesa a riprendere anche le canne che abbiamo restituite.
- 185 Cosimo rispose:
- Bastano quelle che abbiamo, e ne avanzano. Piuttosto mancano il tamburo e i piatti. Provvederò io. Voi, intanto esercitatevi.
- 190 Una settimana Cosimo la dedicò a trovarsi un lavoro; un'altra a istruire il corpo musicale. Il lavoro, anzi, l'asilo, lo trovò facilmente. Perché la Maddalena, non appena seppe del suo ritorno si mosse a cercarlo e lo accolse a braccia aperte dicendo:
- 195 – Figlio mio, figlio caro, perché te n'eri andato? Non l'hai capito che non potevi fare il guardiano delle vigne? Come potevi vivere in campagna? Credevo che non tornassi più. Ho preparato la stanza per te.
- Cosimo in principio nicchiò:
- 200 – Ma chissà se mi volete di nuovo... Ma io ho capito... Che ci vuole a fare il guardiano di vigne? È il padrone che mi ha maltrattato... Non so proprio se tornare da voi... Poi si arrese e tornò dalla vedova. Agli amici disse:
- Quella donna mi vuole veramente bene. Ha messo una

pietra sul passato e mi ha preso di nuovo. Non la voglio 205
lasciare più. Finché campo, mai più...

Meno facile fu costituire il corpo musicale e istruirlo. Prima
di tutto perché i componenti non andavano d'accordo fra
di loro, e poi perché non andavano d'accordo neanche gli 210
strumenti. Un tentativo di fabbricazione del tamburo da
parte di Cosimo fallì miseramente. L'arnese fabbricato
aveva sì la forma di un tamburo; ma non suonava. Non
c'era stato verso di tendere bene la pelle. //

Intanto il priore era arrabbiatissimo e continuava a minac- 215
ciare i muratori che avrebbe fatto loro l'addebito. Alla fine
i muratori conclusero:

– Beh, faccia un po' come gli pare, il priore. Lui e quanti
sono. Noi abbiamo fatto il nostro meglio. Il recupero era
quasi terminato. Ma ci si è messo in mezzo quel baroniese
vagabondo e siamo punto e a capo. 220

E tra di loro aggiungevano:

– Lasciamolo cantare. Tanto l'addebito non lo fa. Intanto,
aspettiamo il figlio della Maddalena, che vuole suonare in
piazza. Dicono che è bravo.

Una domenica sera la banda dell'organo debuttò in pub- 225
blico. Oltre alle canne dell'organo c'era la fisarmonica di
Cosimo e una tromba. I suonatori presero posto sopra una
catasta di legno, nella piazza dei balli. Il pubblico fece corona.
Il successo fu grande, perché i ragazzi eseguirono, non 230
solo le canzoni della terza e del maestro Pietruzza, ma
anche il ballo di Nuoro, e le ragazze e i giovanotti poterono
ballare. Da quel giorno il gruppo fu chiamato la banda
dell'organo, e Cosimo l'organista.

Ma le difficoltà non finirono. Prima di tutto perché man- 235
cava la concordia fra i suonatori. Poi perché il repertorio era
limitato e il rinnovo del programma provocava discussioni
continue. In fine perché il priore mandò ai musicisti un ultimatum
in questi termini:

– Fino ad ora vi ho lasciato suonare, e mi siete anche pia- 240
ciuti. Per la verità, mi siete piaciuti. E poi, durante questi

mesi l'organo non poteva suonare. In fondo non era male tenere le canne in esercizio. Ma ora i lavori di muratura sono finiti e alla cerimonia di consacrazione l'organo dev'essere al suo posto. Farò venire il riparatore da Sassari, se è necessario. Ma l'organo dev'essere a posto. Mi raccomando: tenetevi pronti a consegnare il materiale prima della festa. Poi, se il vostro maestro, il baroniese, è bravo //
 245 anche alla tastiera, lo prendiamo come organista e lo paghiamo regolarmente. Zio Andira è vecchio oramai. Ma,
 250 mi raccomando, a posto le canne.

I ragazzi promisero che avrebbero consegnato tutto prima del giorno di riapertura della chiesa; ma che volevano tenere in piedi la banda fino alla festa di san Francesco, che cadeva nella prima settimana di maggio, perché volevano
 255 suonare davanti ai forestieri di Nuoro, di Oliena e degli altri paesi.

Il priore non ebbe nulla in contrario ad attendere. Tanto la chiesa non sarebbe stata pronta prima di luglio o agosto. Da quel giorno la banda si preparò al concerto di san Francesco. Durante questo periodo il mercato fu sospeso.
 260 Anche le risse furono sospese, o venivano fatte lontano, verso il mulino, per non disturbare i musicanti, come li chiamavano. I maestri venivano a sentire e dicevano:

– Peccato: se questi ragazzi avessero istruzione e trombe
 265 farebbero una vera banda. L'orecchio ce l'hanno.

E così si avvicinò la festa di san Francesco. Ma quella che doveva essere una prova musicale finì in una zuffa generale fra i ragazzi di Lula e quelli di Nuoro.

* * *

Il santuario di san Francesco era in una valle, non lontano
 270 da Lula. Tutti gli anni, dal primo al nove maggio c'era la sagra. I priori della festa erano di Nuoro; ma i «novenanti» accorrevano da tutte le parti dell'isola. Per nove giorni le mulattiere della valle brulicavano di pellegrini e la campa-

gna risuonava di gridi di festa e di canti. Il cortile intorno
 al santuario era popolato di rivenditori, di giocolieri, di 275
 cavalli // e di cani. Frotte di ragazzi si infilavano da per
 tutto, erano presenti da per tutto e dominavano la zona
 fuori della cinta del santuario. Là avveniva ogni anno la
 festa dei ragazzi. Là si facevano giochi, contrattazioni, risse.
 I ragazzi di Lula si sentivano in casa, perché il santuario era 280
 nel loro territorio; i ragazzi di Nuoro si sentivano padroni,
 perché le loro famiglie avevano il priorato; i ragazzi degli
 altri paesi credevano fosse loro permesso tutto, perché
 erano ospiti. Così i battibecchi duravano dal primo all'ulti-
 mo giorno della novena. Tale era la situazione quando 285
 Cosimo decise di far suonare la sua banda alla sagra.
 Dal villaggio al santuario c'era poco più di un quarto d'ora
 di strada a passo d'uomo. Durante i preparativi Cosimo
 disse ai musici:

– Mi raccomando: venite disarmati. Ci saranno gli altri che 290
 ci difenderanno tenendosi intorno a noi, armati.

Le bande di Lula infatti avevano fatto un accordo per pro-
 teggere i musici. Il piano era il seguente. La banda dell'or-
 gano doveva entrare nel cortile dalla porta secondaria, pre-
 ceduta dai piccoli della banda dei poveri. La banda musi- 295
 cale doveva avanzare con Cosimo in testa e prender posto
 lontano dai rivenditori ambulanti, che con le loro grida
 potevano disturbare il concerto. Al primo silenzio i lulesi
 dovevano attaccare un motivo di danza.

Per capire questo modo di esibirsi in pubblico bisogna 300
 sapere che a san Francesco tutti potevano suonare a
 volontà. Ma bisognava darsi un ordine, e attaccare solo
 quando un altro aveva terminato. La banda dell'organo
 attese il suo turno. Era protetta intorno da tutte le bande di
 Lula. Ma il concorso del pubblico era maggiore del previ- 305

275 di ›di‹ rivenditori ◊ giocolieri|,| 278 cinta (← conta) ◊ *santua-
 rio. (‹cortile.›) ◊ *ogni (›tutti gli‹) anno (← anni) la ›piccola‹ festa 280
 in casa|,| ›loro‹ 281 territorio; (← territorio): ◊ padroni|,| 282
 ragazzi (← ragazzo) 289 *musici (›compagni‹) 290 ›voi della banda‹
 venite disarmati. 291 ›in cerchio‹ intorno a noi 296 Cosimo (←
 cosimo) 298 primo (← primo)

sto e la difesa divenne insufficiente. I piccoli // incominciarono a innervosirsi. Si erano messi davanti ai suonatori e commisero l'imprudenza di dire ai forestieri: – Ora fate silenzio perché tocca a quelli di Lula.

310 A contatto di gomito stavano alcuni prepotenti di Nuoro che dissero:

– Come sarebbe a dire, fate silenzio? Chi dà ordini qui? Quelli del paese o quelli della città? L'avete capito che Nuoro è città (*Cumpresu l'azes chi Nùgor' es zittade?*).

315 Cosimo era pronto a intonare. Dava occhiate di qua, di là, e diceva piano:

– Zitti e fermi. Lasciate andare, non rispondete. Non fatevi provocare.

Ma i più piccoli non ne potevano più e dicevano:

320 – Come possiamo stare fermi? Quelli di Nuoro spingono, danno gomitate e vogliono anche menare.

Dato che le cose si mettevano male, Cosimo attaccò il pezzo in anticipo, con l'intento di calmare gli animi. Ma fu peggio. La zuffa era già incominciata.

325 – Non menate con le trombe! Servitevi di tutto, ma non delle canne dell'organo! – gridava Cosimo.

Ma quelli della banda, invece di ubbidire, menavano proprio con le canne dell'organo botte tanto solide che alcuni nuoresi avevano già la testa rotta. Solo che le canne erano

330 meno dure delle teste, e si ammaccavano una dopo l'altra.

Allora i musici, gettate le armi, attaccarono un corpo a corpo. Cosimo volava da una parte all'altra. Piombava sull'uno e gli tirava il ciuffo; volava sull'altro e gli pestava un occhio. Mentre allungava un calcio di qua consegnava

335 imprevedutamente un pugno di là. Saliva su di un muricciolo e si abbatteva come corpo morto sulla schiera dei nemici che se lo vedevano piombare addosso come un bolide. Ci furono dei momenti in cui // Cosimo da solo si era fatto piazza intorno. La battaglia durò l'intero pomeriggio.

314 *Nùgor'* (← *Nugoro*) 315 là|,| 320 star|e| 322 mettevano
male|,| 325 No|n| 327 banda|,| 331 armi|,| ›inutili,‹ 336
come ›un‹ corpo

Fu la più violenta che si sia mai svolta fra i ragazzi di Lula e quelli di Nuoro alla festa di san Francesco. Terminò con una sconfitta per i nuoresi, tanto solenne che per alcuni anni, a quel che mi fu poi raccontato, essi non tentarono la rivincita. 340

Ma intanto le canne dell'organo erano perdute per sempre. 345
 – Me lo diceva il cuore, – commentò Antoni Bua. – Lo temevo che quelle canne, una volta uscite di chiesa, non vi sarebbero mai più rientrate. Pazienza. Compreremo un armonio nuovo. Tanto, all'organo dovevamo rifare da capo tutto. L'armonio costa meno delle riparazioni. Però quelli che hanno rotto le canne devono contribuire alla spesa. Devono incominciare loro la questua. 350

Poi Antoni Bua fece chiamare Cosimo e gli disse:

– Ohé, il baroniese, come la mettiamo? Tutto per colpa tua l'organo non si ripara. Che volete fare, tu e gli altri? 355

– Io e gli altri incominciamo la questua, – rispose Cosimo.

– Appena dite *ahid!* ci mettiamo in moto tutti quelli della banda.

* * *

E così, la mattina che Antoni Bua disse *ahid!* i ragazzi che avevano fatto parte della banda dell'organo si scatenarono per le vie del paese a chiedere danari per l'armonio nuovo. Sembrava il mattino di candelaggio, quando tutti vanno in giro a chiedere doni. Col berretto in mano, ognuno si presentava davanti alle porte dicendo: 360

– Permettete, buona donna. Siamo del comitato per l'armonio nuovo. Ci date qualche cosa? 365

E siccome il parroco aveva fatto una predica in proposito, e aveva preannunziato la visita dei // ragazzi, le donne davano volentieri qualche soldo, e anche qualche lira. Ma i guai vennero anche questa volta. Santino, uno piccolo e bircio, si era infilato fra i questuanti e pretendeva di mettersi in tasca i danari che raccoglieva. Diceva: 370

- Tanto, o nel berretto o in tasca fa lo stesso: li verso alla fine.
- 375 – No, – gli dissero gli altri. – Non fa lo stesso. Tu li devi mettere nel berretto, i soldi che ti danno, come li mettiamo noi. In modo che in ogni momento chiunque li può venire a contare. E poi li devi versare in sagrestia.
- Ma che fa, se li porto a casa per una notte? Voi vi dovete fidare di me come io mi fido di voi. Perché devo fare tanti viaggi? I danari li porto al Rettore alla fine, non abbiate paura.
- 380 – Se hai queste idee, interrompi la questua, – conclusero gli altri. – Allontanati da noi. Fila subito.
- 385 – Già, perché comandate voi. La questua è una cosa libera. Io la faccio per conto mio.
- E poiché Santino insisteva nell'affermare il suo diritto a raccogliere fondi per l'armonio nella forma in cui egli riteneva più opportuna, fu fermato da quelli della banda, buttato a terra, privato dei danari che aveva raccolto e picchiato.
- 390 Ma Santino era nipote di Algeria, uno chiamato così perché era stato emigrante in quella regione e ne era tornato entusiasta. In paglietta anche d'inverno, bastoncino e scarpe lucide, era il più elegante del paese. Parlava italiano. Tornato in licenza di // convalescenza per una ferita, aveva fondato l'unione dei richiamati, che dopo divenne la sezione combattenti, e faceva adunate, conferenze, comizi. Algeria e i richiamati mettevano bocca in ogni questione d'interesse generale. Avevano una loro bandiera con lo stemma dei quattro mori. Per le loro adunate occupavano la scuola. Quando venne a sapere della fine dell'organo, della questua dei ragazzi e delle busse al nipote, Algeria andò dal priore e gli disse:
- 400 – Insomma, zio Anto': che volete da questi ragazzi?

373 Tanto, › diceva,‹ o nel ◊ lo stesso: li (← lo stesso. Li) 376 berretto|,| 379 fa|,| 381 /I danari/ ◊ fine, ›i danari,‹ 387 insisteva ›troppo‹ 388 raccogliere/e/ 390 privato dei *danari (fondi) 392 /uno/ così? chiamato¹ 402 fine ›miseranda‹dell'organo 403 busse (botte) 403-404 *e gli (a cui)

- Io non voglio nulla: sono loro che vanno in giro a raccogliere danari per l'armonio nuovo.
- Bella educazione! Così voi li abituate all'accattonaggio. Ma questo è medioevo! In Francia, che è un paese civile, l'accattonaggio è proibito dalla legge. 410
- Ma fammi il piacere, fammi, Algeri! Da noi le collette si sono sempre fatte.
- Appunto per questo, perché si sono sempre fatte, siamo in dietro. Intanto sono successe baruffe. Mio nipote è stato picchiato. Per favore, zio Antò': mandate a dire a tutti che la smettano. Vado io dal Rettore e gli dico che faccia una predica e ordini di rientrare alla base tutti questi mendicanti. Che non vadano più nelle case a rompere le balle al prossimo. 415
- E l'armonio come lo compriamo? 420
- All'armonio pensiamo noi, la sezione combattenti. E così Algeria fece l'adunata dei combattenti, con la bandiera e raccolse denari per l'armonio. Ma poiché non bastavano, i combattenti dovettero andare di casa in casa a fare la questua, come avevano fatto i ragazzi. I quali poi, per conto loro continuavano la raccolta. Andavano di casa in casa dicendo: 425
- Mi // mandano i combattenti. Faccio parte della loro associazione. Mi date qualche cosa per l'armonio nuovo? L'armonio nuovo arrivò, una sera d'autunno, sopra un carro a buoi, in una gabbia di legno, e fu chiamato «l'armonio dei combattenti». Tutto il paese andò incontro al carro e ad assistere allo scarico. Sventolava la bandiera dei combattenti. Suonavano le campane. Algeria e i suoi compagni che dirigevano le operazioni gridavano: 430
- Piano, voltate a destra... passiamo dallo stradone... indietro, ragazzi, il vostro compito è finito. Non mettetevi 435

406 ›Io?‹ Io ◊ nulla: sono (← nulla. Sono) 409 medioevo!| 411 fammi, Algeri! Da (← fammi. Algeri, da) 413 ›E‹ Appunto (← appunto) ◊ fatte|, 414 successe ›anche delle‹ baruffe 415 Antò: (← Antò,) 417 *ordini di (›faccia‹) 420 ›Che balle!‹ E l'armonio 432 [“l'armonio dei combattenti”] 434 Suonavano ›tutte‹ le campane 436 stradone... (← stradone:...)

sotto... Alt... Oh voi, mollate le funi... Fate piano, che non è un sacco di fave... Tenete fermi i buoi... Ancora un po' avanti... così va bene: mollate le funi. Fatto! Viva la popolazione di Lula! Viva i combattenti della Brigata Sassari!

* * *

Insieme all'armonio arrivò un pittore che veniva a cercare lavoro. Era toscano, alto e biondo e si faceva chiamare professore. Con una scatola di colori e un cavalletto a tracolla e con un rotolo di bozzetti in mano andò prima dal parroco a cui offrì di decorare la chiesa:

– Ecco i bozzetti, – disse. – Può scegliere. Eseguo a guazzo e ad affresco. Per me fa lo stesso, ma l'affresco costa di più. Se poi ha delle statue da restaurare, ecco qua le vernici.

– Poi andò dalle famiglie dei combattenti a cui diceva: – Posso farvi il ritratto di qualunque vostra persona cara, in divisa o in borghese, come volete. Posso farvi rivivere con l'immagine qualunque vostro defunto. Tutto a olio, colori fini. Basta che abbiate una fotografia, anche piccola. //

E così quella sera, e anche il giorno dopo, la popolazione di Lula fece festa all'armonio e contrattava col pittore. Noi facemmo buona accoglienza all'armonio e al pittore. Ad uno ad uno volevamo provare un poco a metter le mani sulla testiera.

E zio Andira, il vecchio organista, ci raccomandava: – Poco poco, però, con un dito. Pulitevi prima le mani. In fine chiuse l'armonio a chiave. Solo Cosimo, per meriti speciali, ottenne il permesso di esercitarsi. Ebbe qualche lezione dal vecchio. I combattenti commentarono:

– Zio Andira è vecchio e suona all'antica, alla sarda. Ma ora i tempi sono cambiati. In continente tutti suonano alla

441 Lula! Viva (← Lula, viva) 444-445 /e si faceva chiamare professore/ 447 offrì (← offrì) 449 *e ad (»Ma se vuole l'») affresco. Per (← affresco, per) ◊ /ma l'affresco/ ◊ di più. »però«. 450 restaurare|,| 451 famigli/e/ 454 qualunque (»a coloro») 458 a/r/monio 461 organista|,| 466 vecchi/o/

moderna. Questo ragazzo è una promessa. Diciamo al Rettore che lo prenda come organista fisso.

– E Cosimo divenne organista e cantore fisso nella chiesa di Lula. 470

Il pittore, poi, provocò una rivoluzione. Decorò la chiesa, e ancora oggi quelle pitture si conservano. I ragazzi trasferirono il loro quartier generale in chiesa, dal pittore. Poi incominciarono a dipingere anche loro, angeli e madonne da per tutto, croci e stelle da per tutto. Le pareti delle case si prestavano ottimamente, perché erano bianche di calce. 475

IL CACCIATORE DI AQUILE

Quel ragazzo che portò via la prima canna dell'organo si chiamava Emanuele, ed era cacciatore di aquile. Così almeno lui diceva, e noi ci credevamo. Era piccolo, pallido e aveva la malaria. Di tanto in tanto si metteva a letto e vi rimaneva per qualche settimana. Ritornava qualche volta a scuola e diceva: 5

– Questa non è la malaria. È la febbre che viene dalla fatica a quelli che vanno a caccia; perché io sono andato a caccia.

La leggenda era nata così. Un giorno Emanuele portò a scuola un uccellino implume. Lo fece vedere prima a noi dicendo: 10

– È un aquilotto. L'ho preso io.

Noi lo osservammo e qualcuno sentenziò:

– Questo non è un aquilotto ma un merlo. E per di più non lo hai preso tu, ma te lo ha dato qualcuno. 15

– Questo è un aquilotto.

– È un merlo.

– Ora lo faccio vedere al maestro, sentiamo lui che cosa dice, se vi fidate. 20

Ma il maestro, come vide quell'animaletto col collo lungo e rosso, e la pancia gonfia, disse:

– Fa schifo. Portatelo subito via. Non so che cosa è, ma in classe non lo voglio vedere. //

Emanuele disse: 25

– Per favore, me lo faccia tenere in classe. Io sto attento

3-4 piccolo|,| >e< pallido, (← pallido.) /e/ aveva (← Aveva) la malaria.
5 per /qualch/ settimane. 5-6 /Ritornava/ Qualche volta >veniva< a scuola *e (>con la febbre, battendo i denti.<.) Diceva: 8 a caccia; perché (← a caccia, <+>erché) 11 *prima a noi (>a tutti<.) 14 *Noi lo osservammo e qualcuno (>I compagni lo osservarono<.) sentenziò (← e sentenziarono) 15 *merlo (>corvo<.) 16 tu, (← tu.) /ma/ Te 18 *merlo (>corvo<.) 19 /Ora lo/ faccio (← facciamolo) ∅ maestro, (← maestro.) Sentiamo 20 dice, se (← dice. Se) 22 rosso|,| *e (>e con<.) la pancia 23-24 è, (← è.) /ma/ In classe 26 *faccia (>fa<) ∅ classe. (← classe?)

ugualmente. Perché, se non lo tengo al caldo, questo qua muore. Non ha ancora le piume.

– Fa schifo, – ripeté il maestro. – Con quella porcheria tu in classe non entri.

Allora Emanuele disse buon giorno al maestro, e se ne andò. Lo seguirono alcuni compagni che gli dicevano:

– Vieni, Emanuele. Vediamo un po' se è veramente un'aquila. Chi te lo ha dato? Contrattiamo. Quanto vuoi?

– Non lo do per nulla, – rispondeva Emanuele. – Io l'ho preso e io me lo tengo. Voglio fare un allevamento di aquile.

Fu irremovibile. Dopo qualche giorno però l'aquilotto non mangiava più. Incominciò ad aprire e a chiudere il becco, come se sbadigliasse, e poi morì. Allora i compagni dissero a Emanuele:

– Hai visto che sei scemo? Peggio per te: dovevi venderlo. Avresti guadagnato un monte di roba.

Emanuele rispose:

– Io non sono uno scemo, non volevo guadagnare un monte di roba. Io ho nel mio orto la tomba dell'aquilotto, che vale più della roba.

I compagni obiettarono:

– Non abbiamo mai saputo che una buca con dentro un uccello puzzolente valga tanto. Tieniti la tomba dell'aquilotto. Innaffiala, così nascono le aquile.

– Non nascono, non nascono dalla terra le aquile, – ribatté Emanuele. – Non mi prendete per scemo. Ma la tomba dell'aquilotto serve a cacciare le grandi aquile. Quelle vengono a trovare le tombe dei loro figli. Hanno la vista lunga e l'odorato acuto. Volano in alto e avvertono se i loro figli sono sepolti. Allora vanno a trovarli. Dal mio aquilotto verrà sicuramente qualche aquila.

A questi discorsi i compagni, prima risposero con sorrisi di scherno; e poi, a poco a poco, incominciarono a credere. //

29 porcheria ›là‹ 31-32 maestro, ›gli girò le spalle|,|‹ e se ne andò. ◊
alcuni (← <+>lcuni) 33 Vieni ›qua‹ 34 dato? (← dato.) 40
sbadigliasse, e (← sbadigliasse. E) 42 *che (›come‹) ◊ te: dovevi (←
te. Dovevi) 45 scemo, non (← scemo. Non) 52 Non nascono,
*non nascono dalla terra le aquile (›non nascono‹)

Allora Emanuele incominciò a inventare. Confidò a qualcuno che l'aquila madre era già venuta a trovare il figlio morto, e che lui l'aveva seguita sulle alture del monte Albo. Questo qualcuno ripeté la confidenza ad altri, i quali dissero a Emanuele: 65

– Vogliamo vedere anche noi. Portaci con te dove fanno nido le aquile.

Emanuele rispose:

– Venite con me, da questa parte. Ma seguitemi a distanza, perché io vado molto avanti. 70

E si avviò per un viottolo che porta al monte, seguito a distanza dai compagni. Incominciò a salire le pendici del monte Albo, ed era già arrivato alla zona chiamata Tomba di Nurai. Ogni tanto, quelli che lo seguivano gli dicevano:

– Emanuele, dove vai? Ci stiamo allontanando troppo. A che ora ritorneremo a casa? C'è molta salita ancora? 75

– Ancora poca. Ritorneremo a casa prima di cena. Seguitemi ancora da questa parte.

Arrivati che furono a un'altura, i compagni si fermarono a guardare qua e là, perché avevano perduto di vista Emanuele. 80

– Sediamoci qui, – dissero, – e aspettiamo che torni. Se non torna vuol dire che gli sarà capitata qualche disgrazia. E attesero. Poco dopo la loro attesa fu coronata da uno spettacolo. Sulla cima videro muoversi un puntino nero fra le rocce scintillanti e sentirono una voce chiamare: 85

– Oh! Guardate qua in alto!

Quelli guardarono e videro uno spettacolo. Un volo di aquile comparve sopra il puntino nero. Erano due, grandi, e volavano lentamente dondolando le ali appena. I ragazzi si buttarono a terra impauriti, e quando le aquile erano passate gridarono: 90

– Emanuele, vieni giù. Abbiamo // veduto le aquile. Sono passate di qua. Erano veramente aquile.

61 *Allora (A questo punto) 63 lui », Emanuele, « l'aveva 72 Incominciò » poi « a salire 82 qui (← [...]) 88 guardarono » attentamente « spettacolo » straordinario « 91 aquile (← aquila)

- 95 Emanuele ricomparve ai suoi compagni, ansante, e quelli lo seguirono in paese. Ripetevano a tutti:
 – Siamo stati con Emanuele sul monte. Lui è andato a scovare le aquile e noi le abbiamo viste.
 Ormai non si trattava più di immaginazione di un ragazzo
- 100 ammalato. C'erano testimoni oculari che ripetevano:
 – Abbiamo visto noi come scova le aquile Emanuele. Ha trovato il nido a monte Albo. È veramente un cacciatore di aquile.
 Sorretto da quelle testimonianze, Emanuele faceva ai suoi
- 105 compagni racconti sempre nuovi. Era salito a punta Caterina. Si era servito di bastoni e corde. Nel salire aveva scoperto nidi di uccelli strani. Ma erano piccoli e implumi, e non li aveva presi. Lui voleva salire e prendere solo le aquile, che hanno ali grandi e nere, e quando volano fanno
- 110 ombra sui prati, come le nubi. E così aveva continuato a camminare sulla vetta.
 In uno spiazzo coronato di rocce azzurre, ricoperto di arbusti nani aveva scoperto una caverna in cui le aquile nascondevano la loro preda. Vi aveva trovato barattoli, scarpe, ossa
- 115 di agnelli che le aquile avevano rapito ai pastori. Lui aveva frugato fra gli avanzi, ma non aveva trovato nulla che lo poteva interessare. Allora aveva tentato di scalare la roccia più alta. Voleva trovare la neve, lassù. Ma la neve non c'era. C'era il vento che fischiava tra i sassi. Tutto intorno era
- 120 secco. Gli arbusti erano rossi come le bacche del corbezzolo e le rocce azzurre come il mare. Si era fermato a guardare intorno. Vedeva nel fondo verde le case bianche del villaggio, i boschi lontani verso l'altopiano di Bitti, la pianura della Baronia, gialla, e più lontano la marina: una linea
- 125 bianca e lucente come il sole. //
 Si era fermato ad aspettare, e finalmente l'aquila era venu-

95 ricomparve (← ricomp<+>rve) ›dai 100 C'erano ›ormai dei‹ testimoni 106 e ›di‹ corde. 106-107 scoperto (← scoperta) 108 e ›lui‹ non ◇ salire (← salite) 109 hanno ›le‹ ali 112 *In (›Sopra) 117 poteva (← potesse) ◇ /aveva/ tent/ato/ (← tentò) 119 /il/ ◇ i sassi|.| ›e‹ Tutto (← tutto) 120 /come le bacche del corbezzolo/ 121 rocce ›erano‹ azzurre ◇ fermato ›un poco‹ a guardare

ta, dondolando le ali, come se fosse stanca. Emanuele, quatto quatto, l'aveva seguita fino al nido. Il nido era fra le rocce, invisibile a chiunque. Ma lui, Emanuele, aveva capito che il nido era là. Aveva teso il laccio e si era nascosto in attesa. Al momento giusto aveva tirato il capo e stretto il laccio. L'aquila aveva incominciato a fare «croà! croà!», a battere le ali, a tirare la fune; ma non riusciva a liberarsi. Emanuele tirava dalla sua parte, l'aquila dalla sua e cercava di prendere il volo. Riuscì finalmente a sollevarsi in volo. Ma, tenuta com'era dalla fune, girava intorno al capo di Emanuele, e quando passava davanti al sole, Emanuele vedeva buio, come se si fosse fatta notte.

Lui, furbo, attendeva che l'aquila si stancasse. Si era seduto pensando: vola, vola pure. Ti stancherai, una buona volta. Allora ti prendo per il collo e ti porto giù. E così avvenne. Dopo tanti voli l'aquila si era buttata a terra, stanca. Lui aveva incominciato a trascinarla e pensava: ma ora, come faccio a portarla giù, se ha i figli ancora piccoli che non sanno volare? Chi li alleva? Se porto via la madre, muoiono di fame i figli. Madre e figli insieme non li posso portare. Sì che, legata l'aquila a un albero, era andato a dare uno sguardo al nido. Ma nel nido non c'era nulla: solo ossicini e sterpi. Allora Emanuele, contento, pensò: posso prendere con me la madre senza far morire i figli. Ripresa la corda in mano incominciò a scendere a piccoli passi di roccia in roccia.

La prigioniera batteva le ali. Poi vide che era inutile e se ne stette buona. Ma sul ciglio di un precipizio spiccò il // volo e trascinò con sé Emanuele. Il quale si vide a un tratto sospeso nel vuoto, a dondolare di qua e di là aggrappato alla fune. A mano a mano che scendeva, la campagna si avvicinava a lui, e lui aveva paura. Vide un gregge bianco nella pianura verde, e vide che l'aquila andava da quella parte perché voleva rapire l'agnello. Ma Emanuele aveva dato l'allarme al pastore gridando:

– Attenzione, zio! Arrivo con un'aquila!

- Il pastore aveva inarcato il fucile e tirato un colpo. Aveva colpito la fune: Emanuele giù per terra, senza farsi male, e l'aquila su in cielo, libera.
- 165 – Da che parte è volata? – domandavano i compagni.
 – Dalla solita parte, – rispondeva immancabilmente Emanuele. – Verso monte Albo. Mi tocca andare a riprenderla. Questo racconto si ripeteva ogni giorno con varianti notevoli, sempre nuove, sempre straordinarie. E chiudeva sempre allo stesso modo: salvo lui, Emanuele, salvo l'agnello e libera l'aquila. Allo stesso modo si ripetevano le salite al monte. Emanuele diceva ai compagni:
- 170 – Oggi rivado lassù. Venitemi dietro a distanza. Mi vedrete sulla cima.
- 175 I compagni lo seguivano fino a un certo punto. Poi si fermavano ad attenderlo nella pianura, fra le siepi. Salite e racconti si alternavano.
- La fama di Emanuele come cacciatore crebbe non solo fra i compagni, ma anche fra i maestri e le maestre, che durante le passeggiate gli facevano raccontare le sue avventure. Era un divertimento per tutti. Il corpo insegnante e le scolaresche si radunavano, e la sua maestra diceva a Emanuele:
- 180 – Adesso racconta la storia della cartuccera.
 Oppure:
 – Emanuele, vieni e // siediti qua, vicino a me. Racconta la storia dei barattoli di conserva.
 Anche i ragazzi proponevano dei temi:
- 190 – Emanuele, racconta la storia del formaggio.
 Oppure:
 – Racconta la storia del fulmine.
- 195 Quelle frasi indicavano il tema e servivano anche come titolo ai racconti. Nessuno diceva: racconta la storia dell'aquila, perché quella era protagonista da per tutto. Ma ogni racconto si distingueva dall'altro per il particolare oggetto che l'aquila aveva tentato di rapire. Dopo il racconto, alle

172 >EAllo (← allo) 177 nella (← sulla) 187 qua|,| 188 conserva. (← conserva:)
 194 ai racconti. (← al racconto)

passeggiate, gli scolari applaudivano. Ma il maestro si avvicinava al narratore e toccandolo sul capo con la bacchetta gli domandava: 200

– Qui dentro hai molta fantasia. Ma com'è che al componimento prendi sempre quattro?

Così passavano i mesi, ed Emanuele, il più debole e ammalato fra tutti, ebbe tanta fama quanta non ne aveva avuto Cosimo nei suoi momenti migliori. 205

* * *

Santino, quello piccolo e bircio che voleva fare a modo suo la questua per l'armonio, un giorno intervenne a far cessare la leggenda delle aquile. Non apparteneva a nessuna banda. Non apparteneva neanche alla terza classe, perché la maestra, dato che faceva troppe assenze, lo rimandava a casa. Lui non andava a casa: rientrava in istrada. Non si accompagnava con nessuno. Tutti lo temevano e lo disprezzavano. Perché non aveva forza per rissare; ma era astuto, bugiardo, maligno, capace di fare qualunque dispetto. In più, rubava. // 210 215

I capi delle bande dicevano fra loro:

– Allontaniamo quel bircio di Santino, che è un serpente. Deve restare solo come un cane con la rogna.

Lui sentiva l'isolamento e diventava sempre più guardingo, diffidente, strisciante. Una volta, in una passeggiata, era solo in un canto. Gli si avvicinò il maestro che gli disse: 220

– Perché sei solo? Perché non vai con gli altri?

Lui rispose:

– Perché mi cacciano.

– Perché ti cacciano? 225

206 bircio ›, quello‹ che voleva fare a modo suo (›da solo‹) 208 ›Santino‹ Non (← non) apparteneva 213 rissare; (← rissare,) 215 più|,] 216 bande ›si‹ dicevano 217 Allontaniamo ›tutti insieme‹ quel bircio 220 passeggiata|,] 220-221 era ›rimasto‹ solo 223 ›E‹ Lui (← lui) rispose: 225 ›E‹ Perché (← perché) ti cacciano? ›domandò il maestro.‹

- Perché dicono che rubo.
 – Ed è vero che rubi?
 – Certo che è vero; ma anche gli altri rubano. A me mi cacciano, perché mi odiano.
 230 – E perché ti odiano?
 – Perché ho gli occhi storti.
 – E tu che vuoi fare?
 – Voglio odiare anch'io quelli che mi odiano. Voglio fare tutto il male che posso. È quando non posso fare il male
 235 che voglio, voglio morire. Ma prima voglio anche rubare. Questo discorso, rimasto famoso, colpì tanto il maestro che chiamò gli altri insegnanti e disse loro:
 – Venite a vedere. Di che classe è questo qua? È un caso veramente strano. Non so se portarlo dal prete, o dal medico.
 240 Oppure dai carabinieri. Per ora il suo insegnante se lo tenga, ma sotto controllo. Questo piccolo lulese è un delinquente.
 Fu dunque Santino che sfatò la leggenda di Emanuele. Un giorno il cacciatore di aquile stava per salire al monte e i
 245 compagni lo dovevano attendere fra le macchie. Il gruppo degli spettatori era folto. Emanuele camminava piano e di tanto in tanto // si fermava per riposare. Quando venne il momento, gli spettatori sedettero fra le macchie, ed Emanuele sparì fra le rocce. Ma non ricomparve più sull'altura.
 250 I compagni incominciarono a chiamare:
 – Emanuele, dove sei? Emanuele, rispondi!
 Ma non ebbero risposta. Allora decisero di incamminarsi anche loro. Dopo che erano saliti un poco sentirono delle voci e un pianto lontano. Poi videro comparire sulla roccia
 255 uno che muoveva le braccia e chiamava. Ma non era Emanuele. Era Santino che gridava:
 – Venite a vedere. Ho fatto una scoperta!

227 rubi (← rub?) 228 vero; ma (← vero. Ma) ◊ ›tutti‹ gli altri ◊ rubano|.› ugualmente.‹ 228-229 cacciano|,› 236 rimasto ›poi‹ famoso 238 Venite ›un po'‹ a vedere. 239-240 medico. Oppure (← medico, oppure) ◊ insegnante (← insegnate)

I ragazzi si lanciarono verso l'altura. A metà strada incontrarono Santino che disse:

– In alto non c'è nulla. Né nido di aquile né agnelli rapiti. Solo sterpi, solo pietre. Emanuele è un bugiardo. 260
Allora quelli che ieri ammiravano Emanuele e ascoltavano le sue storie, si scatenarono fra le macchie sghignazzando e dicendo:

– Dov'è, dov'è il bugiardo? Ora fa i conti con noi. 265
Santino li guidava e diceva:

– È andato di qua. Quando mi ha visto ha avuto paura ed è andato via. Cercatelo da questa parte. Se si è nascosto nelle macchie ci dev'essere ancora.

E corse lui a cercare, avanti a tutti. Scoperto che ebbe Emanuele lo indicò agli altri dicendo: 270
– Eccolo qua. C'è ancora.

Anche gli altri si avvicinarono e incominciarono a interrogarlo:

– Come è che ci hai raccontato tante frottole? Perché ti sei nascosto? Perché volevi fuggire? Noi ti abbiamo trattato sempre bene. Tu ci hai ingannato. Ora devi darci una spiegazione. 275

Emanuele rispose:

– Le raccontavamo insieme, le frottole. Perché allora volete una spiegazione da me? 280
– Intanto volevi fuggire. Vuol dire che hai la coscienza sporca. O non è così?
– Ho paura di Santino. Lo avete mandato voi. //
– Ah! Ora dai anche la colpa a noi. Che c'entra Santino? O lui o un altro ti avrebbe scoperto. Ora facciamo i conti. 285
E così dicendo lo presero per il bavero e lo trascinarono giù verso il paese.

– Cammina avanti, – gli ordinarono, – e non fare resistenza. 290

Quella triste processione venne giù dal monte, e chi scrive

258 lanciarono ›di corsa‹ verso 271 [a tutti] /agli altri/ 280 insieme,|
283 così|?| 287 il bavero ›in due o tre‹

- la incontrò all'imbocco di una mulattiera. Voleva andare incontro a voci lontane che aveva sentito, e così vide la scena che non dimenticò mai. Quello che avvenne nelle
 295 alture invece gli fu raccontate.
 All'ingresso del paese Santino si era avvicinato a uno della banda perché voleva far parte della comitiva, in cambio del servizio prestato. Ma Dolondo, quello del plotone dei somari, che sopraggiungeva, gli si scaraventò contro, lo
 300 caricò di calci e di pugni e lo trascinò davanti a un muro che chiudeva una scarpata. Lo fece salire sul muro e con un urtone lo fece rotolare per la china. Prese poi una manciata di terra e gliela buttò addosso dicendo:
 – Ecco la terra che ti meriti.
 305 Dopo, qualcuno di quelli che portavano in processione Emanuele disse a Dolondo:
 – Hai fatto bene a buttargli la terra addosso.
 Ma Dolondo gli voltò le spalle e si allontanò con le mani in tasca.

* * *

- 310 Emanuele fu portato sul ponte e fu maltrattato. Lui continuava a dire che le bugie le avevano dette tutti insieme. Per qualche giorno non si fece vedere né fra i compagni né a scuola. La maestra, all'appello, chiamò:
 – Goddi Emanuele!
 315 E la classe rispose in coro:
 – Assente.
 Così per parecchi giorni. Alla // fine la maestra disse:
 – Andate a vedere se questo ragazzo è di nuovo ammalato. Ma la classe fece silenzio.
 320 – Chi va dunque a vedere come sta Goddi Emanuele?
 Nessuno rispose. Nessuno si mosse. Allora la maestra chiamò due scolari della quarta e disse loro:
 – Andate da Goddi Emanuele. Lo conoscete?
 – Sì, il cacciatore di aquile.

– Andate a vedere se è ammalato, perché qui non viene da tanto. 325

Le scolare ritornarono con l'ambasciata:

– Goddi Emanuele è ammalato. Forse muore, perché la madre piange e non ci ha fatto entrare.

La maestra concluse: 330

– Vuol dire che andrò io.

E guardati in viso i ragazzi, domandò:

– Perché nessuno parla? Che è successo? –

I ragazzi non parlarono né allora né dopo. Ma parlarono le due scolare, che andarono in giro dicendo all'uno e all'altro: 335

– La maestra ci ha mandato da Emanuele a vedere come stava. Ha di nuovo la malaria e forse muore. Mentre aveva la febbre i compagni lo hanno maltrattato. Guarda guarda, che si deve vedere! Ora sentono la mamma! 340

La notizia dei maltrattamenti corse di bocca in bocca, finché arrivò alle orecchie di Cosimo, che ora faceva l'organista in parrocchia. Cosimo andò dalle due scolare (Annamaria e Nicolosa) e domandò loro:

– Ditemi come stanno le cose. 345

– Il malato sta male, – risposero le due ragazze.

– Al malato ci penso io, – ribatté Cosimo. – Ditemi piuttosto com'è andata la questione dei maltrattamenti.

Le ragazze raccontarono com'era andata e Cosimo mandò a chiamare Cavada, a cui disse: 350

– Di a tutti quelli dell'altra volta che li attendo al ponte. Sopra, non sotto. Se quei vigliacchi non vengono o non mi ascoltano, faccio un macello, parola d'onore.

Cavada andò e fece // l'ambasciata. E quella sera Cosimo fece l'adunata più solenne. Era tardi e faceva fresco. Erano presenti in molti, di tutte le classi e di tutte le bande. Cosimo si levò sopra il muraglione del ponte e incominciò con questa parola: 355

– Vigliacchi!

– Vigliacchi!

334 *parlarono (s^anon fecero b^tcquero) 339 ›già‹ la febbre ◊ guarda|] 340 vedere|] Ora sentono (← /s/entono) la mamma|] 353 ascoltano|] 356 di (← da) tutte le classi e di (← da)

- 360 Non ce ne fu uno che fiatasse. Cosimo ripeté:
 – Ho detto vigliacchi!
 E poi che si fece ancora silenzio, aggiunse:
 – Aspetto che qualcuno venga a domandarmi perché vi ho
 chiamato vigliacchi.
- 365 Una voce, in fondo, protestò:
 – Oh, parla chiaro! Con chi ce l'hai? Abbiamo capito l'an-
 tifona: parla chiaro!
 – E chiaro, parlo. Quelli che hanno fatto la prodezza trovi-
 no un rimedio. Se Emanuele muore perché qualcuno lo ha
 370 maltrattato, ho detto che faccio un macello, parola d'ono-
 re.
 – Non c'è più rimedio, – disse qualcuno. – Ormai lo abbia-
 mo sbugiardato davanti a tutti. E poi, lui era ammalato da
 prima. Come può dare la malaria, un maltrattamento?
- 375 – Non me ne importa, – ribatté Cosimo. – Intanto qual-
 cuno venga con me. Andiamo a vedere come sta.
 – Ora è tardi. Bisogna vedere se la porta è aperta.
 – State a pensare alla porta, adesso. Andiamo e bussiamo.
 Cosimo avanti e alcuni compagni dietro, si avviarono alla
 380 casa di Emanuele. Il resto della brigata li seguiva a distan-
 za. Arrivato che fu alla casa di Emanuele, Cosimo non ebbe
 bisogno di bussare perché la porta era aperta e all'interno
 c'era luce. Si avvicinò e chiamò piano. Comparve sulla
 soglia la madre dell'ammalato, che guardò di qua e di là.
- 385 Non capiva chi erano i visitatori e perché venivano. Ma
 quando osservò attentamente e vide che erano i ragazzi
 della terza e della quarta, incominciò a gridare:
 – Andate via! Briganti! Ora prendo lo spiedo!
 E voleva chiudere la porta. Ma Cosimo fece un balzo avan-
 390 ti e superò il limitare. // Disse:
 – Non ve la prendete con me, zia. Io non ho partecipato
 all'impresa. E quelli che hanno partecipato vengono a ripa-
 rare. Lasciaci entrare tutti.

362 silenzio|,| 365 voce|,| (← voca) ◊ fondo|,| 366 chiaro|!|
 367 chiaro|!| 368 chiaro|,| 373 poi|,| 374 malaria|,| 379 die-
 tro|,| 381 casa (← port) 384 guardò (← <+>uardò) 386 vide
 ›nell'ombra‹ che

- La donna lo respinse in fuori ripetendo:
 – Lasciami un momento prendere lo spiedo... 395
 Ma l'ammalato si accorse di tutto e dalla stanza interna venne la sua voce:
 – Lascialo entrare, mamma: quello è Cosimo. Non prendere lo spiedo, mamma.
 Allora la donna disse: 400
 – Vieni dunque avanti, il baroniese.
 Ma Cosimo non voleva entrare da solo.
 – Questi, – disse, – vengono per tuo figlio. Perché li mandi via?
 Piano disse ai compagni: 405
 – Entrate con me. Fate quello che faccio io. Dite sempre quello che dico io. Non mi interrompete. Capito?
 Entrati che furono, Cosimo incominciò a ridere e a scherzare. Disse:
 – Guarda guarda Emanuele! Credevamo fossi ammalato sul serio. E invece stai come prima, meglio di prima. Che è, alla fine, un po' di febbre? Quanta ne ho avuta, io! Ed eccomi qua, passero! 410
 Emanuele rispose:
 – Forse sto meglio di prima. Però ho la febbre, tutti i giorni... 415
 – Ma io ho avuto la terzana, che è peggio di tutte. E poi, il chinino te lo danno o no?
 – Me ne danno tanto. Ora non ci sento più. Nelle orecchie ho come un organo e campanelle... Qua sono punto. 420
 Anche da quest'altra parte sono punto. Ora non sanno più dove farmi le iniezioni.
 – Tu almeno hai qualcuno che ti fa le iniezioni, – commentò Cosimo. – Io invece, quando mi sono ammalato, in Baronia, // mi sono dovuto curare da me. Davvero, parola d'onore. Non mi facevo fare le iniezioni dal dottore perché era un macellaio, e il chinino lo andavo a prendere da me, all'ambulatorio. Perché da noi, all'ambulatorio, ti danno 425

397 la (← ala) 405 ›E, Piano (← piano) disse 407 ›E, Non (← non) mi 412 fine|,| ◊ febbre? (← febbre.) ◊ avuta|,| 415 ho ›sempre‹ la febbre 420 ho ›sempre‹ come 427 macellaio|,| ◊ da me|,| 428 all'ambulatorio|,|

- tutto il chinino che vuoi. Una volta il dottore mi fermò
 430 dicendo: «Vieni qua, tu, che ti faccio l'iniezione». Ma io,
 mi uccidano se mi son fatto prendere! Sono volato, passe-
 ro. E a quello ho detto: «Che mi fa lei? che? Mi ha preso
 per matto?
 L'ammalato rise. Poi domandò:
 435 – Come hai fatto a scappare? E il dottore che ti ha detto? E
 se ti correva dietro? Oppure se ti faceva prendere da qual-
 cuno?
 – Chi mi piglia è bravo, – affermò solennemente Cosimo.
 – Lo so che sei bravo. Tu corri. Io invece non corro. Una
 440 volta volevo scappare, quando mi facevano l'iniezione, ma
 la levatrice e mia madre mi hanno ripreso. Io ho tirato un
 calcio alla levatrice e ho rotto l'ago. Ho avuto per un mese
 la gamba gonfia. Per ciò io ora sto fermo quando mi fanno
 l'iniezione.
 445 I compagni che erano rimasti immobili nella penombra
 accennarono a ridere, ma Cosimo si voltò e li guardò brut-
 to. Riprese:
 – E mangiare, mangi?
 Emanuele rispose:
 450 – Mangiare, non mangio nulla.
 A questo punto la madre dell'ammalato, che era rimasta
 tutto il tempo in piedi e in silenzio davanti ai visitatori,
 intervenne:
 – Nulla, vuole. Solo arance.
 455 – Questo è la malaria che lo fa, – sentenziò Cosimo. – Io
 volevo solo melone, perché avevo sempre sete. Ma poi l'ap-
 petito ritorna. Quando ti alzi?
 – Non lo so. Forse in inverno, quando c'è la neve. Il fred-
 do mi fa bene. Col freddo mangio. //
 460 Cosimo non aveva più nulla da dire. Fece silenzio e guardò
 per terra. Ma durante quel silenzio, l'ammalato, che per
 tutto il tempo aveva solo badato a Cosimo, alla madre, e

429 il (← io) 431 prendere!| 432 Che (← che) ◊ lei? ›E◊ che|?
 Mi (← mi) ha 435 ›Ma◊ Come (← come) 440-441 ma la (← mia)
 446 si voltò ›un poco◊ 450 Mangiare|,| 454 Nulla|,

non si era accorto degli altri, incominciò a guardare nella penombra in fondo alla stanza. Poi si fece schermo con il lembo delle coperte e domandò impaurito: 465

– Che sono venuti a fare quelli là? Che vogliono da me? Perché non parlano? Cosimo, mi vogliono maltrattare...

– No che non ti vogliono maltrattare, – protestò Cosimo.

– Guardali qua tutti. Te li ho portati tutti, quelli che hanno fatto la scoperta... 470

Ma Emanuele non capiva e non si tranquillizzava. Allora Cosimo continuò:

– Hanno fatto una bella scoperta e vengono a portarti le nuove, che sono buone. Mi vuoi credere o no, Emanué? Caspita! 475

– Che nuove mi portano?

– Ora è tardi. Tu devi dormire e io non ti posso raccontare la storia, che è lunga. Ma questi qua, Dolondo, Cavada, Fortunato, Isidoro e Antoni Lai vengono a dirti che ieri sono saliti al monte Albo e là hanno trovato il nido delle aquile. Quello che dicevi tu. Tu eri veramente un cacciatore di aquile. Ora lo sanno tutti, e quella che ti aveva trascinato l'hanno ritrovata come tu dicevi: legata al becco... 480

– Viva?

– No, morta. Vero, ragazzi, che l'avete trovata legata al becco? Vero che era morta? Come l'avete trovata? 485

– Legata al becco e morta, – risposero in coro gli altri.

Emanuele sorrise e non disse nulla. Cosimo aggiunse:

– Abbiamo dato la notizia a tutto il paese, a tutte le bande. L'abbiamo data anche ai maestri e alle maestre. Quando ti alzerai ti faranno festa tutti. Ora è tardi. Siamo venuti per darti la notizia // e per dirti che quando ti alzerai nessuno ti maltratterà. Per ciò, fa presto ad alzarti. Sono venuto anche per dirti che mi hanno nominato organista... 490

– Me lo immaginavo. Tu sai suonare tutto. Ma come l'hanno ritrovata l'aquila? Sono sicuri che era quella che dicevamo? Non mi volete raccontare storie? 495

Cosimo alzò la voce e disse:

– Questa è la verità.

- 500 Emanuele domandò:
 – Quando posso vedere l'aquila che io ho cacciato?
 A questa domanda inattesa Cosimo guardò i compagni, e
 quelli guardarono lui. Ma nessuno rispose. L'ammalato non
 si accorse dello scambio di sguardi e di gesti.
- 505 – Ora è tardi, – disse Cosimo. – Dormi. Buona notte.
 Ritorneremo domani.
 Usciti che furono, Cosimo si batté la fronte con la mano e
 disse:
 – Caspita e caspita! Come non ci avevo pensato? Come non
 mi è venuto in mente? Ora come facciamo? Qui ci vuole
 510 l'aquila. Morta, s'intende.
 Cavada e gli altri obiettarono:
 – Valla a trovare, ora, un'aquila morta. È troppo tardi.
 Cosimo concluse:
- 515 – Domani. La troveremo domani. Qualche idea mi verrà.
 E si lasciarono.
 L'indomani Cosimo chiamò Cavada e gli disse:
 – Vieni con me.
 – Dove mi porti?
- 520 – Non fare domande. Andiamo a trovare l'aquila. Come
 sono stato scemo, ieri, a non pensarci. Seguimi.
 Cosimo si avviò alla collina di Valverde, e Cavada lo seguì.
 Arrivati che furono a un crocevia, Cavada si fermò e disse:
 – Ho capito. Tu vai all'arca di Noé. Sei bravo, Cosimo.
- 525 L'arca di Noè era una casa a Valverde in cui abitava // zio
 Pottói, un cacciatore. Era un uomo alto, coi capelli lunghi
 e il pizzo bianco, che non parlava mai, non rideva mai, non
 aveva mai voluto nessuno in casa. Portava l'acqua da sé,
 cucinava da sé, lavava i panni da sé. Una volta si ammalò e
 530 stette per morire. Gli dissero se dovevano chiamare il dot-
 tore, e lui rispose che sapeva anche morire da sé. Gli disse-
 ro se dovevano chiamare il prete, e lui rispose che anche

502 guardò ›in faccia‹ i compagni 504 dello (← della) 507 furo-
 no|,| 513 ora|,| 517 L'indomani ›per tempo,‹ 523 fermò (←
 fermo) 530-531 chiam/a/re il dottore|,| 532 prete|,|

all'inferno ci poteva andare da sé. Era un cacciatore infallibile. La sua casa era una roccaforte, cinta da un muro e da siepi di fichi d'India. Il cortile era popolato di galline, cani, gatti e maiali. Era un uomo misterioso, e più misteriosa ancora era la casa, perché nessuno era riuscito a penetrare nelle stanze interne, dove lui dormiva e dove teneva una collezione di animali impagliati. Pochi avevano potuto vedere il cortile, la cucina e la grande famiglia di animali. Cosimo, quella mattina tentò l'impresa. Cavada dubitava dell'accoglienza. Davanti alla cinta di fichi d'India Cavada disse:

– La tua idea è bella, Cosimo. Ma quell'uomo non ci farà entrare. Chissà anzi, se ci picchia.

– La vuoi finire, – interruppe Cosimo. – Io entro. Vado a parlamentare. Se ha un'aquila me la dà. Tu fermati qui e attendi.

In un baleno fu davanti al portone e sparì nell'interno. Cavada si fermò ad attendere. Trascorse molto tempo e Cosimo non tornava. Passarono di là alcuni amici che domandarono a Cavada:

– Che fai qui di fazione?

– Attendo Cosimo, che è andato a parlamentare con zio // Pottoi e a chiedergli un'aquila per l'affare che sapete.

– Ora vogliamo vedere l'accoglienza. Ma quello lo picchia. E si fermarono anche loro ad attendere. Ma non molto. Comparvero sulla soglia del portone zio Pottoi, Cosimo e un'aquila. Morta s'intende, e fra le braccia di Cosimo. Il vecchio fumava la pipa e diceva:

– Bene, bene. Come mi fate ridere! Che idee, avete! Andate, andate. Quanto mi fate ridere!

Cavada e i compagni, meravigliati più del riso del vecchio che dell'aquila morta, si avvicinarono dicendo fra loro:

533-534 infallibile. »e anche alle battute al cinghiale andava da solo, con una muta di cani.« 535 siepi »alte« ◊ cani,| »e« 536 maiali. »Insieme ai maiali teneva i cinghiali|, ed era riuscito a far andare d'accordo cinghiali e cani.« 537 perché »ancora« 537-538 a penetrare nelle stanze interne (»a varcare le soglie.«) 560 vecchi/o/ 561 ridere! (← ridere.) che idee|, 562 ridere! (← ridere.) 563 vecchi/o/

- 565 – Ecco che Cosimo ha fatto ridere l'uomo che non rideva mai.
 Cosimo ordinò:
 – Ragazzi, avvicinatevi. Uno prenda di qua, uno prenda di là. Questo uccellaccio pesa. Ringraziamo zio Pottoi.
- 570 I ragazzi si avvicinarono e il vecchio disse:
 – L'ho cacciata il giorno dell'entrata in guerra, quando tutti gridavano «Viva l'Italia e abbasso l'Austria». Io me ne sono andato a caccia, quel giorno. Ed ecco che cosa ho preso. Andate a portare l'aquila al vostro compagno ammalato. Lo conosco, è il figlio di Annamaria, Emanuele. Ma non dite niente di me. Come mi fate ridere! Con quella vostra idea mi fate ridere...
- Preso l'avvio, il vecchio voleva continuare. Ma Cosimo lo interruppe:
- 580 – Abbiamo capito, zio, che vi facciamo ridere. Ma noi dobbiamo andare dal nostro compagno. Grazie e *adiosu*.
 – Andate pure. Tanti saluti.
 I ragazzi presero le punte delle ali e le aprirono come per un volo. Dissero:
- 585 – Lampo, che apertura!
 E si avviarono in processione verso la casa di Emanuele. Gli altri ragazzi che li incontravano si fermavano a guardare e domandavano:
 – Chi vi ha dato la colomba? Dove la portate?
- 590 Ma Cosimo e i compagni non rispondevano e i curiosi si accodavano al gruppo. //
- Quando arrivarono dall'ammalato erano già una frotta. Cosimo, in testa, teneva l'aquila per il becco, e altri due la tenevano per le ali. La casa di Emanuele, a pianterreno in una china, aveva una legnaia da un lato e un cortile con un albero secco dall'altro. Cosimo disse:
- 595 – Datemi qua: la statua la porto io. Voi seguitemi in punta di piedi.
 Quella mattina Emanuele stava un po' meglio e aveva anche mangiato.
- 600

567 ordinò (← ordino) 573 caccia|,] 588 domandavano (dicevano) 594 le (← la)

- Ecco il tuo animale, – gli disse Cosimo.
 Emanuele guardò, sorrise e domandò:
 – Ma poi, è veramente un'aquila? Non può essere un avvoltoio?
 – No. L'avvoltoio ha il collo nudo e le piume brune. Guardala bene, ché questa è un'aquila. E voi, là, fatevi avanti. Tu prendi un'ala e tu un'altra. Tirate. Facciamo vedere l'apertura delle ali a questo cacciatore... 605
 – Non mi dire cacciatore. Tu, Cosimo, scherzi sempre. Dove l'hai presa? 610
 – L'ho presa in alto, a punta Caterina, caduta dopo tanti voli. Qualcuno prima di me l'aveva fatta stancare.
 – Ma non puoi sapere se è quella che mi voleva beccare, quella che io prendevo al laccio.
 – O è quella o è una della sua famiglia. E tu, guardala. 615
 – La guardo. Ma tu forse mi vuoi fare uno scherzo per farmi ridere.
 – Ti voglio far vedere quanto è grande. Vi ho detto di tirare, a voi due. Avvicinatevi e sollevatela, ché Emanuele possa vedere bene. 620
 Cavada e un altro si avvicinarono e sollevarono l'aquila con le ali aperte. Si fece ombra sul letto dell'ammalato.
 – Mi sembra quella che mi voleva beccare, – mormorò Emanuele. – Forse è proprio quella. Ora che l'ho vista portatela // via. Non me la lasciate qua... 625
 E dette queste parole si addormentò. Cosimo fece un cenno ai compagni e disse piano:
 – Andiamo via. Lasciamolo dormire.
 E uscì per primo in punta di piedi. Per la strada i compagni gli domandarono: 630
 – Ci avrà creduto? Non è mica uno stupido, Emanuele.
 Cosimo rispose:
 – Se ci ha creduto non lo so. Ma si è divertito e si è addormentato contento. E questo mi è piaciuto.
 Cavada aggiunse: 635

– Ora, quando si sveglia, e dopo, quando guarisce, glie le puoi raccontare tu, le storie.

Cosimo annuì:

– È una buona idea. Glie le racconto io, le storie. Ma mi pare che non senta bene. Ve ne siete accorti che non sente bene? È il chinino che fa diventare sordi. Intanto io mi riporto a casa questo uccellaccio. Quando ritorneremo insieme lo riporterò.

* * *

Da quel giorno Cosimo si recava tutte le sere da Emanuele e gli portava l'aquila. Cavada, Donato e altri lo accompagnavano. Emanuele li attendeva sorridente e diceva:

– Ditemi se mi avete portato un'altra storia.

Cosimo si accomodava sopra una cassapanca, eseguiva qualche macchietta e raccontava ogni giorno una storia nuova. L'ammalato si divertiva. Sua madre si metteva seduta in un angolo e ascoltava anche lei.

Cosimo raccontava storie marine. Le ambientava a Orosei, a Posada, a Dorgali che lui conosceva. Rievocava le sue peregrinazioni. Descriveva la grotta delle foche, presso Cala Gonone, che i dorgalesi chiamano del bue marino. Enumerava ad uno ad uno i santuari sparsi lungo le pendici dei monti e nelle pianure. Ripeteva come un intercalare la frase: «perché ho girato e ho mangiato pane di sette forni». Raccontò di quando una volta // in una festa aveva incontrato un mendicante cieco che lo volle come sua guida. Lui era disoccupato, allora, dopo la fuga da Lula, e aveva dovuto seguire il vecchio di santuario in santuario. Ma lo aveva lasciato poco dopo perché il vecchio era sudicio, avaro, e aveva anche tentato di picchiarlo. Ritornava a dire di suo padre, uomo nobile e forte della famiglia Dalu, di Posada. Descriveva la grande casa natale, con un cortile grande e una scuderia per i cavalli, le cantine con ogni grazia di Dio, e in fine il baldacchino del letto in cui lui, Cosimetto, era

636 dopo|,| quando guarisce|,| 647 un'altra storia. (← [...]) 657 nell|e| 659 una volta >[...]<

venuto al mondo. L'ammalato ora lo ascoltava ora chiudeva gli occhi e si addormentava. Peggiorava continuamente. Finché un giorno una ragazza che abitava vicino ad Emanuele non venne dalla Maddalena dicendo: 670

– Dov'è Cosimo? Emanuele sta male. Vuole vedere l'aquila.

La Maddalena rispose: 675

– Il mio ragazzo è uscito. Forse è in chiesa a suonare. L'aquila non so dove la tiene.

La ragazza corse in chiesa e trovò Cosimo, a cui disse:

– Corri da Emanuele perché sta male e vuol vedere l'aquila.

Cosimo corse a casa a prendere l'aquila, e poi volò verso Emanuele. Ma arrivato che fu trovò davanti alla porta un gruppo di donne che parlavano a voce bassa. Sentì nell'interno gli strilli della madre di Emanuele. Cosimo si fermò interdetto, con l'aquila fra le braccia. Faceva un passo avanti e due indietro. In fine buttò l'aquila per terra e si mise seduto sopra un muretto, davanti alla casa. 680

Come si diffuse la notizia che Emanuele era morto incominciarono ad arrivare altre donne e Carmelina suonò. Arrivarono i compagni di Cosimo che gli domandarono: 685

– Che fai? // Perché stai seduto qua? Non sei entrato?

– Entrate voi, – rispose Cosimo. – Io rimango qua. 690

I compagni entrarono e poco dopo riuscirono dicendo:

– È stato inutile: non ce lo hanno fatto vedere.

Cosimo non si mosse. Uno dei compagni concluse:

– Allora, che restiamo a fare qui, se non ce lo fanno vedere? Andiamo ad avvertire gli altri... – 695

– Andate voi, – disse Cosimo. – Io rimango qua.

E restò là fermo, col capo fra le mani. Come fu sera, fece chiamare Cavada e gli disse:

670 addormentava (← addorm<+>ntava) 672 non venne ›di corsa‹ dalla 676 Il (← Io) 681 porta (← port<+>) 683 ›Allora‹ Cosimo 686 alla casa. ›Non domandò nulla alle donne.‹ 688 suonò ›a lungo‹. 689 Arrivarono ›anche‹ i compagni 690 ›Perché‹ Non (← non) sei 692-693 È stato ›inutile‹: Non (← non) 694 Cosimo non ›disse nulla e non‹ si mosse. 695 qui,|

- 700 – Sono qua da stamattina. Ora ho fame e sonno. Non ne posso più. Più tardi ti mando qualche altro, a darti il cambio.
 Cavada domandò:
 – Dobbiamo rimanere qua tutta la notte?
- 705 Cosimo rispose:
 – Tutta la notte.
 Cavada dette il cambio a Cosimo. Il quale venne giù al piazzale della chiesa, e raccolto che ebbe alcuni amici disse loro:
- 710 – Chi di voi può uscire di casa la notte, col permesso o senza permesso?
 Più di uno rispose:
 – Io, io.
 Allora Cosimo disse:
- 715 – Dobbiamo fare guardia all'aquila, che non la porti via qualcuno. Io a casa non la voglio. Dobbiamo stare vicini al nostro compagno, quest'ultima notte.
 Uno obiettò:
 – Lo vegliano le donne. Lo piangono le donne. Ma noi, che veniamo a fare qui, che non siamo donne? Portati a casa l'aquila, come hai fatto sempre. E se no, riportala a zio Pottoi.
- 720 Cosimo rispose:
 – Quello che ho detto ho detto. E se non sei dei nostri, allontanati.
- 725 Allora gli altri si distribuirono il turno dicendo:
 – Andiamo a casa a mangiare. E dopo ritorniamo da Emanuele, a su *tejiu* (al canto funebre).
 L'indomani, dopo l'alba, quando ancora non si preparavano i funerali di Emanuele, Cosimo venne a dare il turno all'ultimo compagno e sedette di nuovo col capo fra le mani, accanto all'aquila. //
- 730 Nel pomeriggio arrivarono a casa di Emanuele le confraternite, i maestri e le scolaresche, e Callina con la bandiera.
 735 Molti non si erano messi in fila e andavano di qua e di là alla spicciolata. Cosimo rimaneva là, sul muretto. Quando

uscì dalla casa la bara di Emanuele chiamò Cavada e gli disse:

– Ora rimani tu qua. Addio.

E se ne andò. Corse avanti e si accodò agli anziani. Cavada era interdetto. Faceva gesti a Cosimo che si allontanava, ma non ebbe il coraggio di chiamarlo. Alcuni si erano raccolti intorno all'aquila abbandonata per terra e dicevano:

– Ed ora di questa colomba che ne facciamo? Chi se la prende? 745

Cavada si voltò verso di loro dicendo:

– Qualcuno se la prenderà.

Poi raggiunse Cosimo, gli camminò pochi passi a fianco e gli domandò:

– Perché ci vuoi lasciare? Perché non vieni a metterti in fila con noi? 750

Cosimo rispose:

– Perché con voi ho finito. Ora mi metto coi grandi. Riportate l'aquila al padrone.

E dette queste parole si voltò e continuò a camminare, col berretto in mano, verso il ponte. Qualcuno raccolse l'aquila e la portò via. Cavada non seguì il corteo e andò di qua e di là come uno sperduto. Quelli che lo incontravano gli dicevano:

– Come farai, ora, senza Cosimo? 760

* * *

Cosimo si era definitivamente separato dai ragazzi. Fece per qualche tempo vita ritirata, fra casa e chiesa. Quando lo incontravano i ragazzi lo salutavano rispettosamente. Lui si allungava rapidamente. Si era fatto pallido, malinconico e tardo. Finché un giorno sparì via e i suoi compagni di Lula non lo videro più. //

Venne di nuovo la festa di san Francesco e si preparavano le corse dei cavalli. Quell'anno partecipavano al palio anche

737 la bara ›di pioppo‹ 741 *che (, mentre) 742 Alcuni ›degli intimi‹ si erano 744 questa (← questo) *colomba (maledetto uccello) ◊ la (← lo) 747 la (← lo)

- corridori del Campidano. I corridori di Nuoro, di Oliena e
 770 di Orgosolo erano pochi, perché i giovani erano tutti alla
 guerra, che stava per finire. I primi giorni della novena
 Cosimo fu visto cavalcare due cavalli indomiti di un alle-
 vatore del suo paese venuto a cercare pascolo nelle terre di
 Lula. Correva per i viottoli, saltava i muri, entrava in paese
 775 come un demonio. Montava un cavallo e ne teneva un altro
 per la briglia. I corridori che si preparavano al palio lo guar-
 davano e dicevano:
 – E chi è quello? L'organista? Ma quello non è un sagresta-
 no: è un demonio!
- 780 Alla fine, dopo la festa, quelli di Lula videro sparire Cosi-
 mo verso la Baronia, non come un demonio, ma come un
 angelo; perché la polvere sollevata dai cavalli in corsa vela-
 va tutte le cose con una nube d'oro. I corridori si abbando-
 navano alla gioia del galoppo, e più i cavalli sollevavano
 785 polvere più il mondo diventava d'oro nella luce della sera.
 In quella luce sparì Cosimo, a cavallo di un puledro, tra-
 scinandosi un altro cavallo per la briglia e seguito da un
 gruppo di allevatori di Baronia che salutavano i lulesi
 levando le berrette in aria e dicendo:
- 790 – Ce lo riportiamo, ce lo riportiamo con noi questo ragaz-
 zo, che è nostro, baroniese, e non si sa quanto vale! Ce lo
 riportiamo con noi...
 E mentre tutti salutavano, e la Maddalena piangeva, anche
 Cosimo, in mezzo alla polvere, si voltava e faceva cenni di
 795 saluto.

LA VITTORIA

Quell'anno facevo il ginnasio. Mio padre era ancora in guerra. Mia madre era sola con noi e attendeva. Una mattina di novembre mentre facevo il compito sentii una tromba a Valverde, e la voce del banditore che diceva:

– Popolazione! Ieri è finita la guerra! Trento e Trieste italiane!... 5

A questo punto debbo dare nell'originale lulese il testo del bollettino:

– *Si avvert'e sa populassione chi da' eris ero est inita sa gherra, in terra, in mare e in tottue. Sos austriaccos han zedittu sas 10 armas e benin' a rùghere. Sa populassione ista sero tott' a su Tedeu!...*²⁷

Lascia i compiti. Finirai domani.

Infilai la porta e scesi per la strada. Incontrai alcuni scolari che affluivano verso il piazzale dei balli battendo le mani, 15 facendo piroette e gridando:

– Viva l'Italia! Abbasso l'Austria!

Io andai in cerca dei miei compagni di quarta. Incontrai i miei amici più cari:

– Spanu Raimondo, detto Colonnello, Moreddu Raimondo, 20 Asproni Giovanni. Ci unimmo a tutti gli altri.

Nel piazzale dei balli erano già radunate le scolaresche, ma

1 il ginnasio. »Mio zio mi teneva con sé a Lula e mi insegnava italiano e latino.« Mio padre 3 /mentre/ ◊ compito »quando« 9 eris (← heris) er/o est/ inita (← finitta) 10 in tottue (← intottue) ◊ zedittu (← zedittu) 11 e benin' a rùghere. (← ebbenini arrùghere.) ◊ populassione »e Luvula« ◊ ista (← histà) ◊ tott' a (← totta a) 13 »La guerra è finita, - disse mio zio.« Lascia i compiti 14 *alcuni scolari (»quelli della seconda e della terza«) 16 pi/r/oette 18 dei miei »vecchi« compagni 20 de/t/to 21 Asproni (← A<+>proni) 22 radunate »tutte« le

²⁷ Si avverte la popolazione che da ieri sera è finita la guerra, in terra, in mare e dappertutto. Gli austriaci hanno ceduto le armi e si sono arresi. La popolazione questa sera tutta insieme al *Tedeum*.

- nessuno voleva rimanere nelle righe. Il Maestro, // che portava personalmente la bandiera, gridava:
- 25 – Venite dietro il tricolore! Non andate qua e là come le capre! Mettetevi in fila! Facciamo il corteo!
Ma nessuno gli dava retta.
- Ed ecco arrivare dal municipio le autorità comunali, con la loro bandiera. E poi i combattenti e i feriti in convalescenza, guidati da Battaglione, sergente maggiore decorato, e da
- 30 Algeria, vestito metà da soldato e metà in borghese. Anche molti ragazzi avevano addosso indumenti militari, accorciati e adattati; soprattutto fasce grigioverdi alle gambe e passamontagne in capo. C'era anche qualcuno che aveva
- 35 stellette e mostrine al collo. Dietro i soldati venivano i vecchi. Le porte si aprivano. Le donne comparivano sulle soglie e piangevano. Le campane suonavano. Anche Carmelina suonava, ma a festa. Dalle vie più lontane veniva il suono della tromba e la voce del banditore che continuava
- 40 a ripetere:
– Si avverte la popolazione di Lula che ieri è finita la guerra, in cielo, in mare e da per tutto. Gli austriaci hanno ceduto le armi e sono sconfitti (*bènnini a rughere*). Tutta la popolazione di Lula questa sera al *Tedeum*!
- 45 La piazza dei balli era gremita e il Maestro continuava a dire:
– Ma questo corteo, si fa o non si fa? Qui non c'è ordine. Dobbiamo farlo prima del *Tedeum*. Ragazzi, in fila! Vediamo se le autorità danno il buon esempio...
- 50 Ma pochi lo ascoltavano.
I militari in licenza, i feriti in convalescenza dicevano:
– La festa è militare e tocca a noi dare ordini. Signor maestro: faccia mettere le sue scolaresche dietro i combattenti della brigata Sassari. //
- 55 Quelli delle confraternite invece, venuti dagli Angeli e da Valverde, dicevano:
– Che festa militare! Questo è un corteo religioso. Anzi,

funebre. Andiamo prima in chiesa, al *Tedeum*. E poi, se vogliono ballare ballino, i combattenti.

Dalla discussione che non finiva mai ebbero origine diversi cortei, che sfilarono, ognuno per conto suo, lungo le vie del paese. I militari andavano a passo di marcia, con Algeria in testa che dava gli ordini:

– Unò, dué... unò, dué... segnate il passo!...

E quando incontravano la bandiera della scuola e quella del municipio, e fu più di una volta, facevano il saluto militare.

Una parte dei ragazzi seguiva i combattenti. Le confraternite si scambiavano gli stendardi, i crocifissi, le statue, discutevano e non riuscivano a fare causa comune. Quelli del rosario volevano una cosa e quelli della buona morte un'altra. Tutta la mattina trascorse in un disordinato corri corri e grida grida. Tutti parevano diventati matti improvvisamente. Alla fine tutti si raccolsero in chiesa e intonarono: «*Te Deum laudamus...*».

La sera ci fu corteo unico, perché tutti vennero a una transazione. Avanti sfilarono i militari in licenza, ma con la bandiera del municipio. Poi le scolaresche, le confraternite e in coda la popolazione in ordine sparso. Così si era stabilito. Ma prima che il corteo terminasse le file degli scolari erano già rotte e gruppi numerosi marciavano davanti ai soldati cantando e gridando:

– Viva l'Italia! Abbasso l'Austria! Viva Trento e Trieste italiane!

Anche i combattenti gridavano e cantavano, ma non so quale canzone. Certo non doveva essere una canzone sarda, perché // la cantavano marciando, e non vi sono canti sardi in tempo di marcia. Vecchi e donne, invece, cantavano il Miserere, guidati da zio Andira, il vecchio organista, e camminavano a passo lento. Le campane continuavano a suonare.

Così, cammina cammina e canta canta, il corteo aveva fatto

- più volte il giro del paese e nessuno se n'era accorto. Nelle case erano rimasti solo gli ammalati e i vecchi che non potevano muoversi. Tutte le porte erano chiuse. Una porta si aprì a un tratto, mentre passavano i combattenti. Ne venne fuori un vecchio, chiamato zio Lare, a cui erano morti due figli in guerra. Aveva perduto anche metà del gregge, avvelenato dalla ferula. Si levò la berretta e incominciò a gridare rivolto a quelli del corteo:
- 95 – Abbassate la voce! Non cantate. Pregate e fate penitenza! Io sono quello che predica nel deserto...
- Quelli del corteo si voltarono perplessi, perché non capivano quello che stava accadendo. Finché uno dei militari prese per un braccio il vecchio e lo riportò dentro dicendo:
- 105 – Buono buonino, zio Lare. Non fate scandalo, oggi che è giorno di festa. Non fate scene...
- Altri spiegarono:
- È Lare Pau. Da quando sono morti i figli è fuori mente e crede di essere Giovanni Battista.
- 110 Poi la gente tornò a casa. Le porte si aprirono e si richiusero. Il paese piombò nel buio. Solo dalla fabbrica delle gazzose veniva il coro dei combattenti che cantavano, questa volta in sardo:

115 *Su chentuchimbantunu reggimentu
chin su chimbantaduos tottu umpare...*²⁸

95 Una ›di quelle‹ porta (← porte) 96 combattenti ›in corteo‹ 105 riportò (›fece‹) 106 Buono buonino|,| 111 e ›poi‹ si

²⁸ Il centocinquantunesimo reggimento | con il cinquantaduesimo tutti insieme...

IL RITORNO DEI CONGEDATI

Poco tempo dopo incominciarono a ritornare i congedati. Arrivavano ad uno ad uno, a due a due, a frotte; a cavallo, a piedi, in carrozza; da ponente, da levante; dalla carrozzabile, dalle mulattiere, dai boschi. Uno, sbarcato a Golfo Aranci, procedeva con mezzi di fortuna lungo la litoranea e scendeva fino alla Baronia; poi veniva su attraverso monte Albo, a cavallo o a piedi. Un altro, venuto in treno fino alla stazione di Osidda, non attendeva la corriera e continuava a piedi, per monti e valli, guidato dal fiuto. Altri in fine smontavano regolarmente dalla diligenza postale, carichi di fardelli. 5 10

Nelle case, nelle strade, ovunque erano pianti, saluti e abbracci. Qualcuno, a lungo atteso, non ritornava; qualche altro, dato per disperso ricompariva, pianto per morto risorgeva. Tornò il contadino Cotzar, per il quale madre e fidanzata avevano cantato l'*attitu* quando venne il telegramma ad annunziare che era morto alla battaglia della Bainsizza. Risorto, venne giù da Chilivani a piedi attraverso boschi di soveri e campi gialli. Ma non ritrovò né la madre né la fidanzata. L'una era morta e l'altra era moglie di un mutilato. 15 20

– Ma come è possibile, – ripeteva Cotzar. – Come può // essere? Ma se io sono sano e salvo? Guardatemi bene come io sono sano e salvo!

La gente lo guardava incuriosita e lo compativa; ma poi lo allontanava, come da uno che odora di tomba. 25

Rientrò Caporalone, un mandriano che dopo un anno di trincea era stato mandato a casa in congedo, perché sordo. A Lula per circa un anno andò in giro stordito, ripetendo:

1 a (← ad) *ritornare (›arrivare) 6 Baronia; (← Baronia.) 12 case|,|›e 13 qual/che/ 14-15 *dato per (›pianto come) disperso,‹ /dato/ ricompariva|,| *pianto ›per morto.‹ (›sano e salvo) ›Qualcuno dato‹ per morto risorgeva. 26 /da/ 29 ›come uno‹ stordito,

- 30 – Al fronte ho avuto una malattia chiamata menengite²⁹
cerebro spinale e rimasto sono sordo...
Così mille volte. Ma fu richiamato a Sassari per controllo
medico. Fu preso per simulatore, sottoposto a procedimen-
to penale e inviato in prima linea. Non se ne ebbero più
35 notizie e tutti pensavano che fosse morto. Ma rientrò,
sordo sul serio, stordito. Aveva cambiato disco. Ripeteva
all'infinito:
– Sto con due gambe, come la gallina.
A chi gli domandava com'era venuto rispondeva:
40 – Con due gambe, come la gallina.
E a chi gli domandava se poteva guarire, rispondeva:
– Con due gambe come la gallina (*A duas ancas chei sa
pudda*).
Non ci fu verso di fargli cambiare musica. Qualcuno si
45 divertiva alle sue spalle e diceva che fingeva ancora per
avere la pensione di guerra. Ma morì, poco dopo il suo
ritorno, prima della pensione.
Non rientrò invece Franzeddu, un povero diavolo di poca
mente e di bell'aspetto. Perché appunto era di bell'aspetto,
50 sano di corpo, fu mandato al fronte. I compagni che lo
videro cadere in un assalto alla baionetta dicevano che
meritava la medaglia. Precedentemente aveva rischiato di
venire abbattuto dai suoi mentre era di sentinella a una
fontana avvelenata dal nemico. Aveva ricevuto l'ordine di
55 sparare a chiunque si avvicinasse a bere, dopo aver detto:
«Altolà!» per due volte. Aveva // preso gli ordini alla lette-
ra. Non voleva più smontare. Ripeteva continuamente

32 Ma »a un tratto« fu richiamato 34 prima linea. (← <++++>) 36 serio|,| »e« 37 *all'infinito (>continuamente«) 41 rispondeva »ugual-
mente« 46 morì|,| 49 *e (>ma«) di bell'aspetto|,| »e« 50 corpo|,|
52 *la medaglia (>una decorazione«)

²⁹ *menengite* anziché *meningite*. Non crediamo trattarsi di errore. Conserviamo la forma *menengite* dunque, perché in questo, come in altri casi, l'autore sembra voler modulare il parlato. Ancor di più quanto detto acquista un senso, trattandosi, nella fattispecie, di unità scenico-dialogica ad alta valenza mimetica.

«Altolà! Altolà!» e voleva tirare anche contro il capitano che era venuto a fargli dare il cambio. Lo presero e lo immobilizzarono dopo che cadde sfinite dalla fame. Coloro che raccontavano il fatto commentavano: 60

– Non si capisce perché dopo lo abbiano rimandato in prima linea.

Tutto il paese in poco tempo vestì in grigio verde. Anche le donne vestivano giubbotti militari, o almeno quelle più povere. I ragazzi avvolgarono fasce grigio verdi alle gambe. Le bandierine tricolori decoravano le pareti delle case, insieme alle cartoline della vittoria. Le cinghie degli zaini e le stellette invasero il mercato dei piccoli. 65

Le famiglie dei caduti continuarono a far dire messe funebri. Le famiglie dei congedati facevano dire messe di ringraziamento e ordinavano processioni. Tanto che alla festa di san Francesco il cappellano e i preti dei paesi vicini andavano intorno al santuario dalla mattina alla sera dietro la portantina con la statua del santo tenuta a spalla dai congedati. Ogni famiglia, ogni clan voleva la sua messa, la sua processione. Le processioni passavano e la gente commentava: 70 75

– È la processione dei Loi... dei Mannia... dei Porcu; dei Zizi, dei Taras, dei Fois; dei Piras, dei Dui, dei Lai... 80

Processioni e cognomi non finivano mai. L'inno *Iste confessor*, chiamato in dialetto *S'isteconfesso*, dopo averlo sentito tante volte, lo avevano imparato a memoria anche i ragazzi³⁰. I quali poi facevano processioni per conto loro. Il

58 il (← lo) 60 *dopo che (↳quando↳) cadde sfinite (← svenuto)

61 raccontavano ›poi‹

³⁰ *Iste Confessor Dómini coléntes | quem pie laudant pópuli per orbem, | Hac die laetus méruit suprémus | laudis honóres. | Qui pius, prudens, húmilis, pudicus, | sóbriam duxit sine labe vitam, | donec humános animávit aurae | Spíritus artus. | Cujus ob praestans méritum frequénter | aegra quae passim jacuére membra, | víribus morbi dómitis, salúti | restituúntur. | Noster hinc illi chorus obsequéntem | cón-cinít laudem celebrésque palmas, | ut piis eius précibus juvémur | omne per aevum. | Sit salus illi, decus atque virus | qui super caeli sólio corúscans, | totius mundi sériem gubérnat, | Trinus et Unus. Amen.*

- 85 bestiame che veniva portato in voto al santuario era tanto
che non aveva più pascolo sufficiente nelle tanche di pro-
prietà del santo. E così fu in gran parte macellato // e la
carne fu data ai poveri. Per tutta la novena quell'anno il
santuario restò avvolto in una nube di fumo d'incenso e di
90 arrosto. La mensa pubblica, che quelli del priorato imban-
divano ogni anno nelle campagne vicine, traboccava di
vivande. I cani accorrevano a mute e si azzuffavano per gli
ossi e gli avanzi di carne.
– Ma questo è buttare via la grazia di Dio! – sentii dire da
95 un congedato il giorno della distribuzione del *filindeu* (una
zuppa densa di brodo di carne e formaggio filante).
E ricordo il commento che fece seguire all'esclamazione:
– Qui, ora, con la scusa del santo, tutti si ingozzano e but-
tano via la roba. E noi, un anno fa, lassù, morivano di fame
100 e mangiavamo anche le castagne secche coi vermi. E dove-
vamo sopportare i nemici che cantavano:

*La mattina appena alciato
ho mangiato caffelatto
caffelatto con cioccolato
alla barba di italian!*

105

IL SERVIZIO AUTOMOBILISTICO

Con la pace Lula ebbe anche il servizio automobilistico. Ma solo per un giorno, e, per mezza corsa, quella di arrivo da Bitti.

Una sera vennero due signori con una macchina Spa. Si recarono alla rivendita di vino e liquori, da signora Angelina, e le domandarono vitto e alloggio fino all'indomani. Spiegarono che erano della Perseveranza, società automobilistica per la linea Nuoro-Bitti-Lula. Erano venuti a prender contatto con la popolazione e cercavano un locale per la rimessa. I ragazzi fecero nugolo intorno alla macchina, capirono di che si trattava, batterono le mani e corsero qua e là a dare la notizia:

– È arrivata da Bitti l'automobile postale. Gli «*sciofferri*» sono da signora Angelina e dormono qua.

Subito accorsero alla rivendita uomini e donne, a vedere di che si trattava e a far domande. E i forestieri non // erano avari nelle risposte. Dicevano:

– Siamo della Perseveranza, società automobilistica con sede a Bitti. Con la Nuoro-Bitti-Monti non abbiamo nulla a che vedere... Io sono il direttore... Ed io sono lo *sciofferra*. Sono anche meccanico provvisorio... Dopo avremo bisogno di un fattorino... Pernottiamo qui da signora Angelina... Vogliamo parlare con le autorità comunali, con le persone influenti. Se possibile, con tutta la popolazione... Venne loro risposto:

– Se volete parlare con le autorità comunali andate qui a sinistra. Il municipio è là, dopo la chiesa. Ma a quest'ora

1 il ›primo‹ servizio 2 *e (›anzi‹) ◊ corsa, (← corsa:) 4 ›Quella di partenza non venne mai effettuata. L'automobile si fermò a Lula per alcuni giorni, e poi fu rimorchiata. Tutto andò nel modo seguente.‹ Una sera vennero ›a Lula‹ ◊ una ›grande‹ macchina 7 ›La signora Angelina rispose che aveva vitto e alloggio|, e quelli si fermarono‹ Spiegarono 11 ›e appena‹ capirono ◊ trattava|, 14 Angelina. /e/ Dormono 15 Subito ›dopo‹ accorsero 19 Bitti. (← Bitti...) 20 scioffer[ra] 21-22 bisogno ›anche‹ di un 24 possibile|, ›anche‹

- non trovate nessuno. Perché quelli, dopo pranzo, chiudono. Potete andare a trovare il sindaco a casa. Ma è meglio il segretario, che comanda più del sindaco e degli assessori. Le persone influenti le potete attendere qua, perché verranno sicuramente, quando sentono che avete portato l'automobile. Per avvertire la popolazione dovete dare un bando. Fu dato un bando del seguente tenore:
- 35 – Questa sera, davanti alla rivendita della signora Angelina, la società automobilistica la Perseveranza presenterà alla popolazione la macchina di prova del servizio Nuoro-Bittulula per passeggeri e posta. Nessuno manchi. E chi poteva mancare? Venne tutto il paese, a vedere la macchina e a far domande. In prima fila erano i combattenti. Poi quelli del Comune e il sindaco, che ci vedeva poco e domandava:
- Ma dov'è la macchina? Dove l'hanno messa?
- Il segretario comunale dondolava il bastone e diceva:
- 45 – Mi sembra un'inaugurazione affrettata. Noi non abbiamo avuto nessuna // comunicazione ufficiale. Se son rose fioriranno...
- C'era anche il nuovo maresciallo dei carabinieri, che guardava intorno e non parlava.
- 50 I combattenti proposero ai due forestieri di tenere un discorso pubblico, con dibattito.
- Perché, – dicevano, – qui tutti devono sapere. Tutti sono interessati alla corsa automobilistica. Per le nostre popolazioni i trasporti sono questione di vita o di morte.
- 55 Il direttore della Perseveranza convenne che i trasporti erano una cosa importante e aggiunse:
- Noi siamo qui pronti, per tutte le spiegazioni che volete. E anche per il pubblico dibattito. Appena la popolazione è pronta io attacco.
- 60 – Signora Angelina, – ordinò Battaglione. – Faccia mettere

28 non trovate »più« nessuno. ◊ quelli,| dopo pranzo,| 30 /e degli assessori/. 31 attendere »anche« qua, 32 sicuramente,| 40 macchi/n/a ◊ i combattenti »più in vista«. 45 un'inaugurazione (← una inaugurazione) 46 /ufficiale/ 57 »E« Noi (← noi)

qua un tavolino per l'oratore, e là delle sedie per le autorità. Tutte le sedie che ha.

E poi, rivolto all'oratore:

– Che, vuol montare sul tavolino, lei?

– Non è necessario. Sentiranno ugualmente. Parlo da terra, 65
in piedi, a braccio.

Il piazzale della signora Angelina, chiamato anche piazzale della carrozza, era gremito. Noi ragazzi continuavamo a battere le mani e a gridare:

– Evviva l'automobile postale! Viva la Perserveranza! 70

Il direttore della società automobilistica fece un discorso di questo genere:

– Cittadini! Noi rappresentiamo una società automobilistica giovane, ma di grande avvenire. Ci siamo messi all'opera per la rinascita sarda. Coloro che hanno combattuto 75
eroicamente nelle trincee del Carso e che hanno versato il sangue per la patria hanno anche diritto all'automobile postale. Noi vogliamo venire incontro alle aspirazioni dei combattenti. Abbiamo fatto spese di macchine e impianti.

Abbiamo Spa e // Isotta Fraschini. Camere d'aria e niente 80
gomme piene. Posti comodi e velocità fenomenale su strada buona. Prezzo dei biglietti minimo. Abbiamo fatto la domanda per la concessione postale, perché col prezzo dei biglietti non copriamo le spese. Ora chiediamo il vostro aiuto. Il dibattito è aperto. Chi chiede la parola? 85

Ma, a quel tempo, la popolazione di Lula non era abituata ai dibattiti pubblici. E così, tutti insieme, chiesero la parola e tutti insieme volevano parlare. Ci fu un coro di questo genere:

– Che è la concessione postale? E se la dà il governo, perché siete venuti a cercarla qua?... Ma lasciateci spiegare... L'ufficio... Abbiamo capito che non se ne fa nulla... L'ufficio competente, a Sassari... La direzione delle poste... Il

61 •là (•qua) 66 in piedi|,] »e« a 68 [I] /Noi/ ◊ continuavamo (← continuavano) 76-77 il ›loro« sangue (← sangua) 78 alle (← <+>lle) 79 macchine (← macchina) 84 le spese ›vive« 85 dibattito (← dibattiti) 86 Ma¹ la⁵ popolazione⁶ di Lula⁷],] a² quel³ tempo⁴],] 87 così|,] tutti insieme|,]

61 •là (•qua) 66 in piedi|,] »e« a 68 [I] /Noi/ ◊ continuavamo (← continuavano) 76-77 il ›loro« sangue (← sangua) 78 alle (← <+>lle) 79 macchine (← macchina) 84 le spese ›vive« 85 dibattito (← dibattiti) 86 Ma¹ la⁵ popolazione⁶ di Lula⁷],] a² quel³ tempo⁴],] 87 così|,] tutti insieme|,]

61 •là (•qua) 66 in piedi|,] »e« a 68 [I] /Noi/ ◊ continuavamo (← continuavano) 76-77 il ›loro« sangue (← sangua) 78 alle (← <+>lle) 79 macchine (← macchina) 84 le spese ›vive« 85 dibattito (← dibattiti) 86 Ma¹ la⁵ popolazione⁶ di Lula⁷],] a² quel³ tempo⁴],] 87 così|,] tutti insieme|,]

61 •là (•qua) 66 in piedi|,] »e« a 68 [I] /Noi/ ◊ continuavamo (← continuavano) 76-77 il ›loro« sangue (← sangua) 78 alle (← <+>lle) 79 macchine (← macchina) 84 le spese ›vive« 85 dibattito (← dibattiti) 86 Ma¹ la⁵ popolazione⁶ di Lula⁷],] a² quel³ tempo⁴],] 87 così|,] tutti insieme|,]

- 95 prefetto di Sassari... Ma noi abbiamo bisogno dell'appoggio della popolazione locale... Dipende dal ministero dei trasporti... Noi qui non possiamo alzare molto la voce... Non possiamo fare una sommossa contro la carrozza postale... Nessuno chiede una sommossa... La concessione è già data. Scade l'anno venturo... Bisogna fare una campagna
 100 nella «Nuova Sardegna»... Una lettera aperta al prefetto di Sassari, o al sottoprefetto di Nuoro... Una raccolta di firme... Una sottoscrizione in favore del servizio automobilistico e dell'acquedotto... Il Comune non può intervenire perché non ha fondi... Ma è una cosa governativa,
 105 come l'ufficio postale... Come mai le signorine della posta non si fanno vedere... La sottoscrizione... L'esposto... La raccolta delle firme... Bisogna prendere una decisione... Ma non si prendeva nessuna decisione. L'ora si faceva tarda e il coro continuava. Arrivò la corriera postale. Cicalò,
 110 quando vide quella babilonia sulla piazza e un'automobilona ferma davanti al portone della rimessa, fermò i cavalli prima della stazione e domandò:
 – Che succede qua? Forse è arrivata un'altra croce rossa americana?
 115 Infatti poco tempo prima era venuta un'automobile della croce rossa americana, che aveva distribuito viveri e bandierine alla popolazione. I ragazzi risposero a Cicalò:
 – Non è la croce rossa americana che è arrivata. È la croce per te, perché ora c'è l'automobile postale e a te ti mandano in ritiro.
 120 – Tranquillo, Cicalò rispose intonando una canzone nel suo dialetto:

*E la brigadda sassaresa
 si n'affutti di morì...³¹*

96 qui (← qu<+>) 98 ›Ma‹ Nessuno (← nessuno) 98-99 ›Ma‹ La (← la) concessione è già data. Scade (← già data|...| e scade) 101 o ›anche‹ al 113 Che ›diavolo sta‹ succedendo‹ qua?

³¹ E la Brigata Sassari | se ne importa di morire...

Più tranquillo ancora continuò: 125

– Fate il favore di lasciarmi passare, perché devo arrivare in porto, staccare i cavalli e scaricare la corrispondenza. Dite a quelli dell'automobile che spostino il loro bue, perché io devo mettere i cavalli in rimessa.

I ragazzi gridarono: 130

– Oh, oh, quelli della Perseveranza! Mettete in moto la macchina, perché Cicalò deve portare i cavalli alla stalla!

Quelli della Perseveranza misero in moto la macchina e la spostarono. Cicalò aprì il portone della rimessa e portò dentro cavalli e carrozza. La gente guardava lo spettacolo e rideva. A un tratto dai ragazzi che facevano corona all'automobile si levò una vecchia canzone contro Cicalò, che traslittero da un sassarese approssimativo: 135

*Lu beddu Cicalò s'è fattu garrozzeri:
si mori lu cabaddu attacca la muglieri...³²//* 140

Cicalò credette che a spingere i ragazzi a cantargli la canzone fossero stati quelli della Perseveranza, e si abbandonò a imprecare e a inveire nel suo dialetto:

– *Malann'aggiani li Perseveranti curruddi! Li bittichesi futtuddi!*³³ 145

E così imprecando si incollò il sacco della corrispondenza e si avviò verso l'ufficio postale.

Durante la sua assenza avvenne un altro fatto importante. Quelli della Perseveranza invitarono le autorità comunali e un gruppo di congedati a fare un giro di prova in macchina fino a Gronias, sulla strada per Siniscola. Quando rientrarono «portarono» di nuovo la macchina davanti al porto- 150

132 macchina|,| 134 p/o/rtò 137 le/v/ò 148 altro (← fatto)

150 un «folto» gruppo 152 *porta»(«colloca»)rono

³² Il bel Cicalò si è fatto carrozziere: | se muore il cavallo attacca la moglie... *Garrozzeri*: carrozziere, nell'antico italiano regionale: vetturino di carrozza pubblica.

³³ Che abbiano male quei cornuti della Perseveranza! I bittichesi fottuti!

ne della rimessa. Di ritorno dall'ufficio postale Cicalò dette un'occhiata intorno e si accorse di tutto. Ma non disse
 155 nulla. Andò a casa a cenare e a dormire. Anche la gente che era in piazza andò a dormire. La discussione si era chiusa con un nulla di fatto.

Intanto quelli della Perseveranza, per passare la serata, raccolsero in casa della signora Angelina un gruppo di conge-
 160 dati per fare lo spiritismo. Il direttore aveva confidato loro che l'autista era un *medium* e che poteva rievocare l'anima di qualunque defunto per comunicazioni importanti o per passatempo. E dato che a Lula non c'erano altri passatemi, e che lui non giocava a carte, proponeva di fare lo spiritismo. In privato, però, nella sala interna.

– Inoltre, – aveva aggiunto, – silenzio col clero. Non si tratta di una cosa contro la religione o i santi. È che la chiesa è prudente con le anime dei morti. E mi raccomando: niente minori!

170 Ecco perché, io che allora ero minore, non potei assistere alla seduta, e debbo // raccontare le cose per sentito dire. Uno dei partecipanti alla seduta, un cantoniere, zio Balloi, venne dai miei e parlò. Gli avevano fatto vedere un tavolino che ballava e fatto sentire dei colpi. Poi gli avevano detto
 175 che era l'anima di sua moglie, morta pochi anni prima. Lui si era impaurito. Preso da rimorso, venne a chiedere consiglio a mio zio. E mentre lui parlava io ascoltavo.

* * *

L'indomani all'alba Cicalò era pronto alla partenza come al solito. Ma non poteva partire. Era riuscito a infilarsi nella
 180 rimessa e ad attaccare i cavalli; ma non a portare fuori la carrozza, perché l'automobile bloccava il portone. Allora montò in serpe, accese un sigaro e si mise tranquillo ad attendere.

Ma non volevano attendere i passeggeri, che erano rimasti

169 minori! (← minor<+>) 174 dei ↔| dei 175 prima. Lui (← prima e lui) 181 il (← io) 182 sigaro (← [...])

fuori e incominciarono a protestare. Volevano sapere a che ora si partiva. Non volevano attendere che quelli della Perveranza si alzassero. Insistevano perché Cicalò li andasse a chiamare, a tirarli giù dal letto, se necessario. Cicalò ribatteva che ci andassero loro dai perseveranti. Ché la sera prima, quei cornuti, solo perché li aveva pregati di spostare un po' la macchina gli avevano aizzato i ragazzi uccelli (*li pizzinni pizzoni*). E i ragazzi uccelli gli avevano cantato la maledetta canzone che non rispettava neanche sua moglie. I passeggeri decisero di andar loro da signora Angelina a bussare e a chiamare:

– Oh, quelli della macchina! Oh! Venite a // liberare il portone!

Dopo tanto bussare e tanto chiamare, quei due vennero fuori, in maniche di camicia, assonnati, brontolanti. Si avviarono alla macchina per metterla in moto, ma il motore non partiva. Si svolse allora una scena, che io non potei vedere, ma che dovette essere divertente.

Si aprì la discussione fra direttore e autista. Uno era convinto che dipendeva dal freddo della notte, e che bisognava continuare a girare la manovella. L'altro ribatteva che non poteva dipendere dal freddo perché la stagione era calda e la manovella era stata girata fin troppo. Poi passò a considerare un difetto delle candele, del carburatore, della batteria. Anche i passeggeri discutevano, avanzavano ipotesi e proponevano soluzioni. Il direttore tornava a insistere che bisognava girare ancora la manovella, mentre l'autista, sudato e ansante, apriva e richiudeva il cofano toccando qua e là il motore. Il direttore stava proponendo di mandare a chiamare un meccanico da Bitti, quando si fece avanti Cicalò, col sigaro in bocca, a suggerire:

– Vediamo se dipende dalla carica.

185 incominciarono (← incominciavano) 193 canzone (← can<+>one) 198 bussare (← bussr) 199 assonnati|,| »e< 201 scena|,| 202 essere »molto« divertente 204 dipendeva (← dipendesse) 205 ribatteva (← dibatteva) 207 »che« la manovella ◊ »si« passò 211 »che bisognava girare ancora (>con<) ◊ l'autista, (← l'auto-sta|,) 215 »suggerire (>proporre<) 216 Vediamo »un po' tutti insieme« se

L'autista gli si avventò contro, con la manovella in pugno, urlando:

– Lasciatemelo, lasciatemelo questo maledetto iettatore,
220 che gli chiudo la bocca per sempre!

Ma i passeggeri non glie lo lasciarono, perché volevano partire al più presto, e un omicidio avrebbe complicato le cose. Agguantarono l'autista, lo disarmarono e gli dissero:

– Queste cose a Lula non si sono viste mai! Per una parola
225 innocente, lei vuole ammazzare un uomo! Così sanguinari siete, a Bitti? Piuttosto vi diamo noi una mano a spostare quel monumento. Dopo che noi siamo partiti in carrozza voi potete meccanicare quanto volete. //

Il direttore intervenne:

– Hanno ragione. Muoviamola a braccio. Ma noi soli non
230 ce la facciamo. Chiamiamo altra gente. Intanto tu mettiti alla guida prima che vengano a prenderti i carabinieri... Molla il freno... Ancora... Basta... Premi il debragge... Metti in folle... Forza tutti!... Via!... Ah!

235 Il portone fu liberato e la carrozza uscì. I passeggeri montarono. Cicalò frustò i cavalli e partì a galoppo.

* * *

Quelli della Perseveranza continuarono gli sforzi fino a mezzogiorno. Poi sospesero i tentativi mortificati e stanchi. Dopo pranzo ricominciarono a toccare da ogni parte; ma
240 tutto rimaneva come prima. La gente si era rassembrata di nuovo a fare supposizioni e a dar consigli. L'autista, lubrificato e gonfio di rabbia, tutte le volte che sentiva pronunciare le parole iettatura o Cicalò si mordeva le labbra e brontolava fra i denti:

245 – Qui mi comprometto, parola d'onore... Acc... Porc...

221 lasciarono, perché (← lasciarono. Perché) 222 presto|,| 224 Queste (← Ma queste) 225 innocente|,| ◊ 226 siete|,| 240 rimaneva ›ugualmente‹ come prima. 241 dar (← dare) ◊ L'autista, (← E l'autista) ›unto di olio‹ (ªcompletamente ºben-) lubrificato 244 brontolava (← brontolaba) 245 *Acc...(Porc....)

E invece, quando uno suggerì:

– Ma scusate, se non capite dov'è il guasto, perché non chiamate Troia?

L'autista venne fuori di sotto la macchina, si asciugò le mani e domandò: 250

– Chi è, Troia?

– È lo sciofferre di Salandra.

– Dov'è?

– Qui, a Lula.

A Lula c'era infatti, fra i congedati, un mutilato, a una gamba, che si chiamava Babore Canu, ma che tutti chiamavano Troia. Perché da quando era tornato in congedo raccontava sempre la stessa storia: che lui era all'autocentro da campo e che una volta aveva // portato il ministro Salandra a un paese chiamato Troia. 255

– Allora, – gli dicevano, – tu hai fatto la guerra di Troia?

E lui protestava:

– Io non vi racconto balle. Sono stato anche nella Bainsizza. E questa gamba ve lo può dire. Ma Troia c'è anche nella bassa Italia, parola d'onore! E io sono anche meccanico riparatore. 265

Solo che quest'ultima affermazione non la poteva provare coi fatti perché a Lula non c'erano macchine da riparare. Offrì la prima occasione la macchina guasta della Perseveranza. 270

Troia fu chiamato. Si tolse la giacca, prese i ferri e disse:

– Per favore, scostatevi tutti e lasciatemi lavorare in pace. Vi chiamo io, dopo.

Lo lasciarono lavorare e dopo non molto lui chiamò. Aveva in mano qualche cosa che faceva vedere all'autista della Perseveranza dicendo: 275

– Lo vede questo? È bruciato... Guardi qua... Bruciato

247 Ma ||scusate,|| se ◊ /dov'è/ 251 Chi (← E chi) è|,| ›questo◊ Troia?
 253 ›E◊ Dov'è? (← dov'è?) 255 infatti|,| fra i congedati|,| un mutilato|,| 255-256 *a una gamba, (›alle gambe,◊) ◊ Canu (← Chinu)
 257 tornato (← ritornato) 258 racco/n/tava 264 questa gamba (← queste gambe) ◊ *può dire (›dicono◊) 272 lasciatemi ›oa◊ lavorare
 273 io|,| 277 È ›tutto◊ bruciato... Guardi ›anche◊ qua

- anche questo... Ma come non avete sentito l'odore, ieri sera, quando avete caricato tanta gente a fare le scarrozzate a Gronias?... Guardi qua: uno scempio... Qui ci vogliono pezzi nuovi e un'officina riparazioni...
- 280 – Allora qui non si può riparare? Non possiamo partire?
 – No, lei può partire; ma senza la macchina.
 – Allora bisogna rimorchiarla, – disse il direttore.
- 285 – Ci hanno fatto proprio il malocchio. Me lo diceva il cuore. E mi sembra che lei ieri abbia caricato troppa gente. Un po' di odore io lo sentivo... Che iettatura!... Comunque, corriamo a fare un telegramma a Bitti. Fecero il telegramma, e dopo altri due giorni ripartì, a rimorchio, la prima macchina che venne a Lula per il servizio automobilistico. Durante quei due giorni il direttore e l'autista // continuarono ad alloggiare dalla signora Angelina, a fare la loro passeggiatina lungo lo stradone e a discutere fra loro e con la gente. Dicevano:
- 295 – Sono incidenti che capitano. Abbiamo forzato troppo il motore... Bisognava vedere l'acqua... Ma se qui non avete neanche l'acquedotto, perdio! Dove la prendevamo l'acqua? A Masicare? Comunque, non ci abbiamo pensato... Sono incidenti che capitano... Ma la pratica per la concessione procede ugualmente... In fondo si tratta di un guasto da nulla... Si cambiano i pezzi. Si ricomincia da capo. Come se non fosse successo niente. Lasciamo stare le malignità... La seduta spiritica? Non l'avete capito che era un semplice scherzo, uno scherzo innocente, per passare il tempo...
- 300 Ma i lulesi, persone non ingenue, commentavano:
 – Questi due chiacchierano tanto. Ma non sono persone serie. Vengono qua senza autorizzazione, rompono la macchina e se la prendono col malocchio.

278 l'odore|,| 280 Gronias|?|... 287 s/e/ntivo 298 Comunque|,|
 299-300 ·po· procede ugualmente (← igualmente)

Chiusa l'epoca delle processioni si aprì l'epoca dei comizi. La popolazione di Lula entrò nella vita politica del Regno d'Italia in quei due anni dopo la guerra. I congedati, che avevano fatto esperienza del loro peso in più occasioni, compresa quella dell'arrivo dell'automobile, si riunirono in una associazione, che poi si chiamò sezione combattenti. Non avevano una sede propria ma all'occorrenza si servivano della scuola. Avevano una loro bandiera. Discutevano continuamente, facevano cortei e comizi. Da prima restarono uniti; poi si organizzarono in vari gruppi e gruppetti. Ognuno faceva propaganda a modo suo, ognuno elaborava una sua terminologia politica. I gruppi si formavano e si scioglievano continuamente; ma io non li capivo, e quindi ora non ne ricordo né i motivi né la dinamica di formazione. Ricordo qualche nome: i combattenti della brigata Sassari, il gruppo dei quattro mori, la lega casearia, i combattenti del monte granatico. Poi c'era un comitato dei pascoli ademprivili formato anche da non combattenti. Le parole socialismo, comunismo, bolscevismo, a quel tempo a Lula non si conoscevano. O almeno non erano di dominio pubblico, perché io non le sentivo mai pronunciare e le appresi dai libri. // Molto nota era invece la parola anarchia, perché a Lula c'era un anarchico, ma non tutti capivano bene di che cosa si trattasse. Quest'uomo si chiamava Giovanni Manza, era sciancato ed era l'unico uomo a Lula che prima della guerra avesse idee politiche. Gli altri non ne avevano. Una famiglia, anzi un clan, che si proclamava appartenente alla società Giordano Bruno, era contro la religione e contro i preti. Ma non si occupava di politica, era tra le famiglie più ricche e signorili e manteneva un atteggiamento di altezoso distacco dal popolo.

1 *Chiusa (◁Finita) ◊ *si aprì (◁incominiò) 7-8 servivano (← sefivano) 12 I ◁vari gruppi 28-29 alla società (◁al completo) 31-32 altezoso (← altezzosi)

L'anarchico era un isolato. Era stato minatore, non ricordo più se in Belgio o in Argentina. Ne era tornato con una
 35 gamba di legno e un cassettone, ugualmente di legno, pieno di libri. E aveva portato per primo a Lula le idee anarchiche. Ma non le predicava. Forse pensava che non le avrebbero capite. Non aveva contatti coi minatori, perché quelli rientravano tardi da Enathos e Guzzurra, e lui non
 40 poteva andar giù a piedi a far comizi. Di tanto in tanto parlava con qualcuno le domeniche; ma non aveva seguito. La gente conosceva il suo pensiero riguardo alla religione, dato che non andava in chiesa; ma sapeva poco di quello che pensava del re, dello stato, della proprietà. Dopo la guerra,
 45 quando tutti incominciarono a discutere e a manifestare le proprie opinioni politiche, Giovanni Manza raccolse intorno a sé un gruppo di congedati e parlava con loro e dava loro dei libri da leggere. Di questi libri parlavano tutti ma nessuno li aveva mai visti. Del modo come venivano indicati nei discorsi ho appena il suono nelle orecchie, e lo
 50 riproduco come lo ricordo: protochini e bacuninni. Incuriosito io volli avvicinare l'anarchico, che non dava mai confidenza ai ra//gazzi, e lui parlò volentieri con me. Mi disse che di libri non ne aveva due o tre, ma molti, e che
 55 quelli di cui io avevo sentito parlare, perché lui li aveva fatti leggere a qualcuno, si intitolavano *Dio e lo stato* e *La conquista del pane*. Aggiunse che però erano troppo difficili per me che ero ancora piccolo.

* * *

L'era dei comizi si aprì in questo modo. Un giorno, durante le feste pasquali, venne da Nuoro un signore elegante,
 60 con un cappello a grandi falde, coi baffi e il pizzo. Si chiamava don Menotti Gallisai. Fece dare un bando a questo modo:

35 e ›con‹ un cassettonel,| 37 Ma ›lui‹ non 38 coi (← con i) 61 /a/2 grandi³ (← grande) cappello¹ ›a‹ falde⁴, coi (← con i) baffi e ›il (›un bel‹) pizzo. (← pizzo,) ›e‹ Si (← si)

– Questa sera, nella piazza dei balli, c'è una parlata (un discorso in pubblico) di don Menotti Gallisai. Correte tutti a sentire la parlata! 65

Furono preparati in piazza un tavolino con un tappeto e una sedia. Accorse tutta la popolazione. Don Menotti montò prima sulla sedia; ma non si sentiva sicuro. Fece allora togliere il tappeto e montò sul tavolo. Incominciò: 70

– Pasqua di Risurrezione! Pasqua di gloria per gli italiani! Ma l'abbandonata Sardegna... l'abbandonata Sardegna... Non ricordo null'altro di quel che disse. Eppure stavo là, davanti al tavolo, e ascoltavo attento. Seguivo la musica della voce, che era bella; ma non capivo quello che diceva. 75
In prima fila, accanto a me, c'era un congedato, chiamato Boghesonante³⁴, caporale decorato, istruito e poeta. Ogni tanto interrompeva, applaudiva, e rivolto ai vicini commentava:

– *Vonu este... Rejone tenete... Cust'est chin nois... Lamp'itte vonu!...* (È bravo, ha ragione, questo qua è con noi... accidenti quanto è bravo!). // 80

Alla fine del discorso Boghesonante alzò la mano e chiese la parola. Anche altri alzarono la mano.

– Prima ha la parola il combattente qui davanti, – disse don Menotti. 85

Il combattente incominciò:

– Signor oratore! Pregola innanzi tutto dichiarare alla popolazione che partito insegue.

– Socialista rivoluzionario! – rispose l'oratore. 90

– Bene! Bravo! Viva il socialismo! – gridarono e applaudirono alcuni combattenti. Mentre altri rimanevano in silenzio e attendevano. Boghesonante fece un discorso sulle

69 sedia; (← sedia,) 73 là ›vicino‹, 74 attento (← attentamente).

75 *capivo (›afferravo tutto‹) quel/lo/ 77 caporale ›e‹ decorato 81 (È bravo, ha ragione, (›È buono, ha ragione,‹) ♦ *con noi (›dei nostri‹) 87 ›E. Il (← il) 91 socialismo! (← socialismoo)

³⁴ 'Voce suonante'. La forma *Boghesonante* occorre per due volte contro l'unica volta della forma disgiunta. In questo caso regolarizziamo secondo il criterio, non indiscutibile, della maggiore frequenza.

- terre ademprivili che erano del popolo e al popolo dovevano tornare. Poi parlò della pastorizia, che non rende. In fine parlò di rendita fondiaria, di grossi armentari e di altro. – Bravo! Molto bravo! – concluse l'oratore. – Lei ne sa più di me. Bravo! Adesso parli un altro.
- 195 Parlarono altri e sollevarono molte questioni. Le parole pascoli ademprivili, tassa ademprivile, rendita fondiaria erano quelle che più ricorrevano.
- 100 Tutti erano d'accordo nel dire che i pastori e i contadini, i minatori e le minatrici (perché a Lula lavoravano alla miniera anche le donne) non stavano bene. Che non stava
105 no bene neanche i congedati. Che bisognava fare qualche cosa, (governo ladro! si sentiva dire ogni tanto). Ma non tutti erano d'accordo sulle cose da fare. E neanche sul modo di farle e su chi le avrebbe dovute fare. C'erano quelli dei quattro mori³⁵ che dicevano:
- 110 – Noi mettiamo avanti la questione sarda e basta. Abbiamo combattuto. Abbiamo vinto. L'Italia, prima ci ha abbandonato a noi stessi, senza strade, senza ferrovie. Così, come una colonia. Poi, quando gli servivamo ci ha chiamato. Medaglie e belle parole, porcomondo, ne abbiamo avute.
- 115 Ma niente altro. E allora, alla nostra // cara Sardegna dobbiamo pensare da noi. Che ce ne frega, a noi, dei contadini e dei pastori dell'alta Italia? Lo abbiamo visto, durante la guerra, quello che possiedono quelli là. Tutto hanno: terra buona, acqua abbondante, pascoli sempre verdi. E noi
120 dovremmo fare il socialismo per loro? Neanche per idea! Noi dobbiamo pensare ai problemi sardi. Anzi, ai problemi della nostra zona, che è la più abbandonata di tutte.
- C'erano poi i combattenti nazionali, o patrioti, chiamati anche, per burla, «i tricolori» perché portavano sempre in
125 giro la bandiera nazionale. Si radunavano in un cortile davanti alla caserma dei carabinieri. Dicevano:
– Il socialismo non è attuabile. È contro l'amor di patria. È

95 rende. (← rende,) ›diceva‹ 96 ›di di grossi 100 adem/p/rivili
114 ›E‹ Medaglie

³⁵ Del Partito Sardo d'Azione.

contro la proprietà. Non rispetta la religione. Uno pelandrone, che non ha mai lavorato in vita sua, viene da me a chiedere e vuole le mie tanche e il mio bestiame perché siamo uguali. Quello lo dice lui, che siamo uguali. Ma io lo prendo a fucilate, lo prendo. Porcomondo che il conosciuto (*su connottu*) non si tocca! Bella gente, i socialisti. Ma peggio sono quelli dei quattro mori. Che vogliono fare quelli là? Si vogliono staccare dall'Italia? Fesserie. Che può fare, da sola, un'isola che non ha monti, non ha fiumi? Lo vogliono capire, i quattro mori, che il Gennargentu è una collina di fronte alle montagne dove noi abbiamo combattuto? Lo vogliono capire i volati di testa (*conchiolàdos*) che il Tirso è un rigagnolo di fronte al Piave, dove noi ci siamo sacrificati e abbiamo salvato la patria? Se l'Italia ci abbandona noi non abbiamo nulla. Pecore e sale, ecco! Che ce ne facciamo della galena e della blenda se non la sappiamo lavorare? Quelli dei quattro mori sono peggio dei socialisti perché sono anche più matti. Viva i combattenti nazionali! Viva l'Italia redenta! //

C'erano poi quelli che posavano a persone di buon senso: piccoli armentari, artigiani, inservienti comunali, bottegai, che dicevano:

– Che è, ora tutto questo correre in piazza? Che è tutto questo chiacchierare? Ma facciamo i fatti loro facciamo! Ora, dopo la guerra, tutti vogliono cambiare il mondo. Tutti sono diventati maestri, tutti predicatori. E intanto nessuno vuole più lavorare. Vanno a sentire le prediche: ecco quello che fanno. Quando mai si è vista tanta gente in piazza a sentire il primo banditore che capita, da Nuoro o da Lodè? Ora anche i matti hanno quelli che li ascoltano. E infatti, tutti correvano a sentire il primo venuto. Non era una novità, dopo tanto lavoro, dopo tanti lutti, dopo tanto campare in silenzio?

* * *

129-130 viene da me /a chiedere/ e vuole 131 lui|,| 132 fucilate|,|
 133 tocca!| 138 alle (← <+>lle) 148 »i piccoli armentari, »qualche
 artigiani (← artigiano), »gli inservienti comunali, »i bottegai,

Una volta tenne comizio e contraddittorio un frate, e fu un divertimento. Di frati, a Lula, ne venivano tanti, in estate e autunno. Ma si accontentavano di andare di casa in casa a chiedere l'elemosina e a distribuire immaginette, rosari e
 165 fronde di ulivo della terra santa. Erano ben voluti e loro non si occupavano dei fatti del paese. Se qualcuno, per impossibilità o cattiva intenzione, non dava nulla, loro non si offendevano e ringraziavano ugualmente.

Il più conosciuto era fra Antonio, al secolo Giuseppe Tanchis, che era un'istituzione. Veniva a Lula non so da quanti anni, e ogni volta lasciava in paese mezzo uliveto della terra // santa. Ma si portava via un magazzino di roba: frumento e formaggio, fave e salsicce. Quello che non poteva caricare sopra i due cavalli che aveva con sé, lo metteva in
 175 vendita a metà prezzo e si portava via al convento, in un fazzolettone annodato, il danaro del ricavo.

C'era a Lula quella famiglia di anticlericali di cui ho parlato. Veramente non era una famiglia, ma un gruppo di famiglie: un parentado. Non abitavano insieme, ma ai quattro
 180 punti cardinali del paese. Vivevano di rendita. Fra Antonio faceva di tutto per non passare davanti alle loro case. Ma se gli accadeva di dovervi passare e di incontrare qualcuno dei Tola-Bandinu (così si chiamavano) faceva un riverente cenno di saluto. E invece di dire: «buona gente, qualche
 185 cosa per la terra santa», diceva: «salute e vita a don Antonangelo!», «riverita sempre, donna Bibinal!». E passava oltre. Non aveva mai pensato di catechizzarli. E neanche ne sarebbe stato capace: fra Antonio era ingenuo e illetterato. Dubito che sapesse neppure scrivere. Così come erano illetterati anche gli altri frati questuanti che venivano a Lula.
 190 Mentre i Tola-Bandinu erano tutti letterati, filosofi, poeti. Si erano sempre dedicati non al lavoro, ma allo studio. Un

161 ›un‹ comizio e ›un‹ contraddittorio ›anche‹ un frate 163 e ›in‹ autunno 165 ben voluti ›da tutti‹, e (← . E) loro 166 qualcuno|,| 167 ›^aper ^bper‹ cattiva intenzione|,| 170 un//istituzione (← una istituzione) ◊ a (← d) 174-175 aveva con sé, (← [...] ›fra Antonio‹ lo metteva in ve/n/dita 175 convento|,| 176 annodato|,| 178 famiglia|,| 179 un ›intero‹ parentado ◊ insieme|,| 192 lavoro|,|

fratello di donna Bibina, morto immaturamente, aveva scritto due volumetti di versi, in cui imitava un po' Enrico Heine e un po' Giosuè Carducci. La sorella e le cugine lo chiamavano il nostro Heine. Un fratello di don Antonangelo e di donna Ida, morto anche lui giovanissimo, era avvocato, ma non aveva esercitato la professione che poche volte. Si era dedicato solo a studiare e a scrivere nella sua grande biblioteca. Fu il primo a portare a Lula il settimanale l'«Asino». Unico rappresentante maschile della famiglia Tola-Bandinu era rimasto // don Antonangelo Fortunato, che era fortunato solo perché era arrivato a età matura sano e forte; ma non aveva intelligenza come le sorelle e i cugini. Era tardo, taciturno e beveva. Trascorreva le giornate alla fabbrica delle gazzose, a giocare a carte. Le sorelle e le cugine gli volevano bene, ma lo trattavano come un bambino cresciuto. Dicevano:

– Non è delle nostre idee ed è timido. Crede ai santi e ai miracoli, anche se non lo dice. Se non avesse paura del ridicolo, si metterebbe con i confratelli. È fatto così. Ma è sempre un onesto signore, è un Tola-Bandinu.

Le signore Tola-Bandinu accomunavano nel loro disprezzo i preti, i frati e il popolo. Quando morì l'avvocato, e fu il primo a Lula ad essere sepolto con funerali civili, successe un finimondo. Le strade si fecero deserte; le mamme ritirarono dai giochi i loro figli; le porte si chiusero al passaggio del corteo senza croce. C'erano solo i congiunti e quattro poveri diavoli venuti a pagamento a portare la bara. Le Tola-Bandinu commentavano:

– Ci hanno lasciati soli anche gli amici. Gente ignorante e terrorizzata. Hanno paura della stola di un sacco di carbone. Rubano, sparano, si ammazzano; non temono né carabinieri né barracelli; ma guai se vedono un aspersorio alzato sopra di loro. Se la battono. Che schifo! Quanto bene ha fatto a questa gente il nostro caro avvocato? Se qualche

204 forte; ma (← forte. Ma) 207-208 trattava|no| ›non con compatimento,‹ come un bambino 210-211 ridicolo|,| 215-216 successe ›uno scandalo,‹ un finimondo. 219 p/o/rtare 225 battono. (← battono?) 225-226 bene ›non‹ ha fatto

causa ha difeso, in pretura o in tribunale, lo ha fatto per pietà di questi animali da soma. Perché lui non aveva bisogno di difendere cause. Lui, il pensatore. Ed ora ecco
 230 qua! Ma meglio che non sia venuto, questo branco di pecore, dietro la bara del nostro caro, che era un pastore di leoni. //

Queste ed altre cose dicevano le Tola-Bandinu, quando potevano parlare con persone istruite, come il nuovo medico, i maestri e le maestre, il pretore che veniva da Bitti o qualche altro ospite. Ed è da una loro ospite, una maestrina, che appresi i loro discorsi. Col clero di Lula le signore Tola-Bandinu non avevano comunicazione alcuna e non si salutavano neppure quando si incontravano; ma non erano
 235 in diretta polemica. Con i frati neanche. Con fra Antonio, anzi, si salutavano. E fra Antonio, come ho detto, non cercava di convertirli.

Ma ecco un giorno arrivare a Lula un frate di tipo nuovo. Non venne a cavallo, non era vestito male, non era ignorante. Venne in carrozza, vestiva elegantemente, era istruito. E poi era bello, parlava bene e non chiedeva l'elemosina. Si annunciò come frate predicatore. Andò a ospitare dal parroco, a cui disse che voleva predicare soprattutto agli infedeli, agli atei; ma che accettava il contraddittorio da
 240 chiunque. Aveva gran voglia, diceva, di battersi con i socialisti, ma soprattutto con gli anticlericali aristocratici, di cui conosceva vita morte e miracoli.

– Soprattutto la morte! – diceva. – La morte senza sacramenti! Senza croce! Che esempio funesto! Che parata indegna! Qui ci vuole un contraddittorio. Sono qua per questo. A Sassari e a Tempio ho messo a terra i socialisti con quattro battute. Qui non mi sarà difficile mettere a terra due intellettuali presuntuosi.

Questi discorsi fra Domenichino da Nulvi li andò a fare
 260 proprio al parroco di Lula. Il quale, oltre che letterato e

234 parlare con ›qualche‹ persone istruite (← persona istruita) 236-
 237 maestrina|] ›che conobbi quando facevo il primo ginnasio,‹
 247 a d‹ ospitare 250 gran de‹

scrittore, era buon conoscitore di uomini e umorista. E avendo subito // capito con che tipo si era incontrato, disse al frate:

– Senta, lei che ha tanto fervore e tanta eloquenza, perché non fa la predica a me? Ne ho tanto bisogno. Lasci stare i contraddittori in pubblico. Lasci stare la filosofia, che qui non usa. In parrocchia non si possono fare comizi e contraddittori. Se vuole, se proprio ne ha voglia, faccia il contraddittorio con me, e ci divertiamo ugualmente. Lei si mette qua, io mi metto là. Così lei sta più in alto. Lei cerca di convertirmi (facciamo così per dire) e io controbatto le sue argomentazioni. Anche io ho studiato filosofia. 265

Il frate capì lo scherzo, ma non se la prese. Tacque. Poi andò in giro per le case delle donne devote dicendo: 270

– Questa è una terra di missione. Qui è peggio di Orune e di Orgosolo. Là ci potranno essere anche banditi. Ma la popolazione è devota. Qui si fanno funerali civili. Quando mai si è visto, in Sardegna? Un funerale civile! E il clero non si muove. Mi meraviglio del vostro parroco, che è un uomo di talento e di cultura. Se non fosse oratore, almeno! Ma lo chiamano a predicare anche a Cagliari. Ha fatto il panegirico a santa Eulalia. Conferenza nei teatri di Sassari. E qui tace. Forse ha paura degli anticlericali? Dice che è prudenza. Ma che prudenza! Si tratta di zelo. La prudenza è viltà. Alla fine, io non dipendo dal parroco ma dal mio padre superiore. Domani voglio il contraddittorio e faccio dare il bando. 275

E fece dare il bando, concepito in modo che, senza nominare nessuno, sfidava i Tola-Bandinu in particolare. Sfidava, è vero, anche i socialisti. Ma siccome a Lula, socialisti, almeno ufficialmente, non ce n'erano, si doveva intendere che quello era un // falso scopo. Quanto all'anarchico, Giovanni Manza, non era neanche il caso di parlarne. 280

– Quello, – diceva fra Domenichino da Nulvi, – è un pove-

264 eloquenza, perché (← eloquenza. Perché) 267 In parrocchia ›poi‹ non si possono 270 qua,| ›e‹ io mi metto là, Così (← così) 274 donne ›più‹ devote 278 visto,| 284 ›Qui‹ Si (← si) 285 fine,| 294 diceva ›con tono di compatimento‹ fra Domenichino da Nulvi,

295 ro diavolo, non un anticlericale o un ateo. È zoppo. *Ab homine signato libera nos Domine*. Odia l'umanità. Lasciamolo al suo tormento. Se mai è un individuo da guarire, non da convertire.

Quando seppero che erano state sfidate da fra Domenichino da Nulvi, le Tola-Bandinu tennero un consiglio di famiglia in cui fecero discorsi che io non posso ripetere, perché non ero presente. Mentre i discorsi del frate li posso ripetere perché li sapevo a memoria dopo tante volte che li avevo sentiti. Nel consiglio di famiglia le Tola-Bandinu decisero di accettare la sfida. Per interposta persona furono presi accordi sul modo e sull'ora del contraddittorio. Ci furono difficoltà, perché il frate con sole donne non si voleva battere. Le donne ribattevano che don Antonangelo Fortunato non se la sentiva perché aveva la faccia gonfia per il mal di denti e avrebbe fatto brutta figura. Ci furono difficoltà anche per il luogo, perché fra Domenichino preferiva il piazzale dei balli, mentre le Tola-Bandinu volevano parlare dal balcone di donna Bibina, che era grande e adatto.

– Siamo state sfidate a casa, – dicevano, – e a casa accettiamo la sfida. Perché ci dobbiamo trasferire in piazza?

Alla fine si convenne che il frate avrebbe parlato dalla finestra del tabaccaio e le Tola-Bandinu dal balcone di donna Leonora, che era di fronte.

Gli accordi furono conclusi, ma i guai e gli imprevisti incominciarono immediatamente dopo. Prima di tutto il frate non // aveva pensato che le donne del popolo andavano sì volentieri a sentire la predica in chiesa, ma meno volentieri andavano a sentire un comizio in piazza, sia pure tenuto da un frate. Anzi, appunto perché tenuto da un frate. E così le donne non vennero. Venne solo una povera diavola, che aveva fama di pubblica meretrice, e scatenò una burrasca. Alcuni giovinastri la circondarono e incominciarono a farle discorsi grassi e a dire al frate:

301 che io, naturalmente, non posso ripetere, 302-303 ripetere (← rigetere) 305 presi ›gli‹ accordi 306-307 furono ›delle‹ difficoltà 307 il frate ›insisteva che‹ con /sole/ donne 308 che ›quel giorno‹ don Antonangelo 310 ›Poi‹ Ci (← ci) 311 ›anche per (›per) 320 il (← [...]) 324 perché ›era‹ tenuto 327 far//e

– Fra Domenichì: glie la faccia a questa qua la predica, che ne ha bisogno. E poi se la porti in convento, a confessarla. 330

C'erano poi i non giovinastri, gli uomini maturi, venuti a curiosare. Ma incominciarono subito a dire che non era una cosa seria, che non stava bene vedere un frate discutere con donne da una finestra a un balcone. E che diavolo era quella mania delle pubbliche controversie? Anche i frati, ora ci si mettevano. E i giovanotti, porcomondo, che sozzure dicevano a quella poveretta. E così commentando se ne andavano appena venuti. Alla fine restarono a tenere il campo i giovinastri, alcuni congedati e i ragazzi, presenti da per tutto. Sopraggiunse una pioggerella fitta e continua, rara a Lula in quella stagione. I ragazzi l'accolsero con gioia e intonarono la canzone: 335 340

*Abba serena
pischina piena...*³⁶ 345

I congedati gridavano:

– Silenzio, ranocchi! Finitela con la cantilena. Adesso l'acqua finisce e il frate incomincia.

Il frate incominciò; ma male. Tentò di rimediare: peggio. Disse che mandava di cuore la sua benedizione alle avversarie, e // quelle lo interruppero come punte da uno spillo: 350

– Faccia il favore, frate, padre o che so io?, si risparmi le benedizioni. Non ne abbiamo bisogno. La mandi alle sue pecorelle, che ne hanno bisogno.

Interdetto e sorpreso, fra Domenichino continuò: 355

– Chiedo scusa della mia benevolenza... Io non volevo offendere nessuno. E imploro il perdono divino su coloro che vivono fuori della chiesa, lontani dalla grazia, ottenebrati dall'errore... Su coloro che rifiutano anche la benedizione... 360

332 *poi (anche) 335 finest/r/a ◊ balcone (← balcona) 337 giovanotti|,| 340-341 >che erano< presenti

³⁶ Acqua serena | piscina piena...

Mai l'avesse detto.

– Frataccio! Iettatore! Maleducato! – presero a gridare le signorine, alternativamente come se avessero studiato in precedenza la parte. Se la frase era efficace e piaceva, la ripetevano insieme, in coro. Il frate non riusciva a parlare. Cercava di attaccare, ma quelle gli toglievano la parola di bocca:

– Sì! Come no? Che generoso! Frataccio maleducato! Ipotrita! Pelandrone! Si faccia benedire lei, si faccia! L'ha capito che ha a che fare con delle signore, zoticone?

I congedati erano delusi e incominciarono a dire:

– Noi siamo venuti qui a sentire un contraddittorio, un dibattito leale, non un battibecco da donne alla fontana. Se la discussione incomincia, bene; altrimenti ce ne andiamo.
375 Non bastava la donna leggera; anche l'acqua ci si è messa. E mentre la pioggia prese a cadere più fitta e le signore TolaBandinu, ritiratesi dietro le persiane, tacevano un momento, il frate approfittò dell'occasione e riprese con voce solenne:

380 – Uomini e donne di Lula, diletteissimi figli e figlie... Come si può rispondere così male al bene? Come si può ricambiare con l'insulto la benevolenza, con l'odio l'amore?.. Oh tempi! Una // volta, nelle amene campagne di Gerusalemme... nelle amene campagne di Gerusalemme...

385 Ma non poté continuare. Si scatenò un temporale, con tuoni così fragorosi e lampi tanto vicini che parevano diretti contro Lula in generale e contro la casa Tola-Bandinu in particolare. Quelli che erano sulla strada corsero a casa o si ripararono dietro le porte come poterono. Qualcuno fra i combattenti commentava:

– Porca miseria! Questo frate è iettatore sul serio. Vuoi vedere che è lui che ha invocato il temporale?

Altri tornati a casa contrariati e delusi incominciarono a discutere con le loro donne. Le quali dicevano:

395 – E voi, perché ci siete andati, in piazza, a sentire il frate? Peggio per voi. Le prediche si ascoltano in chiesa, non per

istrada. Volevate sentire la parlata e avete sentito le maledizioni del frate. Tenetevele e non portatele qui a casa.

Ma l'episodio non ebbe altre conseguenze. L'indomani il frate ripartì, amareggiato, ma non disarmato. 400

– C'è stato il contrattempo del tempo, – diceva. – Ma mi propongo di ritornare. Bussate, dice il vangelo, e vi sarà aperto.

* * *

Quello del frate non fu l'ultimo discorso pubblico che sentii a Lula. Feci in tempo anche a vedere arrivare i candidati alle elezioni politiche per il loro giro di propaganda. 405

Venivano da Nuoro, da Sassari, per lo più in automobile. Ricordo l'onorevole Dore³⁷, medico di Orune; Mastino³⁸, avvocato di Nuoro; Are³⁹, non so di dove; Zirulia⁴⁰, di Sassari. Tutti avevano a Lula amici e compari, che li accoglie- 410

³⁷ Francesco Dore: nato a Olzai nel 1861, si laureò all'Università di Cagliari (dove fece le prime esperienze giornalistiche nella stampa cattolica) e diventò medico condotto a Orune, venne eletto deputato nel collegio elettorale di Nuoro nel 1913. Fu tra gli esponenti di quel radicalismo sardo antigiolittiano e anticocortiano che si riconobbe nei fogli del quotidiano «La Nuova Sardegna». In sede parlamentare fece capo al gruppo radicale. All'ascesa del Fascismo al potere, si ritirò dalla vita parlamentare dichiarando apertamente la sua opposizione al regime. Morì nel 1944.

³⁸ Pietro Mastino: nato a Nuoro nel 1883, fu tra il 1919 e il 1921, con Lussu, Bellieni e Pili, tra i fondatori del Partito Sardo d'Azione. Autonomista e antifascista fu deputato dal 1919 al 1926, anno in cui fu dichiarato decaduto per opposizione al governo fascista. Con la fine del regime, lavorò alla ricostituzione del partito sardo d'azione, sostenendo una linea moderata rispetto alla sinistra di Lussu. Nel 1945-1946 fu sottosegretario al tesoro del governo Parri e De Gasperi. Fece parte della consulta regionale per l'elaborazione dello statuto della Sardegna autonoma e si batté nell'assemblea costituente per dare maggiori competenze allo statuto speciale sardo. Fu senatore tra il 1948 e il 1953. Morì a Nuoro nel 1969.

³⁹ Antonio Luigi Are: nato a Orune nel 1855, si laureò in Giurisprudenza ed esercitò l'avvocatura nel Foro di Nuoro di cui fu anche sindaco. Politicamente fece capo al gruppo sardo del liberale Francesco Cocco Ortu. Fu eletto deputato al Parlamento italiano nel 1909 per il collegio nuorese. Alla Camera si schierò con la maggioranza giolittiana. Morì a Nuoro nel 1943.

⁴⁰ Giovanni Zirulia: avvocato, politico cattolico e studioso di cose sarde. Fu direttore del periodico «Libertà» di Sassari.

vano calorosamente e preparavano il pubblico // per i comizi. Non avvenivano mai tumulti durante i discorsi e i carabinieri rimanevano in disparte ad ascoltare annoiati. Chi aveva un favore da chiedere, una causa da difendere al
415 tribunale di Nuoro, un diritto privato da far valere, si rivolgeva al candidato amico, gli chiedeva quello che aveva da chiedere e prometteva:

– Caro compare (oppure, caro avvocato) mi raccomando. Non dimenticatevi di me. Il mio voto e quello della mia
420 famiglia è per voi. Non dubitate.

Fu in quel periodo che vidi entrare in lizza anche l'anarchico, Giovanni Manza, che era stato sempre solitario e silenzioso, come un assente da Lula. Ma non scese in campo per fare propaganda per le elezioni: scese in campo per contestarle. Diceva:

– Che ci andate, a votare, cornuti e contenti? Non lo capite che le elezioni sono una truffa? Pensate ai favori di un
430 deputato, ma non pensate alla vostra condizione di miserabili. E chi vi tiene così, io? Votate, votate. E così accontentate i padroni. Che poi, se il sottoprefetto di Nuoro non vi vuole far votare non vi fa votare. Basta che mandi due carabinieri a mettervi tutti dentro il giorno prima delle elezioni, o perché avete bevuto o perché avete il coltello in tasca! Queste ed altre cose incominciai a sentire in quel tempo,
435 mentre io incominciavo a studiare nominativo *rosa* la rosa e nominativo *leo* genitivo *leonis*.

FINE

12-
~~12~~ - 12
- 12

12

facciamo un'altra partita per la rivincita. - Così di seguito, non la finivano mai. ^{Quelle della prima} ~~Quelle della prima~~ incominciarono a piagnucolare; Poi tentarono di riprendersi il pallottoliere e furono picchiati abbondantemente. - Se vi lamentate ~~ancora~~, - dicevano i fuoriclasse, - andiamo dal maestro e gli raccontiamo che vi siete venduto il pallottoliere; Vi conviene tenere la bocca chiusa. - ~~Le vittime del ricatto~~ ^{si} misero da una parte ad attendere che il gioco finisse; Ma non finiva mai. La maestra chiamò due bambine e disse loro: - Andate a vedere se il pallottoliere arriva o non arriva. - Quelle andarono e videro la scena. A quelli di prima dissero: - Ha detto la maestra se il pallottoliere arriva o non arriva. - ~~Quelle della prima~~

- Questi qua se lo tengono con prepotenza.
- E voi portateglielo via.
- ~~Ma allora~~ Ma allora, voi, che maschi siete?

E mentre si svolgeva questo dialogo i fuoriclasse ridevano dicendo: - Venite voi, le ruffiane, a prenderlo! - ~~Ma allora~~ Allora le due scolare ~~si~~ ^{si} ~~consultarono~~, si avventarono contro i fuoriclasse e strapparono loro il pallottoliere gridando: - Mamme, accorrete! I maschi di quarta ci hanno messo le mani addosso e ci vogliono usare violenza. Aiuto! - Quando arrivarono le mamme i prepotenti erano ~~già~~ al largo. Arrivò anche il maestro, a cui le bambine raccontarono: - Ecco qua: ci hanno preso il pallottoliere di prepotenza. Allungavano le mani ~~da~~ ^{da} qua e da là e ci volevano anche toccare. + ~~Da quella volta il~~ ^{Da quella volta il} ~~maestro~~ fece accompagnare i portatori dalla bidella, a cui disse: - Callina, segui questi furfanti, che portino il pallottoliere a scuola e non si fermino nei cantoni a vendersi le suppellettili per un piatto di lenticchie. - E così il pallottoliere